

LAJME NOTIZIE



EPARCHIA DI LUNGRO

DEGLI ITALO-ALBANESI DELL'ITALIA CONTINENTALE

ANNO XXVII - Numero 3

Settembre-Dicembre 2015

Apriamo le porte a Cristo



Roma, 8 dicembre 2015



Lungro, 12 dicembre 2015

Papa Francesco apre la Porta Santa nella Basilica Vaticana *Con la misericordia del buon samaritano*

«*Apritemi le porte della giustizia*». Con questa invocazione che ha scandito l'apertura della porta santa della basilica vaticana, il Papa ha inaugurato, dell'Immacolata alla presenza di oltre cinquantamila fedeli, che hanno raggiunto piazza San Pietro fin dalle prime ore della mattina. Tutto si è



martedì 8 dicembre, il giubileo straordinario della misericordia. Un rito antico, ricco di simboli, caratterizzato dall'immagine inedita di Francesco e il suo predecessore Benedetto XVI che hanno varcato la soglia uno dopo l'altro, non prima di essersi scambiati un affettuoso abbraccio nell'atrio.

In precedenza il Papa aveva celebrato la messa della solennità

svolto ordinatamente, anche grazie a un imponente ma discreto sistema di sicurezza.

All'omelia Francesco ha espresso l'auspicio che «*attraversare oggi la porta santa ci impegni a fare nostra la misericordia del buon samaritano*». E in tal modo ha ricordato le parole di Paolo VI, pronunciate cinquant'anni prima a conclusione del Vaticano II,

rimarcando così lo stretto legame che unisce la storica assise conciliare con questo anno santo.

E quando a mezzogiorno il Pontefice si è affacciato dalla finestra del palazzo apostolico per la recita dell'Angelus, è tornato a sottolineare che «*non si può capire un cristiano vero che non sia misericordioso, come non si può capire Dio senza la sua misericordia*». Infatti, ha commentato, «*essa è la parola-sintesi del Vangelo*».

Quindi ha chiesto di accompagnarlo con la preghiera nel pellegrinaggio pomeridiano compiuto in due luoghi simbolo della devozione mariana nel centro di Roma: piazza di Spagna, per il tradizionale omaggio all'Immacolata, e la basilica di Santa Maria Maggiore.

Piazza San Pietro è tornata a essere meta dei pellegrini anche all'indomani, quando Papa Francesco, durante la consueta udienza generale del mercoledì, ha parlato ancora una volta del giubileo, spiegando il perché della sua decisione di indire un anno santo della misericordia. Si tratta, ha detto in proposito, di «*un momento privilegiato perché la Chiesa impari a scegliere unicamente "ciò che a Dio piace di più"*». E, si è chiesto, «*che cosa è che "a Dio piace di più"?*». La risposta è proprio «*perdonare i suoi figli, aver misericordia di loro, affinché anch'essi possano a loro volta perdonare i fratelli, risplendendo come fiaccole della misericordia di Dio nel mondo*».



Quello che a Dio piace di più

«Perché un Giubileo della Misericordia?». Ha cercato di rispondere a questo interrogativo la riflessione proposta da Papa Francesco ai fedeli presenti in piazza San Pietro per l'udienza generale di mercoledì 9 dicembre, all'indomani dell'apertura dell'anno santo straordinario.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno.

Ieri ho aperto qui, nella Basilica di San Pietro, la Porta Santa del Giubileo della Misericordia, dopo averla aperta già nella Cattedrale di

Sangui, in Centrafrica. Oggi vorrei riflettere insieme a voi sul significato di questo Anno Santo, rispondendo alla domanda: *perché un Giubileo della Misericordia?* Cosa significa questo?



La Chiesa ha bisogno di questo momento straordinario. Non dico: è buono per la Chiesa questo momento straordinario. Dico: la Chiesa ha bisogno di questo momento straordinario. Nella nostra epoca di profondi cambiamenti, la Chiesa è chiamata ad offrire il suo contributo peculiare, rendendo visibili i segni della presenza e della vicinanza di Dio. E il Giubileo è un tempo favorevole per tutti noi, perché contemplando la Divina Misericordia, che supera ogni limite umano e risplende sull'oscurità del peccato, possiamo diventare testimoni più convinti ed efficaci.

Volgere lo sguardo a Dio, Padre misericordioso, e ai fratelli bisognosi di misericordia, significa puntare l'attenzione sul contenuto essenziale del Vangelo: Gesù, la Misericordia fatta carne, che rende visibile ai nostri occhi il grande mistero dell'Amore trinitario di Dio. Celebrare un Giubileo della Misericordia equivale a mettere di nuovo al centro della nostra vita personale e delle nostre comunità lo specifico della fede cristiana, cioè Gesù Cristo, il Dio misericordioso.

Un Anno Santo, dunque, per vivere la misericordia. Sì, cari fratelli e sorelle, questo Anno Santo ci è offerto per sperimentare nella nostra vita il tocco dolce e soave del perdono di Dio, la sua presenza accanto a noi e la sua vicinanza soprattutto nei momenti di

maggior bisogno.

Questo Giubileo, insomma, è un momento privilegiato perché la Chiesa impari a scegliere unicamente *“ciò che a Dio piace di più”*. E, che cosa è che *“a Dio piace di più”*? Perdonare i suoi figli, aver misericordia di loro, affinché anch'essi possano a loro volta perdonare i fratelli, risplendendo come fiaccole della misericordia di Dio nel mondo. Questo è quello che a Dio piace di più. Sant'Ambrogio in un libro di teologia che aveva scritto su Adamo, prende la storia della creazione del mondo e dice che Dio ogni giorno, dopo aver fatto una cosa — la luna, il sole o gli animali — dice: *“E Dio vide che questo era buono”*. Ma quando ha fatto l'uomo e la donna, la Bibbia dice: *“Vide che questo era molto buono”*. Sant'Ambrogio si domanda: *“Ma perché dice ‘molto buono’? Perché Dio è tanto contento dopo la creazione dell'uomo e della donna?”*. Perché alla fine aveva qualcuno da perdonare. È bello questo: la gioia di Dio è perdonare, l'essere di Dio è misericordia. Per questo in quest'anno dobbiamo aprire i cuori, perché questo amore, questa gioia di Dio ci riempia tutti di questa misericordia. Il Giubileo sarà un *“tempo favorevole”* per Chiesa se impareremo a scegliere *“ciò che a Dio piace di più”* senza cedere alla tentazione di pensare che ci sia qualcos'altro che è più importante o prioritario. Niente è più importante di

scegliere “*ciò che a Dio piace di più*”, cioè la sua misericordia, il suo amore, la sua tenerezza, il suo abbraccio, le sue carezze!

«*Sentire forte in noi la gioia di essere stati ritrovati da Gesù, che come Buon Pastore è venuto a cercarci perché ci eravamo smarriti*» (Omelia nei Primi



Vespri della Domenica della Divina Misericordia, aprile 2015): questo è l'obiettivo che la Chiesa si pone in questo Anno Santo. Così rafforzeremo in noi la certezza che la misericordia può contribuire realmente all'edificazione di un mondo più umano. Specialmente in questi nostri tempi, in cui il perdono è un ospite raro negli ambiti della vita umana, il richiamo alla misericordia si fa più urgente, e questo in ogni luogo: nella società, nelle istituzioni, nel lavoro e anche nella famiglia.

Certo, qualcuno potrebbe obiettare: “*Ma, Padre, la Chiesa, in questo Anno, non dovrebbe fare qualcosa di più? È giusto contemplare la misericordia di Dio, ma ci sono molti bisogni urgenti!*”. È vero, c'è molto da fare, e io per primo non mi stanco di ricordarlo.

Però bisogna tenere conto che, alla radice dell'oblio della misericordia c'è sempre *l'amor proprio*. Nel mondo, questo prende la

forma della ricerca esclusiva dei propri interessi, di piaceri e onori uniti al voler accumulare ricchezze, mentre nella vita dei cristiani si traveste spesso di ipocrisia e di mondanità. Tutte queste cose sono contrarie alla misericordia. I moti dell'amor proprio, che rendono straniera la misericordia nel mondo, sono talmente tanti e numerosi che spesso non siamo più neppure in grado di riconoscerli come limiti e come peccato. Ecco perché è necessario riconoscere di essere peccatori, per rafforzare in noi la certezza della misericordia divina. “*Signore, io sono un peccatore; Signore, io sono una peccatrice: vieni con la tua misericordia*”. Questa è una preghiera bellissima. È una preghiera facile da dire tutti i giorni: “*Signore, io sono un peccatore; Signore, io sono una peccatrice: vieni con la tua misericordia*”.

Cari fratelli e sorelle, mi auguro che, in questo Anno Santo, ognuno di noi faccia esperienza della misericordia



di Dio, per essere testimoni di “*ciò che a Lui piace di più*”. È da ingenui credere che questo possa cambiare il mondo? Sì, umanamente parlando è da folli, ma «*ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini*» (I Cor.I, 25).

INTERVENTO DEL VESCOVO MONS. DONATO OLIVERIO PER L'APERTURA DELLA PORTA SANTA NELLA CHIESA CATTEDRALE

Lungro, 12 dicembre 2015

Cari fratelli e sorelle, Rev.mo Protosincello, protopresbitero Pietro Lanza, Rev.mo Papàs Arcangelo, Rev. mi confratelli nel sacerdozio, Rev. do Diacono, Rev. de Suore, carissimi seminaristi, Signor Sindaco di Lungro, e di San benedetto Ullano, carissimi fedeli, quale popolo di Dio della Eparchia di Lungro degli Italo-Albanesi, guardiamo al Giubileo della

Misericordia che è dinanzi a noi che, per volontà del Santo Padre Papa Francesco, è l'Anno straordinario della Misericordia, inaugurato solennemente l'8 dicembre scorso a Roma dal Santo Padre stesso assieme a tutti i Vescovi e il Popolo di Dio. Anche noi, in comunione con Papa Francesco e la Chiesa tutta, **oggi 12 Dicembre 2015** iniziamo l'Anno



della Misericordia, in questa Chiesa Cattedrale, abbiamo varcato la *“Porta Santa della misericordia, dove chi entra può sperimentare l'amore di Dio che consola, che perdona e dona speranza”*.

Un cammino che vede il gregge attorno al suo Pastore, la Comunità concorde col suo Vescovo, in un rapporto di reciprocità e di mutua accoglienza. Per questo, Gesù, Buon Pastore, ci garantisce la sua presenza e compagnia per un amore senza fine e una speranza che non delude.

Affidati a me dalla grazia di Dio, guardo a ciascuno di Voi con affetto

di padre e saluto ciascuno di voi e vi ringrazio per la vostra presenza nella sollecitudine di un servizio che mi chiama ad essere con voi una sola cosa.

Come pellegrini vi siete mossi dalle vostre comunità per vivere la solenne inaugurazione al cuore della Chiesa diocesana, la nostra Cattedrale, *“S. Nicola di Mira” che è la Chiesa madre per tutti i fedeli*.

In questo Anno giubilare, **lasciamoci sorprendere da Dio**, secondo il desiderio del Papa. Egli non si stanca mai di spalancare la porta del suo cuore per ripetere che ci ama e che vuole condividere con noi la sua vita.

Dall'intimo più profondo del mistero di Dio, sgorga e scorre senza sosta il grande fiume della misericordia. Questa fonte non potrà mai esaurirsi. Ogni volta che ognuno ne avrà bisogno, potrà accedere ad essa, perché la misericordia di Dio è senza fine. Contemplare il cuore misericordioso di Dio diventa per noi fonte di gioia, di serenità e di pace.

Varcare la Porta Santa significa sperimentare la misericordia di Dio che trasforma e allietta. Il varcare la porta di una Chiesa costituisce sempre un gesto evocativo del desiderio di lasciarsi toccare, consolare, guarire, rinnovare, condurre dalla presenza viva di Cristo operante nei santi misteri. Alla luce delle parole di Gesù: **“Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato”**. Il Giubileo convoca tutti e ciascuno, con le proprie miserie, davanti a Colui che è il **“volto della misericordia del Padre”**: Gesù Cristo.

Così, la meta del pellegrinaggio giubilare è Gesù Cristo, Porta Santa dell'incontro con Dio, con se stessi e con gli altri. Il pellegrinaggio deve essere stimolo alla conversione.

Attraversando la Porta Santa ci lasceremo abbracciare dalla misericordia di Dio, **ci impegneremo ad essere misericordiosi con gli altri come il Padre è con noi. La Misericordia è la più alta forma dell'amore.**

Le tappe del pellegrinaggio, attraverso cui è possibile raggiungere la mèta della conversione, ce lo indica Gesù: **“Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati”**. Nessuno può diventare giudice del proprio fratello e della propria sorella. Le persone con il loro giudizio si fermano alla superficie, mentre Dio Padre guarda nell'intimo. Quanto male fanno le parole quando sono mosse da sentimenti di gelosia e di invidia. Non giudicare e non condannare significa, in positivo, saper cogliere ciò che di buono c'è in ogni persona.

Perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato. Essere strumenti del perdono, perché noi per primi lo abbiamo ottenuto da Dio. Il Giubileo è un'occasione propizia per riconciliarsi con i propri fratelli e sorelle, con i parenti, con gli amici. Quante inimicizie, abbiamo il coraggio in questo Anno Santo di abbracciarci, di chiedere perdono, di fare pace. Le nostre mani stringano le loro mani. Il Giubileo è anche un'occasione propizia per essere generosi nei confronti di tutti, sapendo che anche Dio elargisce la sua benevolenza su di noi con grande magnanimità. In questo anno giubilare, Papa Francesco invita tutti a riscoprire le Opere di Misericordia corporale e spirituale.

Vivere il giubileo con fede. Tante persone si stanno riavvicinando al

Sacramento della Confessione e tra questi molti giovani. Poniamo di nuovo al centro con convinzione, ci ricorda Papa Francesco, il Sacramento della Riconciliazione, perché permette di toccare con mano la grandezza della misericordia. I confessori siano un vero segno della misericordia del Padre.

Il Giubileo porta con sé anche il riferimento all'indulgenza.

Come si ottiene l'indulgenza. La prima condizione è il totale distacco dal peccato. E del sincero pentimento. Occorre poi confessarsi, fare la comunione, pregare secondo le intenzioni del Papa e compiere l'atto a cui la Chiesa annette l'indulgenza, come per esempio, in occasione del

Giubileo, varcare la Porta Santa.

La Madre della Misericordia ci accompagni in questo Anno Santo, perché tutti possiamo scoprire la gioia della tenerezza di Dio. La Chiesa orientale, specie bizantina, possiede un grande tesoro di inni e preghiere mariane. La Misericordia di Maria Santissima indica la grande sollecitudine del cuore materno di Maria. Rifugiarsi all'ombra di questa sollecitudine materna, equivale a trovare sicura protezione ed aiuto:

Sotto la tua misericordia ci rifugiamo, o Madre di Dio:

non disprezzare le nostre suppliche nelle tentazioni, ma liberaci dai pericoli, o sola Pura, sola Benedetta.



L'ANNO 2015 NELLA CHIESA DI PAPA FRANCESCO si chiude con l'apertura delle "Porte Sante" della misericordia

Angela Castellano Marchianò

Come se avesse la sensazione che il tempo non gli basti, o piuttosto che nella 'vigna del Signore' il lavoro è tale e tanto che l'impegno, per



quanto profuso, e le forze umane, sempre troppo deboli, non siano mai sufficienti a rispondere alla chiamata ed agli inviti pressanti che Gesù ci rivolge, Papa Francesco non cessa di stupirci per la sua opera instancabile di Pastore universale, per i suoi pressanti e fiduciosi inviti alla preghiera, personale e comunitaria, per le sue sistematiche catechesi settimanali, per i suoi interventi civili ad ogni livello, per le sue iniziative al fianco dei Vescovi del mondo!

Vogliamo qui tentare di fare il punto almeno su qualche aspetto di tanta vitalità pastorale e paterna, che ci ha colpito di più, o come Chiesa particolare, o come Chiesa italiana complessivamente intesa, o come coinvolgimento totale della Chiesa universale, cioè come cammino di ciascun battezzato sulla strada su cui la Chiesa sta avanzando sotto la guida accorata di Papa Francesco.

Siamo quasi al termine dell'Anno della vita consacrata, che ha abbondantemente sfiorato il 2015, e, come se il Santo Padre avesse voluto dare a tutti l'esempio di come un consacrato si può impegnare nella vita della Chiesa e dell'umanità tutta che abita questo travagliato pianeta, ecco apparire la sua prima effettiva Enciclica *'Laudato si'*, francescano ed accorato invito a tutti, grandi e piccoli del mondo, a prendersi veramente cura del creato, in quanto dono prezioso di Dio, e, nel creato, di tutte le creature che in esso vogliono e devono poter vivere nella serenità, nella salute e nella pace.

Anche noi, nell'Eparchia di Lungro, l'abbiamo goduta e celebrata, precisamente il 5 settembre, con il Vescovo Donato, come **Giornata della salvaguardia del creato**, all'inizio dell'anno ecclesiastico, per celebrare degnamente il *ciclo dell'anno* come dono del Cielo, in quell'invidiabile angolo di montagna che sovrasta con i suoi boschi fitti e maestosi le due comunità confinanti di Lungro e Acquafamosa: non giungeva lassù il rumore degli uomini, né l'afa di quei giorni ancora pienamente estivi e nella piccola, antica e suggestiva chiesetta di pietra la Divina Liturgia, concelebrata dai sacerdoti presenti e presieduta dal Vescovo, è stata coralmemente partecipata dai numerosi fedeli giunti ben volentieri da varie

comunità paesane dell'Eparchia per l'evento e per un po' di sano godimento spirituale, naturale, culturale ed amicale tutti insieme.

Le rustiche tavole di legno, messe in bella mostra le loro vivaci tovaglie colorate, si sono ben presto ricoperte di succulente pietanze, accuratamente preparate a casa da tante famiglie intervenute; l'allegria contagiosa, gli scambi di assaggi squisiti e di qualche buon bicchiere di vino, non hanno impedito ai commensali di **curare con attenzione l'ambiente** ancora intatto di quelle altitudini, insegnando soprattutto ai più piccoli a non deturpare con brutture varie una natura conservatasi nel tempo così provvidenzialmente accogliente, così come, nel pomeriggio, è stato bene sottolineato, in un apposito **incontro di riflessione**, dal Vescovo, dagli interventi dei più motivati tra i presenti ed in particolare dal *video* preparato e sapientemente commentato da **Papàs Raffaele De Angelis**, quale eccellente 'padrone di casa', nella sua veste propria di Parroco di Acquafamosa, abituato da sempre a vedere col cuore, a curare responsabilmente ed a valorizzare come si merita la sua bella realtà paesana.

È indubbiamente un'esperienza da ripetere! Anche con sensibilità e spirito ecumenico, visti gli appelli concordi dei responsabili del mondo ortodosso.

La Chiesa cattolica intanto ha portato a termine, dopo una serie bene articolata ed armonizzata di studi, di analisi, di esperienze fatte nelle realtà particolari che la compongono, l'*iter* previsto per la convocazione del **Sinodo straordinario dei Vescovi sul tema**, oggi tanto dibattuto e che sta tanto a cuore al Papa, della entità e della condizione, sia concreta che ottimale, **della famiglia**.

Il **Papa Francesco** vi ha coerentemente dedicato con amore e con insistita attenzione gli appuntamenti settimanali di **catechesi** in Piazza San Pietro o nella Sala Nervi, e gli appelli brevi ma sempre incisivi all'*Angelus* domenicale, senza mai interrompere il suo pressante dialogo con le tante presenze accorse ad ascoltare la sua parola illuminata ed illuminante, di cui l'eco si è trasmessa fino a noi, non solo attraverso i media, che, bene usati, sono provvidenziali per la loro capillarità, ma soprattutto mediante le parole calde e convincenti del nostro **Vescovo Donato**, il quale, prima di compiere il primo lustro del suo servizio presso il popolo di Dio che gli è stato affidato, si è fatto carico, col grande senso di responsabilità di cui è dotato, di effettuare le sue paterne **visite pastorali** presso le nostre comunità parrocchiali, nel corso delle quali o con **omelie ben mirate** o negli **incontri** con le componenti dei fedeli, delle autorità, dei vari **gruppi**

parrocchiali, non ha mai cessato di sottolineare l'**importanza della famiglia** per lo sviluppo armonico di ogni persona che ne fa parte, attraverso un **dialogo** forte e sincero all'interno della coppia, o fra genitori e figli e viceversa, o fra generazioni, ivi compresi i **rapporti 'famigliari' di vicinato**, secondo le nostre belle tradizioni *arbereshe*, che devono continuare nel tempo, sia pure accanto a tante novità che via, via possono, come è naturale, sopraggiungere, ma che non devono stravolgere i nostri sentimenti e le nostre più belle ed umane tradizioni.

Mentre i Vescovi del mondo si interrogavano sull'istituto e sulla vita delle famiglie presenti alla loro esperienza 'globale', i Vescovi italiani hanno convocato a Firenze, dal 9 al 13 novembre, nella ricorrenza del 50^{mo} della chiusura del Concilio Vaticano II, il quinto **Convegno Ecclesiale Nazionale**, "*In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*", a cui hanno partecipato Vescovi, sacerdoti, religiosi e laici in rappresentanza di tutte le Diocesi italiane. Tra gli oltre 2000 presenti spiccavano, per le loro motivazioni e tradizioni di Chiesa, le due piccole rappresentanze 'orientali' di **Lungro e di Piana degli Albanesi**, guidate dai rispettivi Vescovi, Mons. Donato Oliverio e Mons. Giorgio Demetrio Gallaro.

Se dal punto di vista degli

approfondimenti tematici il Convegno, con le sue ricche celebrazioni, relazioni, omelie, interventi, anche ecumenici ed interreligiosi, non ha fatto che conglobare ed approfondire le ricerche, le esperienze, le sensibilità, specialmente legate ai "segni" di questo nostro tempo ecclesiale e sociale, composito e per

in **'tavole'**, di non più di dieci partecipanti ciascuna, **'miste'** di Vescovi, sacerdoti, consacrati, laici, uomini e donne esponenti di tutte le sensibilità e caratteristiche presenti oggi nelle Chiese che sono in Italia, i quali, in due diverse, pacate, impegnate sessioni, hanno potuto esprimere le loro esperienze, le loro



certi versi sconvolgente, emerse dalle testimonianze delle singole Chiese locali nel periodo di preparazione e di sperimentazione, due aspetti di esso sono stati a dir poco eccezionali: il primo è stato senz'altro il **metodo**, definito a più riprese **'sinodale'**, di coinvolgimento di tutti i presenti

ansie, le loro proposte, suggerite dalle diverse condizioni ecclesiali di provenienza, per l'attuazione di un **umanesimo nuovo**, vissuto in nome e sulla via tracciata da Cristo per ogni uomo.

L'altro aspetto, assolutamente singolare di questo Quinto Convegno

Ecclesiale Nazionale è stata la **presenza di Papa Francesco**, non limitata ad una celebrazione liturgica, sia pure importante, significativa e programmata, come può e deve risultare in particolare dall'omelia, che imprime ad ogni appuntamento di questa entità e significato, la sua luce particolare, il suo richiamo fedele al

di tragedie terribili che tutti noi ricordiamo; poi ha voluto percorrere a **piedi** le storiche strade di Firenze fino al complesso sorprendente del "bel San Giovanni" di dantesca memoria, con il Duomo, imponente, dove già erano radunati i Convegnisti in attesa, e la Torre che svetta possente verso il cielo e l'istoriato Battistero, salutano



Vangelo, la sua prospettiva ecclesiale per il prosieguo del cammino, bensì **trasversale ad ogni aspetto del Convegno**: intanto, prima di fare il suo ingresso in Firenze, Papa Francesco ha voluto sostare in umano raccoglimento e paterna vicinanza a **Prato**, luogo di immigrazione decennale, concentrato di problemi ad essa connessi, ricordo

sempre con calore le innumerevoli, vocianti, persone in attesa da ore del suo passaggio, **sorridente e benedicente**; poi, nel Duomo, si è rivolto in particolare ai presenti, per incoraggiarli ad essere autentici nelle loro parole e nella loro ricerca a vantaggio della Verità che deve sempre guidare il cammino della

Chiesa, che deve **aprire le braccia ad ogni uomo** che vive dentro e fuori del suo solco; infine, in uno **stadio ordinatamente gremito** per la più bella partita mai vista, convegnisti, rappresentanze delle Parrocchie della Diocesi fiorentina, Vescovi, assiepati intorno a lui sul grande palco, persone disabili in sosta in prima fila, bimbi, e non solo, che salutavano con le loro bandierine, con le mani, con i fazzoletti colorati, lo hanno accolto con una gioia straripante, lo hanno ascoltato, nel suo **stile familiare, colloquiale, persuasivo**, parlare dell'uomo e della Chiesa con una cura, con un amore, con una energia, che non poteva non toccare i cuori di tutti, capaci di restare nel più compunto silenzio, fino a scrosciare in un applauso prolungato di risposta sincera quando Papa Francesco, prima di lasciare con evidente rimpianto tutta quella gente venuta a vederlo e ad ascoltarlo con manifesta gioia, **ha ringraziato i carcerati** che gli avevano costruito e fatto dono dell'altare!

Poi il bianco elicottero che lo riportava a Roma ha compiuto due ampi e lenti giri, quasi a ringraziare tutto lo stadio che salutava festoso e grato a sua volta di tanta attenzione ed intima comprensione.

Dopo non molti giorni, privilegiando i Paesi più poveri e tormentati dell'Africa rispetto al tradizionale inizio romano, Papa Francesco volava

lontano, ad inaugurare, commosso, **l'Anno Santo della Misericordia**, da lui offerto al mondo non solo dei credenti nell'unico vero Dio, il Padre misericordioso, che ci insegna fattivamente la misericordia dell'accoglienza e del perdono, aprendo simbolicamente la modesta 'porta santa', di semplici traverse di legno, dell'affollatissima, e non meno commossa, **Cattedrale di Bangui**, capitale della travagliata Repubblica Centrafricana, invitando tutti alla concordia e alla convivenza pacifica, e dando a tutti noi fedeli un segnale forte di cambiamento concreto di vita e di fede.

Solo dopo, l'**8 dicembre**, è venuta la **Porta Santa di San Pietro**, poi quelle delle **Basiliche romane**, poi di tante altre significative 'porte sante', della **carità o del carcere**, ed in particolare di tutte le **Chiese Cattedrali** di tutto il mondo Cattolico, con tanti altri luoghi sacri cari al popolo di ogni Chiesa locale.

Il Giubileo della misericordia nella nostra Eparchia di Lungro è stato inaugurato dal Vescovo Donato, con l'apertura solenne della Porta Santa della Chiesa Cattedrale di San Nicola di Mira, il 12 dicembre di questo eccezionale anno 2015.

Eravamo proprio tanti quella sera, al termine della bella **processione di rendimento di grazie** lungo il corso di Lungro, ad attendere in preghiera

il gesto e le parole del Vescovo: sul sagrato scenografico della Cattedrale, sulle alte scalinate di accesso, sull'ampia piazza sottostante e sulle vie di accesso in ogni direzione!

Quando il Vescovo, impugnando la croce astile, con voce forte e sicura, che è riecheggiata su tutti i presenti, ha pronunciato le rituali parole di ingresso:

“Sovrano Signore, Dio nostro, che hai costituito nei cieli schiere ed eserciti di Angeli ed Arcangeli a servizio della tua gloria, fa’ che al nostro ingresso si accompagni l’ingresso degli Angeli santi, che con noi celebrino e glorifichino la tua bontà”,

compiendo insieme il primo passo attraverso l’apertura della ‘porta santa’, quella a sinistra dell’ingresso principale del tempio, incorniciata di fiori e foglie decorative, tutti gli astanti si sono uniti in un immediato, potente applauso, di gioia, di gratitudine, di commozione e di speranza nei frutti benefici dell’Anno della Misericordia, per ciascuno e per tutti, vicini o lontani, sia fisicamente che spiritualmente!

Dietro al Vescovo una folla travolgente è entrata in Cattedrale e ne ha occupato ogni angolo, ponendosi a sedere o anche restando in piedi, per seguire devotamente la preghiera corale del **Vespro solenne**, presieduta da Sua Eccellenza, affiancato dal Diacono, e concelebrata da tutti i

sacerdoti presenti, mentre i seminaristi, le religiose e i tanti laici di ogni età, convenuti per partecipare all’evento di grazia da **tutte le comunità parrocchiali dell’Eparchia**, ne seguivano attentamente lo svolgimento col supporto dell’apposito sussidio, offerto in gran numero a tutti coloro che lo desideravano, e conservato poi gelosamente al termine come prezioso ricordo e attestato della personale partecipazione allo straordinario evento del ‘nostro’ **Giubileo della misericordia!**

Particolarmente significativi i testi, i canti, i salmi recitati nel corso della celebrazione del Vespro giubilare, inneggianti alla resurrezione di Cristo ed alla liberazione dell’uomo dal peccato e dalla morte dopo i pur tanti segni di misericordia offerti dal Padre celeste ai suoi figli fedeli nell’Alleanza antica; ma, come sempre, più attesa e seguita dai presenti in particolare la parola vibrante e sapiente del Vescovo, introdotta dalla dichiarazione solenne:

“Anche noi, in comunione con Papa Francesco e la Chiesa tutta, oggi, 12 dicembre 2015, iniziamo l’Anno della Misericordia in questa Chiesa Cattedrale; abbiamo varcato la Porta Santa della misericordia, dove chi entra può sperimentare l’amore di Dio che consola, che perdona e dona speranza”.

Tra i passi più significativi del suo mirato ed accorato intervento,

dopo il saluto ai confratelli ed il ringraziamento ai ‘suoi’ pellegrini diocesani, dimostratisi sensibili all’invito rivolto loro come una vera e propria ‘chiamata’ dall’alto, egli ha ribadito il valore profondo del pellegrinaggio giubilare, facendo spesso eco alle parole del Vangelo

che trasforma e allietta... il volto della misericordia del Padre è Gesù Cristo, meta del pellegrinaggio giubilare... stimolo alla conversione... ad essere misericordiosi con gli altri come il Padre è con noi... Perdonate e sarete perdonati... Date e vi sarà dato... Essere strumenti del perdono perché



ed alle tante espressioni evangeliche care al Santo Padre, come, per citarne alcune:

“In questo Anno giubilare lasciamoci sorprendere da Dio ... che vuole condividere con noi la nostra vita... la misericordia di Dio è senza fine... Varcare la Porta Santa significa sperimentare la misericordia di Dio

noi per primi lo abbiamo ottenuto da Dio...”

Ed infine l’invito concreto al cambiamento di vita e di cuore: **“Il Giubileo sia occasione propizia di riconciliazione con i propri fratelli e sorelle, con i parenti, con gli amici... le nostre mani stringano le loro mani... essere generosi nei**

confronti di tutti... in questo Anno giubilare Papa Francesco invita tutti a riscoprire e praticare le Opere di Misericordia corporale e spirituale...

E ancora: *“Poniamo di nuovo al centro con convinzione, ci ricorda Papa Francesco, il **Sacramento della Riconciliazione**, perché permette di toccare con mano la grandezza della misericordia. I confessori siano un vero segno della misericordia del Padre...”*

Ed infine l'invocazione sincera e filiale alla Vergine:

*“**La Madre della Misericordia ci accompagni in questo Anno Santo**, perché tutti possiamo scoprire la gioia della tenerezza di Dio. La Chiesa Orientale, specie bizantina, possiede un grande tesoro di inni e preghiere mariane. La Misericordia di Maria Santissima indica la grande sollecitudine del cuore materno di Maria. Rifugiarsi all'ombra di questa sollecitudine materna equivale a trovare sicura protezione ed aiuto:*

Sotto la tua misericordia ci rifugiamo, o Madre di Dio:

Non disprezzare le nostre suppliche nelle tentazioni,

Ma liberaci dai pericoli, o sola Pura, sola Benedetta.

Così il Vescovo ci insegna che, **con questa devota supplica a Maria** nel cuore e sulle labbra, col **pentimento** sincero dei peccati commessi, col

perdono ottenuto in **confessione** e l'animo colmo dell'amore di Dio ricevuto nell'**Eucarestia**, con la **preghiera** suggerita dalla Chiesa secondo le intenzioni del Papa, possiamo **varcare con gioia ogni Porta Santa**, compiendo l'atto giubilare che porta con sé l'indulgenza di Dio sulle nostre umane miserie, perché **la Porta della salvezza è Cristo stesso.**

Sottolineando che il pentimento e la confessione dei propri peccati è la prima condizione giubilare, il Vescovo ha invitato i sacerdoti disponibili a mettersi spontaneamente a disposizione dei fedeli, che ne hanno approfittato volentieri per sperimentare da subito la gioia del perdono di Dio. Anche all'uscita dalla Cattedrale, lungo il Corso, dove erano stati parcheggiati i pullmann delle Comunità più numerose, davanti e dentro ai bar, accoglienti e confortanti di qualche piccolo ristoro, l'atmosfera era di vero 'giubilo', tra scambi di saluti, di gesti di amicizia, di 'eparchiale fratellanza' tra persone note o non note prima di quel momento di gioia e piena soddisfazione per aver goduto del **dono di Papa Francesco**: avere **ovunque una bella 'Porta Santa'** da varcare con devozione, sempre più vicini a Dio.

DONATO OLIVERIO
Vescovo di Lungro degli Italo-Albanesi
dell'Italia Continentale

LA MERAVIGLIA DELLA MISERICORDIA DI DIO



LETTERA PASTORALE PER L'ANNO 2015/2016

LA MERAVIGLIA DELLA MISERICORDIA DI DIO

Ai Reverendissimi Presbiteri
alle Religiose e ai Fedeli Laici

Carissimi fratelli e sorelle,

nel documento (*Misericordiae vultus*) che indice l'Anno Santo straordinario della Misericordia Papa Francesco descrive gli elementi centrali del Giubileo

**che inizia l'8 dicembre 2015
e si conclude il 20 novembre 2016**

In questo Giubileo **lasciamoci sorprendere da Dio**. Egli non si stanca mai di spalancare la porta del suo cuore per ripetere che ci ama e che vuole condividere con noi la sua vita.

Dal cuore della Trinità, dall'intimo più profondo del mistero di Dio, **sgorga** e scorre senza sosta **il grande fiume della misericordia**. Questa fonte non potrà mai esaurirsi, per quanti siano quelli che vi si accostano.

Ogni volta che ognuno ne avrà bisogno, potrà accedere ad essa, perché la **misericordia di Dio è senza fine**.

In questo Anno Giubilare, la Chiesa si faccia eco della Parola di Dio che risuona forte e convincente come una parola e un gesto

di perdono

di sostegno

di aiuto

di amore.

Non si stanchi mai di offrire misericordia e sia sempre paziente nel confortare e perdonare.

EPARCHIA

La Chiesa si faccia voce di ogni uomo e ogni donna e ripeta con fiducia e senza sosta:

**“Ricordati, Signore,
della tua misericordia
e del tuo amore che è da sempre”**

(Sal. 25,6)

Nella **“pienezza del tempo”** (*Gal 4,4*) Dio ha mandato suo Figlio nato dalla Vergine per rivelare a noi in modo definitivo il suo amore.

Gesù Cristo è il volto, l'icona di Dio Padre. Gesù è venuto per rivelarci che Dio è un papà pieno di misericordia, di tenerezza e di bontà per ciascuno di noi.

Gesù di Nazareth ci fa conoscere, ci rivela, ci fa vedere il cuore misericordioso di Dio, attraverso:

- le sue parole (*discorsi e parabole*)
- i suoi gesti (*segni e miracoli*)
- tutta la sua persona (*sentimenti, silenzio, azioni e fatti*).

Contemplare il cuore misericordioso di Dio, quanto Dio ci vuole bene e ci ama, come ce l'ha mostrato Gesù, diventa per noi fonte:

- di gioia
- di serenità
- di pace.

Entrando in un Chiesa bizantina l'accoglienza è straordinaria. Dall'alto della cupola domina la figura maestosa del **Pantokràtor** che ti accoglie con il segno della benedizione cosmica e con un messaggio illuminante: **Io sono la luce del mondo – Gesù Cristo Pantokràtor – l'Onnipotente, Colui che riconduce a sé tutto il creato.**

Il suo sguardo ieratico e misericordioso trasmette la benevolenza di Dio e l'amore

EPARCHIA

infinito per l'umanità: **Unë jam drita e botës; kush vjen pas meje nuk do të ecë në errësirë, por do ta ketë dritën e jetës** - *“Io sono la luce del mondo; chi viene dietro di me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita”* – e ancora *“Venite benedetti dal Padre mio, ricevete in eredità il Regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo”*.

Non c'è bisogno di molta riflessione per capire che tra Dio e l'uomo c'è un solo mediatore: il Figlio di Dio Gesù Cristo in cui tutte le cose sono state e saranno ricapitolate.



PRIMO CAPITOLO

NELLA LITURGIA SI CELEBRA LA MERAVIGLIA DELLA MISERICORDIA DI DIO

Nella vita della Chiesa il modo culminante di celebrare il tempo della salvezza è quello liturgico.

EPARCHIA

“Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati” (Ef. 2,4-5).

La liturgia bizantina, in ogni suo momento, ricorda che Dio è **misericordiosissimo** (*polyéleos*), **ha grande compassione** (*polyévspachnos*), è di cuore largo (*makròthymos*).

L'invocazione del credente è che Dio mandi la sua *“grande misericordia”* (*to méga éleos*).

L'invocazione **“Signore pietà”** (*Kirie eléison*) scandisce i vari momenti della preghiera, è rivolta a Cristo ed è una supplica affinché Egli **“abbia misericordia”** (*eléison*) di chi lo prega e per chi si prega: per la pace di tutto il mondo, per la prosperità della santa Chiesa di Dio e per l'unione di tutti, per il tempio e per coloro che vi entrano con fede, per il vescovo, i sacerdoti, i governanti, per la città e i suoi abitanti, per l'abbondanza dei frutti della terra, per i viandanti, i naviganti, i malati, i sofferenti, i prigionieri, per essere liberati da ogni afflizione, ira, pericolo, necessità.

L'uomo per vivere ha bisogno dell'amore di Dio. E questo amore è dato senza limiti. *“Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito”* (Gv. 3,16).

Giubileo e Liturgia

Perché possiamo vivere in pienezza il Giubileo della Misericordia è necessario che valorizziamo la straordinaria fecondità e ricchezza espresse nella liturgia.

La liturgia *“è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa, e, insieme, la fonte da cui promana tutto il suo vigore”* (SC n.10).

Nella preghiera della Liturgia bizantina il celebrante dice: *“Tu infatti, o Cristo Dio nostro, sei l'offerente e l'offerta, sei Colui che riceve i doni e che in dono ti dai”*. E il Concilio Vaticano II aggiunge: *“Nella Liturgia, per mezzo dei segni sensibili, viene significata e realizzata la santificazione dell'uomo, e viene esercitata dal Corpo mistico di Gesù Cristo, il culto pubblico integrale. Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo Corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza”* (SC 7).

La Liturgia è pertanto opera di Cristo e della Chiesa, cioè di coloro che sono stati battezzati.

La Liturgia eucaristica è la liturgia per eccellenza, dove si celebra la meraviglia della Misericordia di Dio.

EPARCHIA

Un luogo in cui la voce dello Spirito si fa particolarmente chiara nell'insegnarci il valore e le espressioni della misericordia di Dio è la liturgia, specialmente la celebrazione eucaristica.

Per rilevare questa prospettiva di fondo analizziamo alcuni momenti della Liturgia di **S. Giovanni Crisostomo e di S. Basilio**.

La Liturgia celebra la meraviglia della Misericordia di Dio, attraversa tutte le generazioni cristiane; col suo linguaggio intenso e sobrio rivela ai credenti i prodigi dell'amore di Dio; con la forza di Gesù stesso, realmente presente, attrae tutti gli uomini, insieme con Gesù, nel mistero della carità del Padre.

L'invocazione dello Spirito Santo (*Epiclesi*) nell'anafora bizantina è essenziale perché si compia il mistero della trasformazione del pane e del vino in Corpo di Cristo, e perché tutti i credenti diventino il Corpo di Cristo, cioè la reale manifestazione di Lui e del suo amore per ogni uomo.

A conclusione dell'anafora il primo celebrante benedice l'Assemblea: *“Le misericordie del grande Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo siano con tutti voi”*.

Dobbiamo lasciarci guidare con maggiore docilità dallo Spirito Santo nel capire e nel vivere questa stretta relazione tra il corpo eucaristico e il corpo ecclesiale di Gesù, tra la carità vissuta da Gesù nella Pasqua e la carità che la Chiesa deve vivere nella storia.

La stessa azione liturgica ci offre gli strumenti per diventare docili allo Spirito.

Penso alla Parola proclamata durante la celebrazione, *l'Epistola e il Vangelo*, commentata nell'omelia, illustrata successivamente con la catechesi, affidata alla meditazione personale e alla comunicazione della fede nelle famiglie e nei gruppi.

Anche i libri liturgici se vengono veramente usati, capiti, gustati in questo modo, diventano una miniera di provocazioni, di esempi pratici, di stimoli concreti, perché il rito celebrato si trasformi in carità vissuta.

Penso a tutta la ricchissima eucologia bizantina, alle orazioni che menzionano così spesso la misericordia di Dio, l'amore di Dio e del prossimo.

Penso anche ad alcuni momenti significativi della Liturgia eucaristica, i quali per la loro stessa natura, fanno da cerniera tra la liturgia e la vita.

Segno principale dell'inizio della *Liturgia dei fedeli* è la professione di fede con la recita del *simbolo niceno-costantinopolitano* e la collocazione del pane e

EPARCHIA

del vino sull'altare, nello stesso posto dove fino a un momento prima si trovava l'Evangelario. Il sacramento segue la parola.

L'atto penitenziale, per esempio, ci aiuta a scoprire e a confessare le concrete mancanze con la carità: *“accogli anche la preghiera di noi peccatori, e fa' che giunga al tuo santo altare. Rendici atti ad offrirti doni e sacrifici spirituali per i nostri peccati e per le mancanze del popolo. Degnati di farci trovare grazia al tuo cospetto...”*.

È presente nella celebrazione della liturgia l'uomo con tutti i suoi limiti, con le sue deficienze, con le sue mancanze: *“purifica la mia anima e il mio cuore da*



ogni coscienza cattiva”, prega il sacerdote; *“deponiamo ogni mondana preoccupazione”*, canta il coro.

Lo scambio della pace ci invita a **“farci prossimo”** dell'uomo che ci sta accanto non perché l'abbiamo scelto noi, ma perché è stato anch'egli convocato nell'assemblea dei credenti.

La raccolta delle offerte, sia nella forma ordinaria, sia nella forma delle *“giornate straordinarie”* indette lungo l'anno, promuove attenzione e solidarietà

EPARCHIA

verso i bisogni dei fratelli.

Ciò che colpisce entrando in una Chiesa bizantina, è il **crocifisso**, collocato in alto sopra l'iconostasi.

Il Cristo morto in croce è il cuore del cristianesimo. Il cristiano deve fissare l'occhio del corpo e dell'anima di fronte al mistero della Croce e poter affermare con Pietro: **“Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivente”**. Gesù Cristo è il Figlio del Dio vivente venuto sulla terra a morire per la nostra salvezza.

Che non si perda mai di vista l'evidenza che la morte di Cristo in Croce è quanto di più grande Dio abbia potuto fare per amore dell'uomo, perché è da lì che viene la nostra salvezza. Gesù in croce ha espiato il peccato del mondo. Per questo la Croce è il cuore del cristianesimo: attraverso di essa ci ha dato la riconciliazione con Dio, il suo perdono, la sua grazia, la vita eterna.

Un grande teologo ha scritto che **“Gesù muore perdonando”**. Non a caso il Cristo Crocifisso ha le braccia allargate in un gesto di accoglienza che significa perdono per ogni uomo di ogni tempo.

Il Crocifisso è il segno più eloquente del perdono di Dio, della divina misericordia. Dal Crocifisso viene la nostra salvezza, il perdono di tutti i peccati, la riconciliazione dell'uomo con Dio. L'umanità viene riammessa alla vita eterna e portata nell'oceano dell'amore trinitario. Un avvenimento così straordinario che non ci sono parole adeguate per descriverlo appieno.

Il Crocifisso per l'umanità del ventesimo secolo ha un grande messaggio. Viviamo in questa realtà del mondo di oggi, dove regna il peccato, regna l'odio. E su questo mondo che è nel peccato e nell'odio, Dio riversa la sua misericordia, **“per la misericordia, le compassioni e l'amore per gli uomini del tuo unigenito Figlio, col Quale sei Benedetto”**, come afferma la liturgia bizantina.

Qui sta la centralità della Croce nel cristianesimo e nella vita del cristiano. Scrive S. Gregorio di Nissa: **“Benchè fissa in un punto, la croce diffonde i suoi raggi in tutte le direzioni”**.

Il Crocifisso non è soltanto Cristo in croce. È la presenza della Croce nella vita cristiana, è il rinnegamento di sé: **“Chi mi vuol seguire rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua”**.

Avviandosi la liturgia alla conclusione, il diacono invita i fedeli a **procedere in pace**.

La liturgia in qualche modo continua nel resto della giornata con la trasformazione del tempo in **liturgia continua**. Quanto si è celebrato nella liturgia deve diventare vita vissuta ed esprimersi in testimonianza cristiana. Il messaggio di salvezza e di trasfigurazione ricevuto nella liturgia deve essere trasmesso e incarnato nell'ambiente in cui concretamente si vive, e, più ampiamente, nella società, nel mondo.

Allora possiamo parlare di **“Liturgia dopo la liturgia”**.

Rinnovati dalla Santa Eucaristia e dallo Spirito Santo, i membri della Chiesa sono inviati per essere autentici testimoni di Gesù Cristo nel mondo. La missione della Chiesa consiste nella potenza di diffusione e di trasfigurazione della liturgia. È uno stimolo per l'invio del popolo di Dio nel mondo per proclamare l'Evangelo ed essere coinvolti nella liberazione dell'uomo. La vita liturgica deve nutrire la vita cristiana non soltanto nella sfera privata, ma anche nel campo pubblico e nella politica.

Allora siamo invitati ad essere testimoni di Gesù Cristo nel mondo, e la prima testimonianza è quella dell'amore fraterno dentro la comunità cristiana. Gesù ha comandato ai discepoli di amarsi l'un l'altro per offrire al mondo una testimonianza credibile dell'amore di Dio.

Vorrei richiamare ciascuno di voi su alcuni punti che possono suscitare riflessioni, verifiche, propositi di rinnovamento.

La carità fraterna nasce dal contatto con l'Eucaristia e la Parola. Occorre dare ritmo più autentico e vivace a quei momenti della celebrazione liturgica, che costituiscono una naturale cerniera tra il rito e la vita di carità.

La carità, come ci ha insegnato S. Paolo, si esprime anzitutto in orientamenti profondi della persona. Occorre che le nostre comunità diano l'esempio di rapporti personali sinceri, pazienti, accoglienti, a modo di concreta attuazione di quanto dice S. Paolo nell'inno della carità, contenuto nel capitolo 13 della prima lettera ai Corinzi: **“E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla”**.

Il giorno domenicale soprattutto deve essere riscoperto come giorno del Signore, elargitore della grande misericordia. Giorno dell'amicizia, degli incontri fraterni, della gioia rasserenatrice, della visita ai malati, della prossimità confidenziale dentro le singole famiglie e tra le diverse famiglie.

La missione più importante della Chiesa nella società è quella di testimoniare in parole e opere l'amore di Dio per ogni essere umano, indipendentemente dalla sua religione o nazionalità. Seguendo le parole di Cristo: **“Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio”**. (Mt. 5,9), noi predichiamo la pace e il rispetto della dignità e dei diritti umani. La misericordia divina è rivolta ad ogni essere umano; per amore divino il Verbo si fece carne e lo Spirito Santo opera in mezzo a noi.

Voglio concludere con una nota sulla liturgia di S. Giovanni Crisostomo. Nella grande intercessione, dopo aver pregato per tutte le categorie dei fedeli, si dice: **“ancora ti offriamo questo culto spirituale per tutto il mondo”**. La liturgia è celebrata dalla Chiesa – cioè dal Corpo di Cristo, vale a dire dai credenti in Cristo e in Lui incorporati tramite il battesimo – ma rimane aperta a tutta l'umanità, a tutti gli uomini e alla stessa creazione. Questo è il senso della proclamazione **dell'Evangelo**, al di fuori della Chiesa, la mattina di Pasqua, con l'annuncio della risurrezione del Signore all'aria aperta. Questo è anche parte del significato profondo delle processioni al di fuori del tempio: portare l'annuncio dell'Evangelo e la testimonianza della propria fede per le vie del mondo.

Inoltre il sacrificio di Cristo – ci proclama ogni celebrazione eucaristica – è offerto **“per voi e per molti”**, cioè per la moltitudine, per tutti. La salvezza di tutti infatti è nella volontà e nel piano di Dio, il quale vuole **“che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità. Uno solo infatti è Dio e uno solo è il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto di tutti”** (1 Tim. 2,4-6).

La Liturgia attualizza questa salvezza apportata da Cristo.

La Liturgia quindi contiene in se la destinazione universale della salvezza. Per il valore universale dell'opera redentrice di Cristo e per la preghiera dei fedeli la liturgia è misteriosamente feconda per la missione della Chiesa.

Signore, ricco di misericordia, guidaci nella tua via, affinché camminiamo nella tua verità, riempi di esultanza i nostri cuori, perché Tu sei grande e operi meraviglie. Tu sei il solo Dio e non vi è alcun altro Dio simile a Te, Signore, potente nella misericordia e buono nella forza, per aiutare, consolare e salvare tutti coloro che sperano nel tuo Santo Nome.

La Divina Liturgia, non cessa di interpellare la coscienza di ogni uomo.

In pace preghiamo il Signore – Procediamo in pace

EPARCHIA

Per il credente, la pace è un dono. I salmi cantano il dono della pace di Dio al suo popolo, che è anche un appello pressante per la conversione: se gli uomini operano la giustizia e fanno misericordia, la pace abita la terra; allora **“misericordia e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno”** (Sal. 85/84, 11). Nel Nuovo Testamento, la pace è il dono del Signore risorto alla sua comunità, è un frutto dello Spirito Santo, è il sigillo della nuova alleanza che Dio compie con tutta l'umanità e la creazione intera, riconciliata nella vita, nella passione, morte e risurrezione di Gesù.

“Chi ci insegnerà la bellezza della pace?”, si chiedeva San Basilio il Grande: **“L'artigiano stesso della pace. Egli ha stabilito la pace con il sangue della sua Croce tra le cose del cielo e della terra”**. Diventare artefici di pace significa esercitarsi a vedere la bellezza della pace e viverla, per ritrovarne la forza di attrazione e dilatare la speranza di pace nel mondo.

SECONDO CAPITOLO

INDICAZIONI SPIRITUALI

Ogni Chiesa nasce in una concreta cultura ed arricchisce allo stesso tempo tale cultura con l'apporto del Vangelo. La Chiesa Italo-Albanese di tradizione bizantina **“posta provvidenzialmente dal Signore nel cuore dell'occidente”** è chiamata a vivere la vita cristiana nella propria tradizione liturgica, con una **“accresciuta fedeltà”** alla spiritualità bizantina e alla lingua albanese, senza dimenticare la speciale missione ecumenica di cui essa è stata investita.

“Ogni parrocchia procuri di conservare e trasmettere le tradizioni proprie e genuine della Chiesa Italo-Albanese: in modo particolare i canti liturgici in musica tradizionale, le feste locali, il culto molto vivo alla Santissima Madre di Dio, agli Apostoli, ai Martiri, e ai Santi e la commemorazione dei defunti”. (DeDAE -Dichiarazioni e Decisioni della 1ª Assemblea Eparchiale, art. 82)

Tempo di misericordia, riconciliazione e penitenza

Questo è **“il tempo della misericordia”** – ha detto con forza Papa Francesco – la Chiesa **“deve andare a curare i feriti”**, deve **“trovare una misericordia per tutti... Ma non solo aspettarli: andare a cercarli! Questa è la misericordia”**. La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possono sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo.

EPARCHIA

L'Anno Santo è dunque il tempo della conversione e del perdono, capace di suscitare nuovi, inattesi frutti, ed è il tempo dell'amore di Dio che guarisce le ferite degli uomini perché questi ritrovino la pienezza di vita che il Padre volle per loro alla creazione del mondo.

È anche il tempo della riconciliazione fraterna e della giustizia sociale. Dio gradisce le preghiere, le offerte e l'elemosina solo se chi le offre è giusto ed ha compassione dei più piccoli che sono i fratelli e le sorelle di Gesù (*Is. 58 e Mt. 25,31-36*).

Tempo e conversione sono strettamente legati fin dall'inizio alla predicazione di Gesù Cristo: ***“Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo”***.

La spiritualità orientale si sofferma molto su quell'atteggiamento che, con parola greca, viene chiamato *pénthos*: compunzione, contrizione, pianto per il peccato proprio e dell'intera umanità: ***“se diciamo ‘siamo senza peccato’, inganniamo noi stessi e la verità di Dio non è in noi”*** (1 Gv. 1,8).

La penitenza è però connessa alla conversione: è anzi il frutto che nasce dalla gioia della conversione. Il perdono gratuito dato da Dio suscita una gioia tale che l'uomo peccatore desidera rispondervi mantenendosi puro da ogni peccato con le lacrime del pentimento e offrendo il perdono delle offese subite.

La conversione comporta necessariamente una disposizione alla riconciliazione: ***“Se uno dice ‘io amo Dio’ e poi odia suo fratello è bugiardo. Infatti se uno non ama il prossimo che vede, certo non può amare Dio che non vede”*** (1 Gv. 4,20). Senza questa riconciliazione, non solo con il fratello o la sorella ma perfino con i nemici (*Mt. 5,43-47*), le nostre preghiere e le nostre offerte liturgiche non hanno valore davanti a Dio: ***“Voglio la misericordia, non i sacrifici”*** disse più volte Gesù (*Gv. 9,13; 12,7*), citando il profeta Osea (*6,6*). L'insegnamento del Signore è ancora più esplicito: ***“ Se stai portando la tua offerta all'altare di Dio e ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì l'offerta davanti all'altare e va' a fare pace con tuo fratello; poi torna e presenta la tua offerta”*** (*Mt. 5,23*).

La misericordia di Dio è alla base della penitenza cristiana. Dio accoglie sempre il peccatore che si converte.

La preghiera di assoluzione del rito della penitenza fa una breve anamnesi di alcuni casi in cui si è espressa la misericordia di Dio con il perdono. La preghiera dice: ***“Iddio che per mezzo del profeta Natan perdonò David, il quale aveva***

confessato le proprie colpe, Pietro che piangeva amaramente il suo rinnegamento, la meretrice che bagnava di lacrime i suoi piedi, il pubblicano e il prodigo...”. Si tratta di casi tipici per i peccati in cui incorre l'uomo di ogni tempo.

Un Giubileo con la Madre di Dio come Madre di Misericordia

Se la Santissima Madre di Dio ha nell'Oriente cristiano un ruolo di assoluto privilegio, ciò può e deve essere valorizzato in modo particolare nell'anno giubilare.

La Chiesa Orientale, specie bizantina, possiede un grande tesoro di inni e preghiere mariane, che risale prevalentemente al periodo patristico. Le preghiere portano nomi famosi come San Basilio Magno, San Giovanni Crisostomo, San Giovanni Damasceno. Gli inni sono opera di melodi, poeti insieme teologi e musicisti. Tutto il mistero cristiano viene esposto, cantato, celebrato. Maria Santissima è celebrata in mille modi come *Theotòkos* (Madre di Dio), *Panaghìa* (Tuttasanta), *Aipàrthenos* (Semprevergine), *Àchranotos* (Immacolata), *Kecharitoméni* (Piena di grazia), *Nìmphì anìmphefte* (Vergine e Sposa), ecc. Inni come *l' Akathistos* raccolgono i più bei nomi, i più belli attributi tratti dalla Bibbia e dalla creazione.

Maria è celebrata anche come Madre di misericordia.

Un testo tratto dall'ufficiatura giornaliera lo incontriamo già nei *Vespri* e così si esprime:

**Sotto la tua misericordia ci rifugiamo,
o Thetokos:**

**non disprezzare le nostre suppliche
nelle tentazioni,**

**ma liberaci dai pericoli, o sola Pura,
sola Benedetta.**

La misericordia di Maria è espressa con il termine *evsplachnìa* che significa, pietà, misericordia, compassione, ma anche tenerezza.

Risulta da questi testi che la misericordia è la più alta forma dell'amore: non solo amare i nemici, ma manifestare a loro la forma più alta d'amore, la misericordia e la compassione, a imitazione di ciò che Dio fa per noi.

Per quanto riguarda Maria, la fede riconosce nella Madre di Dio, la santa che imita meglio la misericordia divina. La misericordia indica la grande sollecitudine del cuore materno di Maria, incline alla misericordia. Rifugiarsi all'ombra di questa sollecitudine materna, equivale a trovare sicura protezione ed aiuto.

Per quanto riguarda la liturgia eucaristica, la Madre della misericordia è invocata in due momenti: il celebrante, prima di entrare nel santuario, davanti alle porte sante dell'iconostasi rivolgendosi alla Madre di Dio così recita:

Schiudi a noi la porta della misericordia, o benedetta Madre di Dio; fa che, sperando in te, non veniamo delusi, ma siamo liberati per mezzo tuo dalle avversità; tu, infatti, sei la salvezza del popolo cristiano.

Da notare che le porte del santuario sono ancora chiuse. Il santuario è il simbolo del paradiso in cui vi è l'altare, l'albero della vita. Il sacerdote, in situazione di esilio bussa alla porta chiusa per poter entrare. Sui due battenti della porta è raffigurata l'Annunciazione. Maria con il suo *Fiat* ha aperto all'umanità decaduta le porte della prima patria. L'anima in pena continua a supplicarla di aprire la porta della misericordia.

Il celebrante di nuovo si inchina davanti all'icona di Cristo posta alla destra della porta dell'iconostasi invocando la sua benignità, poi si inchina davanti all'icona della Madre di Dio posta dall'altro lato, dicendo la seguente preghiera:

O Madre di Dio, fonte di misericordia, (evsplachnìa), rendici degni della tua compassione; rivolgiti il tuo sguardo sul popolo che ha peccato; mostra, come sempre, la tua potenza. Sperando in te, ti gridiamo: "Salve!" come già Gabriele, il Principe delle Schiere incorporee.

Il secondo momento dove la Madre della misericordia è invocata dopo la comunione è la preghiera di azione di grazia con l'invocazione:

Santissima Signora Madre di Dio

Luce dell'opaca anima mia, o mia speranza e protezione, rifugio, conforto e giubilo.

Ti ringrazio, perché quantunque immeritevole, mi hai reso partecipe del Corpo immacolato e del Sangue prezioso del tuo Figlio.

Tu che hai partorito la vera luce del mondo, illumina gli occhi spirituali del mio cuore. Tu che hai generato la sorgente dell'immortalità, vivifica me, morto per il peccato.

O Madre misericordiosa (*filèvsplachnos*) del Dio pietoso (*eleìmon*), abbi pietà di me (*elèisòn me*).

Maria Santissima, Madre di Dio, è difatti chiamata (*filevsplachnos*), insieme **amica e misericordiosa**. Così Maria non è più l'inaccessibile Santissima Signora Madre di Dio invocata all'inizio, ma *l'amica misericordiosa*, capace di rispondere alla richiesta di nuove grazie.

Maria Santissima è misericordiosa perché scelta e diventata Sposa di Dio misericordioso il quale l'ha associata al suo piano di misericordia facendone la Madre del proprio Figlio.

Fin dove arriva l'amore misericordioso di Maria?

I testi sembrano affermare che arriva fin dove giunge la misericordia di Dio. Anche Germano di Costantinopoli afferma che Maria riesce a scongiurare la giustizia di Dio, poiché *"ami grandemente il popolo che si chiama con nome di tuo Figlio"*.

- Si dia particolare rilievo alle feste mariane principali dell'Anno Liturgico.
- Si celebri **la Paraklisis** nella prima quindicina di Agosto in preparazione alla festa della Dormizione.
- La **Paraklisis** si utilizzi anche nelle *Proeorzie e Meteorzie* delle feste mariane e anche nelle case dei fedeli che lo richiedono.
- Durante la Quaresima si celebri **l'Akathistos** nei venerdì delle prime cinque settimane.
- Si insegnino ai fedeli i canti e le preghiere mariane della tradizione bizantina.
- Siano valorizzati e adoperati i canti popolari albanesi dove sono bene conservati.

TERZO CAPITOLO

INDICAZIONI TEOLOGICHE

La bellezza della Misericordia salverà il mondo: parafrasando *Dostoevskij* – Misericordia: la vera *filantropia* di Dio.

Filantropia indica, insieme a *diakonìa*, nella teologia della Chiesa orientale an-

che, e non solo, le opere di carità. Poiché il vero *filantropo* è Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. (Tt 3, 4-6).

I Santi Padri come Sant'Atanasio amavano presentare i benefici di Dio e del suo amore per gli uomini, parlando della sua *discesa accondiscendente* per gli uomini in vista della loro salvezza della *salita* verso il Padre.

Le anafore orientali invocano spesso Dio con il titolo di **“Amico degli uomini”** e la Chiesa è segno della *filantropia* e della salvezza che Dio apporta agli uomini in Gesù Cristo.

Dimensione sacramentale

Perché la nostra Eparchia viva in pienezza l'Anno Santo della Misericordia è necessario che valorizzi la straordinaria fecondità e ricchezza espresse nella liturgia secondo le tradizioni della nostra Chiesa.

Punto centrale rimane dunque il consueto ritmo liturgico, il cui culmine è costituito dalla **Pasqua del Signore**. (20-27 marzo)

È molto importante che si mantenga ben viva la tradizione delle nostre comunità di partecipare a tutta la liturgia della Settimana Santa, *in modo particolare di continuare a vivere con grande intensità i riti sacri del grande giovedì, venerdì e sabato, cosicché la Pasqua sia incontro reale e trasformante con il Cristo risorto*.

La Grande e Santa Settimana da sempre è vissuta nelle nostre comunità come centro dell'anno liturgico, momento forte della pietà religiosa del nostro popolo.

La celebrazione dei riti della Settimana Santa avvenga dappertutto con il più grande decoro e solennità.

L'Anno Liturgico è celebrazione dell'intero mistero di Cristo.

Centro vitale, pulsante e portante dell'Anno Liturgico è la Pasqua *“festa delle feste”*: ad essa tutto tende e da essa tutto prende inizio.

I Sacramenti, quali *“mistero di questo mistero”*, sono *“ordinati alla santificazione degli uomini, alla edificazione del corpo di Cristo, e infine a rendere gloria a Dio”* (Sacrosanctum Concilium 59)

È perciò molto opportuno che primo impegno della nostra Eparchia sia quello di

EPARCHIA

celebrare durante l'Anno giubilare tutti i Sacramenti in modo solenne e facendo sì che venga colto quanto più possibile il dono della salvezza che comunicano.

Si potrà ad esempio valorizzare la Veglia Pasquale per i tre misteri dell'iniziazione cristiana.

I Sacramenti dell'iniziazione cristiana: **Battesimo, Cresima, Eucaristia**, come avvenimento globale dell'incorporazione dell'uomo a Cristo e non come tre momenti separati nel tempo, per cui, secondo l'uso della Chiesa bizantina, essi sono amministrati nel corso di un'unica celebrazione, anche ai bambini.

Non è permessa la loro celebrazione durante la Grande e Santa Quaresima, escluso il caso di vera necessità.

Colui che è stato battezzato e cresimato quindi sia ammesso all'Eucaristia nella Divina Liturgia che immediatamente segue la celebrazione del Battesimo, o nella prima liturgia festiva che segue il giorno del Battesimo, oppure alla comunione con i Doni Presantificati.

Il Battesimo sia amministrato, eccetto in caso di necessità, solamente per immersione.

La **Penitenza o Confessione**, come tutti i sacramenti, è un'azione liturgica. *“Può aver luogo nel quadro di una celebrazione comunitaria, nella quale ci si prepara insieme alla confessione, quindi segue la confessione individuale al sacerdote e poi si rende grazie a Dio tutti insieme per il perdono ottenuto”* (DeDAE art. 53).

Il luogo proprio per celebrare il sacramento della penitenza è la Chiesa, davanti all'icona di Cristo.

I presbiteri considerino loro dovere pastorale la collaborazione reciproca nel ministero della penitenza.

Si valorizzi la direzione spirituale dove è poco praticata. Molti fedeli desiderano trovare nel confessore anche la guida della loro vita spirituale.

L'Unzione degli infermi, il Sacramento dell'**Efcheleon** (Olio Santo), come tutti i Sacramenti *“è una celebrazione liturgica comunitaria, sia che abbia luogo in famiglia, all'ospedale o in Chiesa, per un solo malato o per gruppi di infermi”* (Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1517).

È bene che in qualche occasione opportuna, come la *“giornata del malato”*, si

EPARCHIA

compia la celebrazione in comune di tutta l'akoluthia, come attestato da tutta la tradizione bizantina. *“Tale forma di celebrazione può indubbiamente aiutare a superare l'idea che l'Unzione è soprattutto per i moribondi e può essere occasione per un annuncio particolare del messaggio evangelico sulla malattia” (DeDAE art. 78).*

Nella sera del *Grande e Santo Mercoledì*, l'olio santo sia amministrato a tutti i fedeli che si trovino nelle condizioni di poterlo ricevere.

“I sacri ministri sono costituiti, per opera della potenza dello Spirito Santo, mediante l'Ordinazione Sacramentale celebrata dal Vescovo. Essi ricevono, in vari gradi, il compito e il potere, trasmesso da Cristo Signore ai suoi Apostoli, di annunciare il Vangelo, di pascere e santificare il popolo di Dio” (CCEO – can. 743).

“Tutti i presbiteri sono intimamente uniti tra loro con la fraternità sacerdotale, ma in modo speciale essi formano un unico presbiterio nella Diocesi al cui servizio sono ascritti sotto il proprio Vescovo... Per far sì che i presbiteri possano reciprocamente aiutarsi a fomentare la vita spirituale e intellettuale, collaborare più efficacemente nel ministero, ed eventualmente evitare i pericoli della solitudine, sia incoraggiata tra di essi una certa vita comune...” (PO 8).

È necessario pertanto favorire e promuovere le forme di vita comune per il Clero diocesano, soprattutto intensificare la collaborazione tra sacerdoti di parrocchie vicine, tra sacerdoti e laici.

Per suscitare nuove vocazioni, è importante intensificare la pastorale vocazionale, coinvolgendo quanto più possibile le giovani famiglie, i ragazzi, le associazioni laicali presenti nelle parrocchie. È necessario che la comunità diocesana contribuisca con la sua preghiera e la sua solidarietà a sostenere le vocazioni.

Il Sacramento del **Matrimonio** rappresenta un momento decisivo della missione evangelizzatrice della nostra Chiesa. *“Di qui la necessità che l'esposizione della fede e dell'insegnamento della Chiesa circa il matrimonio e la conseguente opera evangelizzatrice in ordine alla preparazione, alla celebrazione del sacramento e alla vita coniugale che da esso procede, impegnino in modo organico e permanente ogni parrocchia” (DeDAE art. 69).*

Si istituiscano – se possibile in ogni parrocchia o altrimenti per raggruppamenti di parrocchie – corsi comunitari obbligatori di preparazione al matrimonio, di durata conveniente ad una seria pastorale dei fidanzati. Se non è possibile la creazione di corsi comunitari, i parroci tengano incontri obbligatori per le sin-

EPARCHIA

gole coppie, per la formazione dei futuri sposi.

Si celebri adeguatamente il rito del matrimonio evidenziando il ricco simbolismo e la teologia delle letture e delle preghiere.

Si colga l'occasione della celebrazione del matrimonio per impartire anche al popolo presente al sacro rito una catechesi sul sacramento.

In questo modo l'Anno Santo della Misericordia viene proposto come un'autentica mistagogia, mediante la quale i fedeli pienamente orientati al Padre per Cristo nello Spirito attingono a queste sorgenti inesauribili di grazia e di salvezza, e sono arricchiti con una fede più viva ed un rinnovato impegno.

Sensibilità ecumenica

L'ansia ecumenica non può restare estranea a questo Giubileo. Per questo Papa Francesco scrive: *“Questo Anno Giubilare vissuto nella misericordia possa favorire l'incontro con le altre nobili tradizioni religiose; ci renda più aperti al dialogo per meglio conoscerci e comprenderci; elimini ogni forma di chiusura e di disprezzo ed espella ogni forma di violenza e di discriminazione”.*

Il calendario dell'Anno Santo ha previsto, secondo il desiderio del Santo Padre e della Chiesa intera, alcuni importanti incontri ecumenici.

Anche l'Eparchia di Lungro, Chiesa orientale cattolica, è invitata a ricercare insieme agli altri fratelli cristiani, anzitutto a quelli appartenenti alla medesima tradizione ecclesiale, possibili forme di celebrazione comune nell'Anno Santo, che possano divenire occasione di incontro, di preghiera e di dialogo.

La nostra Eparchia ha un motivo speciale per interessarsi della questione ecumenica.

“La Chiesa italo-albanese di tradizione bizantina, che per ragioni storiche non ha abiurato all'ortodossia, ma che si trova in piena comunione con la Chiesa di Roma, vive la stessa tradizione patristica, liturgica, canonica e spirituale delle Chiese ortodosse, e per questo, in seno alla Chiesa cattolica italiana, testimonia ciò che è comune con i fratelli orientali ortodossi. Questo fatto sebbene limitato è un bene grande per la Comunità cristiana in Italia. La consapevolezza di questa particolare situazione ecclesiale deve consolidarsi sempre più, coinvolgendo l'intera vita della comunità diocesana in tutti i suoi aspetti” (DeDAE art. 306).

EPARCHIA

In questo senso va rinnovata la catechesi come formazione comune di base.

Il Giubileo sarà un'occasione preziosa perché **l'Eparchia** promuova una sempre più profonda conoscenza del proprio patrimonio e delle indicazioni del Magistero della Chiesa circa i modi per testimoniare nel mondo contemporaneo: *“Conoscere, venerare, conservare e sostenere il ricchissimo patrimonio liturgico e spirituale degli Orientali è di somma importanza per custodire fedelmente la pienezza della tradizione cristiana e per condurre a termine la riconciliazione dei cristiani d'Oriente e d'Occidente” (Unitatis Redintegratio 15).*

A questo scopo vengano organizzati incontri, conferenze, convegni, dibattiti, secondo le opportunità.

Come coinvolgimento dell'intera Eparchia si celebri regolarmente in ogni comunità parrocchiale **la Settimana di Preghiere per l'Unità dei Cristiani (18-25 gennaio)**, adeguatamente preparata nel corso dell'anno.

La preghiera, la conversione del cuore, la santità di vita costituiscono i fondamenti del movimento ecumenico.

Segno di comunione con la Chiesa di Roma

Per ragioni storiche Roma è diventata la principale meta di pellegrinaggi in Occidente.

Il Giubileo straordinario della Misericordia sarà dunque particolarmente espressivo della piena comunione della nostra Eparchia con il Vescovo di Roma. Ciò rivestirà un carattere particolarmente intenso per le nostre comunità che da sempre esprimono anche esteriormente la loro gratitudine al Santo Padre per le tante e preziose cure, per l'amore tutto particolare che la Santa Sede ha sempre avuto e dimostrato con i fatti per gli Albanesi d'Italia.

Da un punto di vista celebrativo due aspetti andranno tenuti in particolare considerazione a questo riguardo:

a) il Santo Padre è il Vescovo di Roma, successore dell'apostolo Pietro e, pertanto, partecipa del primato che il Signore conferì a Pietro per il servizio della Chiesa universale. La piena comunione delle Chiese orientali cattoliche sarà evidenziata dall'incontro dei nostri pellegrini con il Vescovo di Roma, se possibile. Anche le celebrazioni locali saranno vissute come segno di tale comunione con il Sommo Pontefice.

EPARCHIA

b) Le insigni memorie cristiane di cui Roma è custode: in primo luogo quelle dei beati apostoli Pietro e Paolo, che in essa annunciarono la buona Novella e, resa con il martirio fedele testimonianza al Signore Gesù, ne santificarono la terra con i propri corpi; poi quelle di innumerevoli martiri, che a cominciare dai protomartiri romani (sec. I) confessarono la loro fede in Cristo con la parola, la condotta di vita e il sacrificio della loro esistenza. Fra questi martiri molti provengono dall'Oriente, segno della comunione universale dell'unica Chiesa di Cristo *in confessione fidei et in effusione sanguinis.*

QUARTO CAPITOLO

INDICAZIONI CONCRETE

Ogni azione della Chiesa è per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. L'Anno Santo della Misericordia, dunque, mira a questo medesimo scopo.

Punto di partenza di ogni rinnovamento è l'ascolto della Parola di Dio, un aspetto fondamentale ed essenziale della liturgia.

La Parola deve costituire il vissuto della nostra Chiesa diocesana.

Per questo in ogni celebrazione occorre dare grande rilievo alla proclamazione e alla spiegazione della Parola di Dio.

“Tutte le ufficiature bizantine sono ricche di salmi i quali sono preghiera ispirata e adatti agli uomini e alle donne di ogni condizione e così anche la splendida innografia è spesso una profonda meditazione della Sacra Scrittura” (DeDAE art. 5).

Nelle feste maggiori non manchi mai la Veglia (*Vespro e Mattutino*).

È necessario che durante le celebrazioni la proclamazione delle letture sia fatta in modo degno, con proprietà e non senza una conveniente preparazione.

A tutti i fedeli si raccomanda la lettura della Bibbia.

“Non lasciate trascorrere un solo giorno – scrive San Giovanni Crisostomo – senza nutrirvi del tesoro delle Sante Scritture”.

La famiglia cristiana, privilegiando i veri valori, ritrovi la sua unità attorno alla lettura della Parola di Dio.

EPARCHIA

È compito dei parroci proporre, insegnare, diffondere questa prassi a tutte le famiglie della comunità.

In modo particolare in questo Anno Santo della Misericordia, la Parrocchia e le famiglie si impegnino a dare ai ragazzi e ai giovani una educazione cristiana, insistendo in modo particolare sul perdono cristiano e sulla mitezza perché la nostra gioventù è aperta e molto sensibile verso questi valori.

Sarà sforzo concreto dei Presbiteri curare con particolare attenzione le omelie liturgiche, mai omettendole quando siano previste dalle norme della Chiesa, preparandole con profondità ed attenzione e facendo sì che esse siano radicate nella Scrittura Santa e nei testi liturgici, evitando di ridursi a discorsi di circostanza. Non si può dimenticare che l'omelia è la modalità abituale, e in molti casi l'unica, di formazione dei fedeli adulti. Per questo i Padri della Chiesa parlavano delle "due mense" che offrono nutrimento nei misteri liturgici: la mensa della cena del Signore e la mensa della sua Parola.

"La Quaresima di questo Anno Giubilare sia vissuta più intensamente come momento forte per celebrare e sperimentare la misericordia di Dio" (Dalla Bolla di indizione – Misericordiae vultus - 17).

Vista la natura particolare del Giubileo, che comporta una radicale conversione del cuore, si ponga particolare attenzione a valorizzare il tempo della **Grande Quaresima**, perché la forza di penitenza e di riconciliazione che è ad essa propria possa essere recepita e vissuta con profitto dai fedeli.

La Quaresima è un cammino indispensabile che la Chiesa propone indistintamente a tutti i battezzati per la conversione interiore, la purificazione dai peccati, la solidarietà verso gli altri, cose necessarie per crescere nella propria vita cristiana.

"Occorre mettere in rilievo nella catechesi il carattere e la tematica pasquale, vittoria della luce sulle tenebre, della vita sulla morte, della grazia sul peccato, della libertà sulla schiavitù" (DeDAE art.124).

Secondo la tradizione bizantina, la liturgia eucaristica in Quaresima si celebra solo il sabato e la domenica e nella festa dell'Annunciazione; gli altri giorni sono aliturgici. Il mercoledì e il venerdì si celebri la Liturgia dei Presantificati.

"Occorre intensificare la catechesi quaresimale a tutto il popolo di Dio. L'importanza della catarsi interiore, la perenne vitalità della liturgia quaresimale, il valore delle opere caritative e il digiuno se adeguatamente capiti e valorizza-

ti, certamente troveranno maggior seguito tra i fedeli" (DeDAE art.127).

"Tante persone si stanno riavvicinando al Sacramento della Riconciliazione e tra questi molti giovani, che in tale esperienza ritrovano spesso il cammino per ritornare al Signore, per vivere un momento di intensa preghiera e riscoprire il senso della propria vita.

*Poniamo di nuovo al centro con convinzione il **Sacramento della Riconciliazione**, perché permette di toccare con mano la grandezza della misericordia. Sarà per ogni penitente fonte di vera pace interiore.*

I Confessori siano un vero segno della misericordia del Padre.

Ogni confessore dovrà accogliere i fedeli come il Padre nella parabola del figlio prodigo: un padre che corre incontro al figlio nonostante avesse dissipato i suoi beni. I Confessori sono chiamati a stringere a sé quel figlio pentito che ritorna a casa e a esprimere la gioia di averlo ritrovato. Non si stancheranno di andare verso l'altro figlio rimasto fuori e incapace di gioire, per spiegargli che il suo giudizio severo è ingiusto, e non ha senso dinanzi alla misericordia del Padre che non ha confini. Insomma, i Confessori sono chiamati ad essere sempre, dovunque, in ogni situazione e nonostante tutto, il segno del primato della misericordia" (Dalla Bolla di indizione Misericordiae vultus 17).

LA PORTA SANTA

La Porta Santa è quella porta di una Basilica che viene murata per essere aperta solo in occasione di un Giubileo. La Porta è il simbolo del passaggio che ogni cristiano deve fare dal peccato alla grazia, pensando a Gesù che dice: **"Io sono la porta"** (Gv. 10,7).

Il rito della Porta Santa esprime simbolicamente il concetto che, durante il Giubileo, è offerto ai fedeli un "percorso straordinario" verso la salvezza. Sarà, in questa occasione, una **PORTA DELLA MISERICORDIA**

dove chiunque entrerà potrà sperimentare l'amore di Dio che:

consola, perdona, dona speranza.

Gesù ha detto: **"Io sono la porta"** (Gv. 10,7) per indicare che nessuno può avere accesso al Padre se non per mezzo suo. Il passaggio attraverso la Porta Santa evoca il passaggio che ogni cristiano è chiamato a compiere dal peccato alla grazia; significa confessare che Gesù Cristo è il Signore, rinvigorendo la fede in lui per vivere la vita nuova che egli ci ha donato.

Il Giubileo porta con sé anche il riferimento **all'indulgenza**. Nell'Anno Santo della Misericordia essa acquista un rilievo particolare. Il perdono di Dio per i nostri peccati non conosce confini. Nella morte e resurrezione di Gesù Cristo, Dio rende evidente questo suo amore che giunge fino a distruggere il peccato degli uomini.

Nel Sacramento della Riconciliazione (*Confessione*) Dio perdona i peccati, che sono davvero cancellati; eppure l'impronta negativa che i peccati hanno lasciato nei nostri comportamenti e nei nostri pensieri rimane.

La misericordia di Dio però è più forte anche di questo.

Essa diventa indulgenza del Padre che attraverso la Sposa di Cristo (la Chiesa) raggiunge il peccatore perdonato e lo libera da ogni residuo della conseguenza del peccato, abilitandolo ad agire con carità, a crescere nell'amore piuttosto che ricadere nel peccato.

LA PREGHIERA DEL GIUBILEO

Signore Gesù Cristo,
tu ci hai insegnato a essere misericordiosi
come il Padre celeste,
e ci hai detto che chi vede te vede Lui.
Mostraci il tuo volto e saremo salvi.

Il tuo sguardo pieno di amore
liberò Zaccheo e Matteo
dalla schiavitù del denaro;
l'adultera e la Maddalena
dal porre la felicità solo in una creatura;
fece piangere Pietro dopo il tradimento,
e assicurò il Paradiso al ladrone pentito.

Fa' che ognuno di noi ascolti
come rivolta a sé la parola
che dicesti alla sammaritana:
se tu conoscesti il dono di Dio!

Tu sei il volto visibile del Padre invisibile,

del Dio che manifesta la sua onnipotenza
soprattutto con il perdono e la misericordia:
fa' che la chiesa sia nel mondo il volto visibile di Te,
suo signore, risorto e nella gloria.
Hai voluto che i tuoi ministri
fossero anch'essi rivestiti di debolezza
per sentire giusta compassione
per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore;
fa' che chiunque si accosti a uno di loro
si senta atteso, amato e perdonato da Dio.

Manda il tuo Spirito e consacraci tutti
con la sua unzione
perché il Giubileo della Misericordia
sia un anno di grazia del Signore
e la sua Chiesa con rinnovato entusiasmo
possa portare ai poveri il lieto messaggio,
proclamare ai prigionieri e agli oppressi la libertà
e ai ciechi restituire la vista.

Lo chiediamo per intercessione
di Maria Madre della Misericordia
a te che vivi e regni con il Padre e lo Spirito Santo
per tutti i secoli dei secoli.

Amin.

Franciscus

Giornata Diocesana per la Custodia del Creato

Un umano rinnovato, per abitare la terra

Acquaformosa, 5 settembre 2015

Un umano rinnovato, per abitare la terra. Questo il messaggio della Giornata per la custodia del Creato, su iniziativa di S. E. Rev. Mons. Donato Oliverio, ha previsto per sabato 5 settembre una giornata



a dieci anni dalla prima celebrazione, voluta dal Papa assieme alla Chiesa ortodossa per il 1 settembre.

Quest'anno, a seguire il messaggio universale lanciato dal Papa anche l'Eparchia di Lungro che,

di incontro e di preghiera nel Santuario di "Maria Santissima del Monte" ad Acquaformosa. Alle ore 10:00 la celebrazione della Divina Liturgia ha segnato l'inizio di una giornata in cui si sono riunite le

EPARCHIA



comunità parrocchiali della Diocesi. L'invito del Vescovo ha trovato riscontro anche da parte dell'azienda faunistico-venatoria "Ungra" che, in linea con il tema della giornata, ha proposto l'operazione "Bosco pulito" con la collaborazione del Sindaco di Lungro Prof. Giuseppino Santoianni, dell'associazione di protezione civile "Aquila rosse" e di altri cittadini, tra cui molti giovani.

Nel pomeriggio, il clima di unione e fraternità e la recita della "Preghiera per la nostra terra" e della "Preghiera cristiana con

il creato" sono stati l'humus per un incontro di riflessione ed approfondimento sull'incombente crisi ecologica. Ponendo attenzione sul tema ambientale, a cui lo stesso Papa Francesco ha dedicato la recente Enciclica "Laudato si", S. E. Rev. Mons. Donato Oliverio ha invitato i fedeli ad un ripensamento dello stile di vita dell'uomo di oggi, sensibilizzando alla custodia del Creato. Una cura che deve iniziare da ciascuno di noi per far sì che questa e le future generazioni possano godere delle bellezze che Dio ci ha donato.

EPARCHIA

Inaugurazione del Museo Diocesano di Lungro

Rocco Sassone

Incaricato diocesano Beni Culturali

L'inaugurazione

Il 1 Novembre 2015, è stato inaugurato il Museo Diocesano di Lungro alla presenza del Vescovo, Mons. Donato Oliverio, del Sostituto Segretario Regionale BB.CC., Dr Salvatore Patamia, della Soprintendente delle Belle Arti, Arch. Margherita Eichberg, del Direttore dei Lavori, Arch. Sabina Rizzi.

Tale evento conclude la fase di

interventi di ristrutturazione, allestimento e restauro effettuati dall'ex Direzione regionale MI-BAC, grazie a finanziamenti europei erogati dalla Regione Calabria, nell'ambito di un unico progetto riguardanti cinque Musei diocesani, alla fine dei lavori collegati in rete, e apre una nuova fase. In effetti il Museo Diocesano, di cui è attualmente Direttore Papàs Miracco, viene aperto nel 2001 divenendo



ben presto una realtà conosciuta e apprezzata, grazie anche all'annuale contributo finanziario CEI. Pregevoli i reperti storico artistici

metà del XVIII secolo, prestato alla Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico ed Etnoantropologico della Calabria, per la mostra

Argenti in Calabria. Testimonianze meridionale dal XV al XIX secolo, organizzata nel prestigioso Palazzo Arnone a Cosenza, nel 2006-2007.

Grazie al finanziamento pubblico ottenuto alcuni anni or sono, il Museo compie un notevole passo in avanti per il quale ancora una volta è doveroso ringraziare le istituzioni, Soprintendenza e Regione Calabria. Gli interventi hanno totalmente rinnovato la struttura del Museo: spazi, struttura edilizia, ambienti, allestimenti e apparato multimediale. Ora, con gli altri Musei diocesani della Chiesa di Calabria si avvia a costituire, nel rispetto della propria autonomia e specificità, una rete, un sistema espositivo museale ecclesiastico regionale.



conservati, come, per citarne uno, il servizio da lavabo (brocca con Kermivoksiston) in argento sbalzato, inciso e cesellato della prima

Il Museo Diocesano, focolare ecclesiale

Il Museo diocesano è il luogo della memoria della tradizio-

ne religiosa di una comunità. I beni culturali ecclesiastici hanno la loro ragione primaria di fruizione nell'ambito di un contesto di fede, essi testimoniano la fede ma, soprattutto, l'alimentano e la sostengono. Un bene culturale non deve essere necessariamente un reperto prezioso per valore intrinseco o per pregio artistico: per la Chiesa è un bene culturale tutto ciò che ci racconta la vita di fede delle generazioni che ci hanno preceduto. Benché altre realtà museali siano presenti nel nostro territorio, il Museo Diocesano è collegato in maniera vitale con la realtà viva della Chiesa, e questa è la sua specificità ed unicità. Quando noi prendiamo un oggetto sacro e lo collochiamo in un museo, corriamo il rischio di esporlo alla desacralizzazione, quindi alla profanazione. L'opera va esposta in un contesto di coinvolgimento affettivo e spirituale. Un po' come foto o oggetti dei nostri cari: siamo ben disposti a mostrarli agli ospiti, anche occasionali, ben sistemati nel nostro ambiente domestico, ma non potremmo sopportare di vederli tra le fredde pareti di un salone espositivo. Ecco allora la necessità di mantenere il legame con la realtà viva e palpitante del focolare ecclesiale per non esporre questi nostri cari ricordi ad una

spoliazione devozionale, né ad una estraniamento che mortificherebbe la nostra affettività religiosa.

Luogo educativo e di ricerca

Il Museo è innanzitutto deposito e conservazione di beni storico-culturali. Luogo della nostra memoria, dove si conservano testimonianze della nostra storia, delle tradizioni religiose, dell'ambiente etnico culturale. Il Museo è anche luogo educativo e di ricerca, luogo didattico capace di attivare processi cognitivi in quanto capace di collegarsi al contesto storico, religioso, culturale, artistico, personale e sociale del territorio. In virtù di tale collegamento con il territorio, esso è in grado di far crescere nella nostra popolazione il senso di appartenenza alla propria comunità, suscitando il desiderio di scoprire le proprie radici storiche, culturali e spirituali. Importante risorsa di cultura e formazione, al servizio del progresso civile della nostra comunità, il Museo giustamente si colloca nella diffusa rete delle varie agenzie formative. Essendo questi beni, infine, la memoria storica della fede di una comunità, non è trascurabile l'aspetto catechetico, il servizio cioè di supporto che il Museo può rendere alla religiosità della nostra comunità arbëresh di rito bizantino. Dun-

que il Museo Diocesano non è un semplice deposito da cui attingere nozioni, ma laboratorio creativo di idee, sentimenti, valori, insomma un laboratorio dove a partire dalle nozioni, riflettendo sui reperti conservati, si progetta e si crea cultura. È un luogo di didattica museale, luogo formativo capace di trasmettere valori, alimentare la spiritualità, far scoprire le proprie radici storiche, culturali e religiose, suscitare il senso di appartenenza, consolidare la coesione sociale e stimolare così l'attitudine a progettare il futuro delle nostre comunità arbëresh.

L'apprendimento a scuola e al museo

Il Museo si propone tra i suoi compiti di collaborare con le scuole consapevoli del ruolo di luogo di apprendimento anche per gli studenti. Le teorie sull'apprendimento hanno spostato sempre più dal docente al discente il centro del processo formativo: lo studente non è più il soggetto passivo che riceve nozioni dal docente, ma è il soggetto protagonista attivo della propria formazione, della costruzione della propria conoscenza. In tale processo di apprendimento interattivo un ruolo importante è svolto, tra l'altro, dalla motivazione personale e dall'ambiente

sociale. Il Museo, proprio per questa vicinanza al contesto storico, religioso, culturale e sociale può esercitare un ruolo efficace nel processo di formazione, favorendo l'acquisizione di nuove conoscenze. Il Museo infatti stimola il desiderio di apprendere di più, va incontro alle motivazioni del visitatore, alle aspettative del suo voler ricercare e imparare, gli permette di imparare a valutare gli oggetti in rapporto ai propri bisogni cognitivi, decodificare segni, interpretare messaggi di valore fondamentali nella propria esperienza personale e nel proprio contesto sociale.

Museo e Magistero

Due documenti - uno della C.E.I., l'altro della nostra Chiesa particolare - chiariscono la posizione della Chiesa sui Beni culturali ecclesiastici, in particolare sui Musei diocesani: giustificazioni teologiche, direttive, orientamenti pastorali, suggerimenti organizzativi. Il primo, di fondamentale importanza per i Musei diocesani, è la lettera circolare *La Funzione Pastorale dei Musei Ecclesiastici*, della Pontificia Commissione Per i Beni Culturali della Chiesa, 15 Agosto 2001. Il secondo è costituito dal testo sul II Sinodo Intereparchiale di Grottaferrata, Orientamenti pastorali e Norme canoniche.

La Funzione Pastorale dei Musei Ecclesiastici

I Beni culturali della Chiesa hanno valenza culturale e forza evangelizzatrice, il loro fine dunque è ordinato alla promozione umana e all'evangelizzazione cristiana¹. Il patrimonio storico artistico ecclesiale documenta visibilmente il percorso di fede fatto dalla Chiesa lungo i secoli, perciò va materialmente conservato, giuridicamente tutelato e pastoralmente valorizzato. Il Museo Diocesano è al servizio della missione della Chiesa in quanto rafforza la sua azione tesa a favorire un nuovo umanesimo in vista della nuova evangelizzazione, perciò è necessario che esso venga inserito nel progetto pastorale diocesano². Il Museo si configura come sede di coordinamento delle attività conservative, della formazione umana e dell'evangelizzazione cristiana di un determinato territorio; punto

di riferimento principale di iniziative di carattere pedagogico, didattico e pastorale che coinvolgono anche monumenti, arredi, sacre suppellettili, devozioni popolari, archivi, biblioteche. Il ruolo formativo del museo si sviluppa su tre coordinate, l'educazione storica, educazione estetica, l'interpretazione spirituale, intorno alle quali organizzare corsi, seminari di studio, convegni, dibattiti, serie



di conferenze³. Il museo può integrarsi in un sistema di strutture policentriche insieme alle altre istituzioni civili presenti nell'ambito del territorio in modo tale da poter richiedere provvidenze pubbliche, condizionare le politiche culturali della regione. È il concetto di museo integrato e diffuso: un servizio di pubblica utilità che può aprire a possibilità di occupazione⁴.

Il Sinodo Intereparchiale di Grottaferrata

Nel Sinodo non vi sono riferimenti espliciti al Museo, tuttavia troviamo indicazioni di carattere pastorale e spirituale, che possono essere prese in considerazione come linee guida per un programma di didattica museale. In un mondo in continuo cambiamento, l'Eparchia deve rispondere alle sfide poste alla trasmissione della fede con una pastorale che, tra l'altro, abbia anche come fine la crescita culturale del laicato⁵. In tale contesto globale il cristiano, il fedele deve essere messo in grado di capire la realtà in continua evoluzione, sapendola interpretare alla luce della certezza che Gesù Cristo è sempre lo stesso⁶. All'uomo che cerca il senso del suo destino, bisogna saper "far vedere come il soprannaturale si inserisce e corona il quotidiano"⁷. L'uomo cerca la

felicità ma nel modello che la società oggi gli propone è invertita la scala oggettiva dei valori posti da Dio nella sua creazione; la salvezza, la vera felicità, viene da Dio: è questo il kérygma, l'annuncio evangelico che dobbiamo condividere con l'uomo di oggi deluso da quel modello di felicità in cui sono naufragate le sue aspettative⁸ (cfr art. 4-5).

Questo messaggio di salvezza, universalmente dato, è tuttavia "storicamente individuato", incarnato "nelle coordinate storiche, sociali, antropologiche, culturali di ciascun popolo e di ciascuna comunità"⁹. È necessario che la Chiesa locale "esponga la fede cattolica in un linguaggio coerente con la propria tradizione storico-liturgica e pastorale"¹⁰. Ciò che contraddistingue la nostra comunità è il fatto di essere al contempo radicata nel tessuto ecclesiale italiano e nella tradizione bizantina¹¹. Una realtà culturale composita, arricchita dalla tradizione bizantina, arbëreshe e italiana. In tale contesto la cultura diventa "un canale obbligato" per la trasmissione della fede.

Per questo occorre grande impegno "in una sapiente e fruttuosa utilizzazione pastorale di tutti gli strumenti culturali che sono a disposizione"¹². Tra questi strumenti

il Sinodo colloca anche le “istituzioni culturali”¹³. E non vi è alcun dubbio che il Museo sia un’istituzione culturale. Vi è un dovere di formazione permanente della coscienza del credente che vede tutta la comunità ecclesiale impegnata¹⁴.

Il Sinodo attribuisce notevole importanza all’iconologia nella catechesi. L’icona proclama in immagini e colori quanto la parola annuncia come rivelazione di Dio. È dovere impellente istruire i fedeli perché siano capaci di comprendere la storia della salvezza e i grandi Misteri della fede attraverso il linguaggio delle icone¹⁵. Il Museo diocesano può rispondere egregiamente alle richieste sinodali, oltre con le normali attività didattiche anche con l’attivazione di laboratori iconografici e corsi di iconografia.

Nella via della bellezza

Il Museo Diocesano intraprende il suo percorso una quindicina di anni fa, per volontà di Mons. Lupinacci, il quale grazie anche all’esperienza maturata a Piana degli Albanesi, volle dar vita ad un Museo, incaricando me, Enzo Cortese e Nico Iuvaro di tirar fuori dalle stanze, dove erano accantonati alla rinfusa, oggetti, anche di pregio, testimonianze della vita religiosa

della nostra comunità arbëreshe. Un patrimonio sottratto alla polvere della soffitta e alla muffa delle cassapanche, e recuperato alla fruizione a vantaggio della crescita culturale della collettività. Da allora il Museo ne ha fatta di strada.

Alla fine eccolo lì, cresciuto, formato, ammirato e avviato ad esercitare un ruolo di rilievo nella società. A chi lo ha tirato su dalla polvere, allevato con sacrifici e nella ristrettezza di mezzi, non resta che augurargli di poter rendere un buon servizio alla Chiesa e alla società civile, per mezzo della cultura e delle cose belle. Un servizio nella **via della bellezza**, la **via pulchritudinis**, una delle vie attraverso le quali gli uomini possono giungere a Dio.

¹Pontificia Commissione Per i Beni Culturali della Chiesa, *Lettera circolare. La Funzione Pastorale dei Musei Ecclesiastici*, Città del Vaticano, 15 Agosto 2001. Cfr. 1.1ss

²Cfr. ivi 2.4.

³Cfr. ivi 5.1s.

⁴Cfr. Ivi 1.1.3

⁵Cfr. Il Sinodo intereparchiale di Grottaferrata. Orientamenti Pastorali e norme canoniche, Art.33

⁶Cfr Art.53.

⁷Cfr. Art.715

⁸Cfr. Artt.4-5

⁹Cfr. Art. 11

¹⁰Cfr. Art. 22

¹¹Cfr. Art. 57

¹²Art.698

¹³Art.714

¹⁴Art.111

¹⁵ Cfr. Art.141

LA COMUNITÀ DI SAN COSMO ALBANESE HA FESTEGGIATO IL 50^{MO} DI SACERDOZIO DEL PARROCO PROTOPRESBITERO PIETRO MINISCI

Vincenzo Feraudo

Con grande ed affettuosa partecipazione di popolo e con la presenza del Vescovo, Mons. Donato Oliverio, domenica 29 novembre, nella ricorrenza del 50^{mo} di ordinazione sacerdotale del Protopresbitero Pietro Minisci, Parroco della Comunità di San Cosmo Albanese, è stata celebrata una solenne Divina Liturgia, presieduta da Sua Eccellenza e concelebrata da alcuni sacerdoti, amici o compagni di studio del festeggiato, nel Santuario dei Santi Cosma e Damiano, che gli fu affidato insieme alla responsabilità parrocchiale e che da lui è stato retto con grande sapienza e senso di responsabilità nel corso degli anni, giungendo, con l’aiuto di tanti giovani, da lui chiamati, dapprima come volontari della apposita Commissione, poi organizzati in attiva Cooperativa, ad affiancarlo nella fondazione e poi nella gestione della bella Casa del Pellegrino, ora trasformata in Casa di Riposo, diretta dal bravo Domenico Barbieri, sotto la guida del Vescovo Lupinacci, che ne è divenuto ora uno degli ospiti

più amati, essendo anche stato nel passato Parroco della medesima comunità.

Il significato della importante ricorrenza è stato messo in luce in modo affettuoso e puntuale dal Vescovo Donato nella sua lunga e sentita Omelia, che, ispirandosi alla significativa pericope evangelica del giovane ricco, ha posto l’accento sulla esigente volontà di Dio, che chiede di abbandonare tutto ciò che la vita può offrire a ciascuno per seguire solo Lui, il Signore, il Maestro, che chiama tutti a cogliere il momento irripetibile della Sua chiamata, della propria personale vocazione.

Don Pietro, come ogni buon sacerdote di Cristo, ha fatto consapevolmente da giovane questa scelta, e l’ha confermata con amore e fedeltà per 50 anni, superando sempre con ferma volontà anche i momenti difficili, che non mancano mai a nessuno nel lungo scorrere del tempo.

Pertanto, il Vescovo, con Don Pietro, i suoi famigliari e la Comunità tutta di San Cosmo, hanno sentito il dovere

e la gioia di ringraziare il Signore dal più profondo del cuore, per questa chiamata misteriosa: “**Vieni e seguimi...**” rivolta al giovane Pietro Minisci il 28 novembre 1965 nella Chiesa di Sant’Atanasio, in Roma, quando ricevette l’ordinazione sacerdotale per l’imposizione delle mani di Mons. Giovanni Mele, primo Vescovo dell’Eparchia di Lungro.

“*Le mie parole - ha detto Mons. Oliverio - sono inadeguate, ma sono necessarie come una testimonianza di quanto opera il Signore nella nostra Chiesa eparchiale arbereshe, **posta provvidenzialmente dal Signore nel cuore dell’Occidente, dove siamo chiamati a vivere la vita cristiana nella nostra tradizione liturgica, con una accresciuta fedeltà alla spiritualità bizantina e alla lingua albanese***”.

Don Pietro ne è stato, nel lungo tempo trascorso in essa, prima come segretario del Vescovo Stamati a Lungro, poi come Parroco a San Cosmo, un figlio fedele, ed è tuttora un padre provvido per i suoi parrocchiani, che lo seguono con amore, come le pecorelle che il Pastore ama e che lo seguono fiduciose, perché riconoscono la sua voce.

Anche le parole commosse del Sindaco di San Cosmo, Dott. Cosmo Azzinari, hanno convenuto, al termine della cerimonia, col

sentimento di affetto e di stima del Vescovo, porgendo al Parroco, a nome suo personale e di tutta la cittadinanza da lui rappresentata, un saluto ed un augurio che va ben oltre l’ufficialità della circostanza, “*che non può rappresentare soltanto la semplice osservazione compiaciuta del mero trascorrere del tempo, ma la sincera constatazione e giusta esaltazione di un lunghissimo cammino percorso da **testimone e protagonista della nostra storia***”, del quale il Sindaco ha messo in luce “*la costante presenza... la discrezione, che è dote di altissimo pregio per tutti gli uomini di Chiesa al completo servizio di Dio e del suo popolo... l’instancabile testimonianza di fede, l’eccelsa cultura... l’umanità... l’assenza di malizia*”. Riassumendo infine le doti di Don Pietro, il Sindaco si è sentito sicuro di poter affermare che “*Chi ha occasione di parlargli sa perfettamente che, a prescindere dal suo abbigliamento esteriore, sta parlando con **un prete, uno straordinario uomo di Chiesa***”.

Al Vescovo Donato il Sindaco di San Cosmo ha infine rivolto calde parole di ringraziamento per la sua presenza e vicinanza affettuosa al Parroco e alla Comunità tutta e gli ha chiesto di continuare anche per il futuro a farlo con vera cura di Pastore, attento ad ogni bisogno del suo gregge, sia nei momenti lieti che

in quelli più difficili.

Non potevamo mancare in un’occasione così importante per la sua ufficialità e per il suo valore ecclesiale, anche la parola filiale e devota del Presidente dell’Azione Cattolica Parrocchiale, il quale ha sottolineato i momenti più significativi della vita del Sacerdote Pietro Minisci, come l’emozione provata alla sua ordinazione sacerdotale o quella ancora più intensa della sua prima celebrazione eucaristica, accanto ai quali resterà indelebile anche il ricordo del giorno luminoso del suo Giubileo Sacerdotale, proprio alle soglie del Giubileo della Misericordia indetto dal Santo Padre, Papa Francesco, giacché, come affermato dal Papa Emerito Benedetto XVI, “**un buon pastore, un pastore secondo il cuore di Dio, è il più grande tesoro che Dio possa accordare ad una comunità ed uno dei doni più preziosi della misericordia divina**”.

Rivolgendosi quindi affettuosamente a Don Pietro, gli ha per così dire riassunto alcuni aspetti qualificanti della sua vita e della sua personalità: “*Persona stimata, di grande sensibilità spirituale e di grande spessore umano e culturale, Lei è stato un esempio di impegno religioso nelle diverse realtà in cui ha esercitato la sua missione: in Diocesi, in Parrocchia, a scuola, dove ha insegnato religione per*

molti anni, riscuotendo sempre la stima dei colleghi e del personale, ausiliare e dirigente, per il suo tratto delicato, per la sua grande vicinanza ed attenzione ai singoli alunni, ... ed anche nella società civile, amico... compagno di esperienza umana, sempre aperto e disponibile al dialogo”.

Un accento particolare è stato posto sull’impegno assiduo e competente di Don Pietro Minisci in seno all’Azione Cattolica, nella quale per lunghi anni, oltre alla cura parrocchiale, continua e sapiente, ha curato anche il livello diocesano, come Assistente del Settore Adulti, vicino e assai stimato dall’Assistente Generale, il Vescovo Segalini, da lui seguito nelle Assemblee nazionali e nei Campi Scuola di Settore.

Ma il saluto conclusivo è stato il più toccante in quanto Don Pietro “*ci ha fatto scoprire la presenza di Dio nelle cose quotidiane, insegnandoci a riflettere sulla realtà che viviamo, aiutandoci con la sua testimonianza a comprendere la Parola di Dio e a metterla in pratica. Speriamo e preghiamo di continuare questo cammino insieme ancora per molti anni.*

Auguri, Don Pietro...

Per shume vjet, Zoti Pjeter!”

Nomina di Parroco di Frascineto a papà Gabriel Sebastian Otvos

Maria Antonietta Rimoli

Il 13 dicembre 2015 per il popolo di Frascineto è stata gran festa: si è concretizzato un evento speciale, in quanto speciale è la persona che ne è stata investita. E ciò è avvenuto proprio a pochi giorni dall'apertura del **Giubileo** che Papa Francesco ha voluto chiamare **Giubileo straordinario della misericordia**. Sarà stata una coincidenza?

La giornata si apre con l'ingresso, nella bellissima chiesa di Santa Maria Assunta, del Vescovo dell'Eparchia di Lungro, S.E. Monsignor Donato Oliverio, che, in tutta la sua maestosità, avanza verso l'altare, per introdurre la doxologia che precede la Santa Liturgia. Ma appena dopo, coadiuvato dai parroci emeriti papà Antonio Bellusci e papà Vincenzo Scarvaglione, dal papà



EPARCHIA

Sergio Straface e dal Diacono Giuseppe Barale, il Vescovo conferisce la nomina di parroco a padre Gabriel Sebastian Otvos. Il momento è solenne, il popolo che gremisce la chiesa è attento e coinvolto nel seguire la lettura del Decreto di Nomina che vede padre Gabriel visibilmente commosso.

Nell'omelia il nostro amatissimo Vescovo della Chiesa Italo Albanese d'Italia si è più volte soffermato sul tema della misericordia al centro di questo particolare anno Giubilare, come periodo speciale per sentire il perdono di Dio: "... cari fedeli ... è la Meraviglia della Misericordia", parole che risuona-

no tutt'oggi nelle nostre menti e nei nostri cuori.

Dopo la Divina Liturgia, su moderazione di Zoti Antonio Bellusci, si avvicinano, per congratularsi col neo parroco, il sindaco di Frascineto, dott. Angelo Catapano e la Dirigente scolastica dell'Istituto omnicomprensivo "E. Koliqi", prof.ssa M. Francesca Camodeca, con i quali papà Gabriel ha instaurato, fin dal suo arrivo, una forma di collaborazione per ogni manifestazione culturale relativa al paese. Al termine dei loro precisi interventi, zoti Antonio invita la sottoscritta ad esprimere gli auguri al nuovo parroco a nome della comunità



EPARCHIA

parrocchiale. Ed è la volta del coro polifonico dell'oratorio che, a sorpresa, rende omaggio al nuovo parroco con bellissimi canti liturgici in greco. Seguono i bambini, dai quali il nuovo Pastore è sempre circondato, che gli regalano toccanti poesie, poi tocca ai giovani animatori dell'oratorio che rivolgono pensieri augurali e di ringraziamento e che, insieme ad esponenti del Consiglio pastorale, offrono in dono a Zoti Gabriel, a nome di tutti i parrocchiani, uno splendido volume del Santo Vangelo. Per tutto questo, la commozione è alta.

Del neo parroco c'è tanto da dire, e non si può non iniziare dal momento del suo arrivo al paesello arbëresh, posto ai piedi del monte Pollino, in cui ha varcato la soglia della chiesa madre quel 2 marzo di quasi due anni fa, mentre ai fedeli si prospettava una bella figura quale egli si sarebbe poi rivelato. Entrava in punta di piedi, un po' timoroso e giustamente perplesso, nell'impatto con i nuovi fedeli che, nel tempo, ha imparato a conoscere, volgendo loro attenzioni, mentre nel suo volto si leggeva la speranza, sentimento che non lo ha mai abbandonato, e quella grande umiltà che lo caratterizza tuttora. Egli si è mostrato da subito il pastore di tutti, riuscendo ad avvicinare a sé, incondizionatamente, bambini, ragazzi, adulti,

senza mai scordarsi delle persone ammalate o anziane.

Nel concreto, Zoti Gabriel, giovane tra i giovani, in poco tempo è riuscito a mettere in piedi, pur tra tante difficoltà, una struttura come l'Oratorio, divenendo il "don Bosco" del paese; ha realizzato quello che è, per bambini e ragazzi, un luogo di aggregazione, di istruzione, di educazione morale, religiosa e umana che incide sui processi di crescita, senza che abbia mai sottovalutato la complessa società nella quale i giovani si trovano immersi, offrendo la sua completa disponibilità per agevolare le tappe del cammino formativo di ogni ragazzo. Nel mettere insieme un vasto repertorio di giochi e attività ricreative, al fine di stimolare emotivamente e spiritualmente i giovani, è riuscito a trasmettere loro quella che per don Bosco era la "pedagogia della gioia".

Con giovani e adulti, la sua vita pastorale è stata, pur in un breve periodo di tempo, un crescendo continuo di iniziative e di esperienze. Ha ideato, organizzato e coordinato eventi, quali "Estate Ragazzi", pellegrinaggi, formazione di cori polifonici e gruppi musicali, teatro, Presepe vivente, catechismo e catechesi... e tante altre iniziative che hanno fatto sentire i partecipanti un

unico gruppo coeso, senza distinzioni di età, spinti dalla voglia di conoscenza, all'insegna dello stare insieme in armonia e senza tralasciare l'aspetto mistico di ogni singolo evento.

Nelle sue omelie ricorda spesso parole di Papa Francesco, come "umiltà", "preghiera", "perdono", "misericordia", smuovendo i cuori e inducendo alla riflessione e alla introspezione. Non ci si può sentire avulsi dalla bellezza di questi santi concetti, se il Pastore si mostra il più umile all'interno del suo gregge. Non lo si è mai visto cambiare nel corso di questi quasi due anni: la sua voce è sempre pacata, non è mai altero, quando da quel pulpito, spinto dalla grazia di Dio, lancia messaggi di fede, di carità, di bontà. In occasione di visite di alti prelati, sottolinea la magnificenza di questi "grandi" della Chiesa, mentre egli si fa piccolo e sottomesso, senza sapere che chi lo ascolta, chi ha imparato a conoscerlo sa della sua profondità di spirito. Non occorre avere una voce possente, o una fermezza nell'atteggiamento, per dimostrare il proprio valore. E papà Gabriel possiede una grandezza interiore che, proprio con l'uso di toni umili e dolci, spesso disarmava anche i più increduli.

Grande rispetto e riverenza ha

mostrato fin dall'inizio per il parroco emerito, Zoti Antonio Bellusci, di cui ascolta consigli e di cui stima sia la religiosità, sia la poliedrica cultura di studioso e ricercatore della storia arbëreshe, delle tradizioni e della Lingua degli Avi. Ormai anche p. Gabriel è un Arbëresh, orgoglioso, pare, di far parte di tale piccola comunità di minoranza linguistica, ma senza mai dimenticare le proprie origini, le radici e la terra di provenienza e di appartenenza.

Nel ringraziarlo per tutto ciò che è e che rappresenta, i fedeli auspicano di essere degni del suo operato e sempre più recettivi dei suoi messaggi d'amore cristiano e gli porgono, tramite chi scrive, l'AUGURIO più sentito, per la sua nomina a **Parroco** e per un prosieguo di vita pastorale, ove fosse possibile, ancor più ricca, sia religiosa, sia umana, pregandolo di non stancarsi di continuare ad infondere il dono della Fede, in modo che ognuno possa proseguire il proprio cammino interiore, con lui quale Guida spirituale. Il ringraziamento va al Buon Dio che ha guidato la mente e il cuore di S.E. il Vescovo Donato, nell'operare la scelta di assegnare a padre Gabriel la sede di Frascineto.

Nuova missione pastorale per Papàs Vincenzo Carlomagno

Rossella Blaiotta

Giornata di grande gioia è stata quella di Domenica 27 Dicembre per la piccola comunità di Eianina di San Basilio il Grande, per l'importante evento che ha suscitato intense emozioni: l'ufficializzazione della

continua a svolgere la sua missione pastorale con coscienza e amore; persona riservata, di profonda fede, pronto a far fronte alle problematiche degli altri non solo con la concretezza dell'aiuto, ma anche e soprattutto



nomina a Parroco del Papàs Vincenzo Carlomagno.

Uomo zelante, che ha svolto e

con la bellezza e la ricchezza del messaggio di Cristo. Padre, amico,

confessore e interlocutore attento

EPARCHIA

alle esigenze della comunità parrocchiale; modello di riferimento, uomo di preghiera, buon pastore fedele alla Parola di Dio.

Una carriera ecclesiastica partita dal 1998 con la nomina a Lettore del Primo Ordine Minore; nel 2002 ha inizio invece il suo suddiaconato e nello stesso anno fu nominato Diacono del Primo Ordine Maggiore. L'8 gennaio 2006 fu nominato Sacerdote, ruolo che svolse con devozione e abnegazione prima ad Acquafredda per un anno, e poi a Santa Sofia d'Epiro per ben nove anni fino al suo arrivo nella comunità di Eianina.

È arrivata chiara per Zoti Vincenzo, attraverso la voce del nostro Vescovo, Monsignor Oliverio, la richiesta del Signore di cominciare una nuova missione nella prediletta vigna da Lui piantata nella fertile parrocchia di Eianina che Zoti Vincenzo ha accolto con rispetto e fermezza.

La comunità intera, i comitati parrocchiali, i genitori e i suoi collaboratori hanno rivolto un caloroso e beneaugurante saluto di benvenuto al proprio pastore, esprimendo gratitudine al Signore per questo dono tanto atteso, al Vescovo che ha onorato con la sua presenza l'intera parrocchia, e agli altri Sacerdoti delle parrocchie vicine che, numerosi, hanno affiancato Zoti Vincenzo in una giornata così importante per lui.

Non sono mancati i saluti e gli

auguri per il neo eletto parroco da parte del Sindaco di Frascineto, dott. Angelo Catapano, della sua giunta comunale, e del sindaco della vicina Civita, dott. Alessandro Tocci, rappresentando l'importanza fondamentale della cooperazione e dell'ascolto da parte delle Istituzioni più importanti del paese.

Non poteva poi mancare il pensiero dei piccoli bambini, che Zoti con amore di padre segue ininterrottamente con il suo catechismo e con le sue tante attività.

In una sfilata lungo la navata della chiesa ognuno di loro gli ha voluto donare una rosa e un pensiero di amore e ringraziamento per l'impegno, la dedizione, la passione che ci mette nello stare sempre instancabilmente in mezzo a loro e con loro.

Una rosa a testa per indicare l'unicità del gesto e la profonda umiltà con cui si presentavano al loro parroco, dal colore bianco e giallo, simboleggianti non solo i colori del Vaticano, l'oro e l'argento, ma anche e soprattutto la purezza e la regalità, come puro e nobile è proprio l'animo di Zoti Vincenzo.

Un pensiero è stato rivolto anche al ricordo di Don Emanuele Giordano e Papàs Domenico Randelli, che tanto hanno dato alla comunità di Eianina, consegnando a Zoti Vincenzo, in eredità, un terreno spiritualmente fertile.

Grandi emozioni ci ha regalato Zoti Vincenzo in questa prima domenica

EPARCHIA

dopo il Natale, le sue lacrime di gioia hanno commosso l'intera comunità che con affetto si è stretta intorno a lui in un simbolico e amorevole abbraccio.

Il nostro augurio più sincero è che la Parola di Dio gli sia sempre da conforto nella sua missione di guida della parrocchia e che Zoti Vincenzo possa continuare per lunghissimi anni, proprio come fa oggi, a cogliere ogni occasione per incoraggiare, spronare e guidare il suo gregge su sentieri sicuri verso Colui che è unica fonte di "vita eterna", nell'affetto incondizionato, nella piena disponibilità, vicinanza e nel

sostegno di tutti i suoi parrocchiani.

Che il Signore e la Vergine Maria ti accompagnino sempre, caro Zoti Vincenzo, dandoti forza nei momenti di bisogno, coraggio in quelli di sconforto e amore da donare a tutti i tuoi parrocchiani che confidano in te.

Infine l'augurio più dolce, cantato dai più piccoli e dai loro genitori di essere "Servo per amore":

"Offri la vita tua come Maria ai piedi della croce e sarai servo di ogni uomo, servo per amore, sacerdote dell'umanità."

Urime Zoti Vincenzo!



EPARCHIA

I RAPPORTI TRA LA CHIESA DI ROMA, I VESCOVI CALABRESI E LE COMUNITÀ ITALO-ALBANESE SECONDA METÀ DEL XVIII SECOLO. IL TENTATIVO DI LATINIZZAZIONE DI DON GIULIO VARIBOBBA A SAN GIORGIO ALBANESE

Paolo Rago

(continua da Lajme n.1-2015, pag.27)

L'episodio dell'ordinazione, come si è osservato, non era stato accettato come un qualsiasi gesto, seppure arbitrario ma aveva offerto l'occasione per porre in piena luce e presentare a Roma uno dei tanti atteggiamenti diffusi tra i vescovi latini, dettati il più delle volte dal desiderio di sottomettere e di livellare tutto ciò che sembrava loro apparire in contrasto con la 'vera fede', piuttosto che comprendere ed accogliere una cultura ed una religiosità diversa¹. Per concludere le osservazioni sulla lettera del 22 gennaio dell'Archiopoli, si deve senz'altro sottolineare la sua personalità sanguigna ed appassionata: egli avvertiva il dovere di sdegnarsi davanti certe situazioni cui doveva assistere, perchè cosciente del fatto che ben pochi altri, che possedevano una qualche autorevolezza, sarebbero

usciti allo scoperto per dare voce ai bisogni di quelle popolazioni: per questo motivo l'Archiopoli non esitò più volte ad affrontare il pericolo di uno scontro aperto, che in tempi brevi non sembrava dare nessuna garanzia di frutti positivi per la causa che egli difendeva.

Ma anche le argomentazioni da lui addotte rivelano il carattere del personaggio. Anzitutto egli sostiene che Monsignor Sculco non agisca tanto per il bene del popolo ma piuttosto "per favorire qualche suo amico". Questa accusa, particolarmente grave poiché rivolta ad un membro dell'episcopato, offre la misura della passione con cui l'Archiopoli voleva difendere la legittimità del rito greco, appoggiando delle tradizioni che a suo parere erano ben lungi dal soccombere. Dallo stile, volutamente retorico della lettera, sembra emergere

EPARCHIA

una tangibile preoccupazione in particolare per quel che riguarda la proposta di creare un parroco a San Benedetto “ove fiorisce l’osservanza, e purità del rito”: in effetti, chi aveva formulato questa ipotesi non aveva tenuto in nessun conto le reazioni che si sarebbero avute tra la popolazione. Infatti lo scopo di questa ‘riforma’ era la graduale ma progressiva abolizione del rito greco e per raggiungere questo obiettivo non venivano lesinati i mezzi più drastici senza minimamente valutare il malcontento popolare che avrebbe trovato libero sfogo e minacciato la pace tra le due parti.

La proposta del vescovo di Bisignano, tuttavia, non fu l’unica nel suo genere: un caso simile si verificò 4 anni dopo a Lungro per iniziativa del vescovo di Cassano il quale emanò un decreto col quale si portava a conoscenza la popolazione dell’intenzione di voler creare un parroco latino nei paesi della diocesi abitati da greci. A questo nuovo arbitrio si oppose risolutamente il parroco di Lungro. Egli scrisse a Roma nel giugno del 1766 narrando che “nell’ultima visita di questo mio vescovo di Cassano in Calabria citra, fu emanato dal medesimo decreto generale, che in tutte le chiese greche dei nostri albanesi dovessero stabilire un economo latino, e specialmente in questa chiesa arcipretale di Lungro.

E perché io, e gli altri parroci, ed arcipreti di rito greco non abbiamo corrispondenza con persona capace a rappresentar le nostre umilissime suppliche alla sacra Congregazione..., e dall’altro canto, come poveri, non possiamo resistere alla prepotenza dei vescovi latini, ed in particolare a questo di Cassano, vescovado pingue di molto, a cui siamo sudditi, alla fine la mia annua arcipretal entrata anche col jus stolae pel mio mantenimento; però mi truovo nella necessità d’incomodare ed infastidire Vostra Signoria illustrissima con questa mia umilissima, affinché si degni di interporre la sua autorità presso del vescovo di Cassano, onde lasci correr le cose, com’erano, per evitar j scandali, e disturbi ecclesiastici, che quindi nascer potriano”²².

Dalla lettera si deduce palesemente che l’opposizione di questo sacerdote al decreto episcopale era dettata soprattutto da motivi economici, dalla paura di cioè di vedersi privato dei cespiti che gli spettavano per il servizio da lui svolto. Ma oltre questa preoccupazione il parroco di Lungro espone i suoi dubbi dal punto di vista pastorale. Egli afferma: “Quanto maggiormente dunque deve temersi tal conseguenza e, se in una stessa chiesa veggano due parroci di diverso rito? Molto più, che fra gli uni, e gli altri v’interviene certa non

so qual contrarietà, ed avversione”²³. Riguardo l’introduzione del parroco latino, egli giudica questa proposta in maniera negativa “particolarmente dopo aver veduto alla sperienza, che in qualche luogo dove s’è introdotto l’economato, fu egli dall’autorità del vescovo talmente protetto, e spalleggiato, che i’han fatto accorgerci, tal istituzione pretendersi da vescovi in distruzione del nostro rito, ed in pregiudizio della giurisdizione degli arcipreti greci. Della qual cosa tanto fu guardinga la Santa Sede, che nella felice memoria di Benedetto XIV nella sua costituzione Etsi Pastoralis proibì ai latini per fino di celebrar messa nelle parrocchie greche, senza licenza del parroco greco, non che d’essercitar alcun atto giurisdizionale”²⁴.

Infine conclude rivolgendosi al Cardinal Prefetto, pregandolo di “... volersi degnare, di frapporre il suo autorevole braccio per impedire j succennati sconcerti con iscrivere qualche lettera a Monsignor di Cassano, che lasci andare le cose, come son ite fino ad ora senza, far innovazioni”²⁵.

In un’altra lettera dello stesso giorno, il parroco di Lungro ricorda, questa volta a Clemente XIII, la fedeltà degli albanesi al cattolicesimo ed attacca Monsignor Coppola perché in seguito alla sua visita pastorale nella

diocesi “...ha ordinato all’oratore arciprete greco sotto pena eziandio di sospensione, di mantenere a sue proprie spese un economo latino in detta chiesa greca per la cura dei... pochissimi latini”²⁶. Afferma inoltre che questo sarebbe di gran danno per i cittadini e per tutti i fedeli e, pregando il pontefice di interessarsi della loro sorte religiosa, si fa speranzoso che questi “... si degni di dar quei ripari, che saranno più opportuni, per impedire j scandali, disturbi, ed inquietudini, che può cagionare simil novità nella suddetta patria e chiesa greca...”²⁷. Infine, ricordando che i decreti pontifici precedentemente emessi erano stati a favore degli italo-greci e avevano garantito l’esercizio del loro culto, il parroco e tutti gli altri firmatari della lettera “ricorrono... alla sovrana clemenza della Santità Vostra, e la supplicano, degnarsi ordinare all’illustre e reverendo Monsignor Coppola..., che non faccia novità nelle chiese greche, ma che s’osservi il solito; e non permettere, che nelle medesime chiese dei greci fabricate, dotate, e mantenute, si facciano funzioni di rito latino, ma occorrendo di somministrare ai succennati latini j sacramenti, si facesse da medesimi sacerdoti greci, acciocché si tolga ogni confusione, e disturbo, e scandalo in detta chiesa, e patria, e lo riceveranno

a grazia”⁸.

Un ultimo esempio dei tanti provvedimenti episcopali presi per introdurre il rito latino nei paesi abitati per la maggioranza da fedeli greci è dato dalla disposizione dell’arcivescovo di Rossano che imponeva la conservazione del pane azzimo nella chiesa parrocchiale greca di San Demetrio Corone. In una lettera di denuncia inviata dagli abitanti di quel paese alla Congregazione di Propaganda si informava che l’arcivescovo, “forse per distruggere il rito greco in detta terra”⁹, aveva inviato “il suo cancelliere da Rossano, e figurando dispacci reali, per atterrire forse il popolo attentamente di capriccio situò detta pisside cogli azzimi, con mormorio e dispiacere di tutti...”¹⁰. Ma questo gesto era stato preceduto dal comando dello stesso prelato che ordinava la presenza di un parroco latino nella piccola città per la tutela della piccola minoranza dei fedeli cattolico-romani; una tale situazione provocò la reazione indignata di tutta la popolazione – come del resto era comprensibile - la quale, per mano del sindaco, inviò più volte a Roma delle lettere di protesta e nel dicembre del 1766 arrivò a diffidare l’arcivescovo davanti alla Congregazione di Propaganda da “tutti gli attentati”¹¹ e dal prendere

ancora altri simili provvedimenti: “ed intanto niente rinnovi, e non si inurisca a far quello, che il di lui capriccio gli detta, e si astenga dal più molestare... almeno sinché questa sacra Congregazione non prenderà più opportuni provvedimenti...”¹².

Come è chiaramente sottolineato dagli stessi documenti, le ultime istanze cui potersi rivolgere e che offrivano la garanzia di un intervento imparziale e definitivo - seppure coi limiti di cui si è detto -, erano la Congregazione di Propaganda e la stessa persona del pontefice: infine, al di là delle forme retoriche con le quali veniva richiesto l’intervento di Roma, bisogna pur notare la fiducia che alimentavano i massimi livelli ecclesiastici; si aveva quasi la certezza che si sarebbero trovati dei tutori intransigenti e benevoli che avrebbero fatto unicamente gli interessi di quella piccola minoranza di fedeli. Naturalmente più volte erano state date disposizioni riguardo l’intangibilità delle tradizioni greche¹³; pur tuttavia queste dovevano essere ben poco applicate se nei primi giorni di febbraio del 1762 Monsignor Giacinto Archiropoli allegava in una già citata sua lettera¹⁴ un breve riassunto, diretto al Cardinal Spinelli in cui spiegava succintamente la situazione creatasi a San Giorgio. In questo foglio veniva ricordato che “...

una tal mescolanza di feste, e digiuni impedisce e sconcerta l’uffiziatura e funzioni greche, mentre deve succederne che il parroco greco dovrà talvolta pubblicare al popolo una festa latina con la vigilia mentre in quel giorno istesso ricorrere... la festa d’un santo greco privilegiato, che porta necessariamente l’obbligo della messa, ed officio, nel qual caso non potrà fare del santo latino pubblicato al popolo... e resterà diviso tra il grecismo, e latinismo oppure sarà costretto ad unirsi anch’egli col popolo”¹⁵. Inoltre nella lettera si riportava un accenno alla situazione venutasi a creare sempre a San Giorgio per l’opera specifica del Varibobba e del Masci temuta come un preludio di una manovra più vasta: “è stato prodotto... il presente miscuglio che vi è di grecismo, e latinismo quale vorrebbe introdursi in San Benedetto da monsignor vescovo di Bisignano; ... (e da altri) vescovi latini,... (che cercano) d’abolire nelle loro diocesi il rito greco cattolico, quale si è mantenuto in quelle parti per 300 anni in circa, ed a favore di cui sono emanati dalla sede apostolica tanti regolamenti, e decreti”¹⁶. Ed in un’altra sua lettera, il presidente del Corsini, senza mezzi termini sosteneva che il vescovo di Bisignano: “...pensa rendere questa padria (San Giorgio)

norma di tutte le collonie greche... coll’introduzione del latinismo. Non fia mai, Eminentissimo Signore”¹⁷. E trascinato dal suo stesso impeto, dopo aver lodato l’azione dei pontefici a favore del rito greco “per mantenere il quale si sono fatte tante spese dalla Santa Sede, e sempre si è impegnata a favore per fini altissimi, e santi”¹⁸, si rivolgeva allo Spinelli con un tipico suo slancio passionale affermando: “... ed io prevedendo le distruzioni del rito greco in confronto del latino, e mescolato assieme la supplico in visceribus Jesu Christi ad impedire ogni passo che cercano dare gli ordinarj latini su quest’affare;...”¹⁹. I provvedimenti presi da Roma su tutta la faccenda, non vennero evidentemente seguiti alla lettera se ancora nel 1764 il vescovo di Bisignano scrivendo in Congregazione lodava l’avvenuto passaggio al rito latino delle celebrazioni quaresimali dei fedeli di rito greco facendone risaltare “il sommo vantaggio spirituale che derivi agli albanesi”²⁰. Poiché questo provvedimento era stato autorizzato da Roma in quei paesi dove la maggioranza dei fedeli era latina, lo Sculco affermava con evidente soddisfazione che avrebbe provveduto a far giungere la notizia “anche agl’altri vescovi... confratelli... per far che si uniformino agli stessi

saviissimi sentimenti”²¹: un pensiero che probabilmente nascondeva ben altro che il semplice desiderio di eseguire gli ordini di Roma.

Ed ancora nell’agosto del 1766 il nuovo arcivescovo di Rossano, Monsignor Guglielmo Camaldari rispondendo a Roma che gli aveva proibito di interferire negli affari degli italo-albanesi, scriveva: “Si sono degnate le Eminenze Vostre reverendissime parteciparmi le rappresentanze fattemi da alcuni itali-greci contro quei vescovi latini, che nelle di loro diocesi si trovano colonie greche, lamentandosi che null’altro cercano efficacemente quanto di abolire insensibilmente il rito greco; e però mi hanno ordinato, che non solamente mi astenessi dal recarli disturbi in ordine al diloro rito, ma che anzi badar ad un’esatta osservanza della bolla Etsi Pastoralis, pubblicata già con tanto vantaggio dell’ecclesiastica disciplina dalla sacra memoria di Benedetto XIV. Su delle quali cose trovandomi sin da oggi a 15 avanzata all’Eminenze Vostre reverendissime una piena, e formal relazione, per non replicare la stessa cosa, ed apportarle tedio, mi rimetto a quanto fedelmente li ho rappresentato nella medesima, ed a quelli ingenui sentimenti. Soltanto aggiungo che gli esposti fattisi in cotesta sacra Congregazione son tutti

lontani dalla verità, e però non da prestarvisi fede alcuna, ed io non ho altra mira, che far salvare l’anime dei greci insieme, e dei latini, altro che unicamente da me si bada”²²

Come si vede, difficilmente i vescovi locali riuscivano a liberarsi dalla loro mentalità nonostante i ripetuti interventi della curia romana. Il considerare i greci presenti in Italia quasi una setta da combattere metteva in evidenza pericoli anche dove non ve ne erano, facendo così dimenticare ai pastori della chiesa il loro compito essenziale che era l’accoglienza e la carità verso tutti, in particolar modo verso chi era minoranza²³. Purtroppo, il voler essere a tutti i costi più realisti del re, rischiò di far naufragare un rapporto di per sé già difficile che il più delle volte fu salvato soltanto dalla sensibilità di pochi: la maggioranza degli uomini di chiesa - in periferia come pure a Roma - rimase legata ad una mentalità ‘razzista’ che diede moltissime volte, amari frutti di incomprensione.

¹ L’ordinazione da parte di vescovi latini di sacerdoti provenienti dal rito greco non era cosa nuova: è ancora Ignazio Archiopoli a farsi autore della seguente denuncia. Egli accusa di nuovo l’arcivescovo di Rossano che nella prima metà del 1772 aveva ordinato “...in spretum della pontificia costituzione di Benedetto XIV (il) sacerdote Giannandrea Seno (?) di San Demetrio sua diocesi, nato, battezzato e vissuto in rito greco fin al tempo dell’ordinazione

sudetta, mentre che a tal effetto erasi portato da detto arcivescovo

per le dimissoriali per esser ordinato sacerdote in rito greco. E che di più esso arcivescovo di Rossano senza permesso pontificio ha liberamente permesso il passaggio a più famiglie di rito greco nel latino,... Se dunque la Santità di Nostro Signore col suo paterno zelo ha commiserato una supposta mancanza del vescovo italo-greco circa la riferita ordinazione, cagionata per altro dal capriccio, e machine dell’arcivescovo di Rossano; ...potrebbe ancora non commiserare, ma ben severamente castigare l’arcivescovo di Rossano per la sua temeraria, e volontaria trasgressione delle suddette bolle, in spretum delle quali ha voluto ostinatamente ordinare in rito latino il sacerdote greco detto Seno (?), di cui si compiangere veramente da tutti il cattivo e deplorabile stato di dannazione, nella quale ritrovasi per le censure, sospensioni, ed irregolarità incorse nella sua ordinazione;...”, in CONGRESSI ITALO-GRECI, v.5, f.328.

² CONGRESSI ITALO-GRECI, v.5, p.184.

³ CONGRESSI ITALO-GRECI, v.5, P.184.

⁴ CONGRESSI ITALO-GRECI, v.5, P.184.

⁵ Idem, Idem.

⁶ CONGRESSI ITALO-GRECI, v.5, f.186.

⁷ Idem, Idem

⁸ CONGRESSI ITALO-GRECI, v.5, f.186.

⁹ CONGRESSI ITALO-GRECI, v.5, f.208.

¹⁰ Idem, Idem

¹¹ CONGRESSI ITALO-GRECI, v.5, f.207.

¹² Idem, Idem.

¹³ Una disposizione tra le più frequenti era data dall’invio di una lettera al vescovo o al superiore ecclesiastico nella quale veniva proibito qualunque tipo di interferenza nella vita delle comunità di altro rito e si esortava ad una maggior vigilanza sui diretti sottoposti; in genere questo tipo di istruzioni erano abbastanza similari tra loro.

¹⁴ V.Cap.II, p. 108.

¹⁵ CONGRESSI ITALO-GRECI, v.5, f.53.

¹⁶ CONGRESSI ITALO-GRECI, v.5, f.53.

¹⁷ CONGRESSI ITALO-GRECI, v.5, v.57.

¹⁸ Idem, Idem

¹⁹ Idem, Idem, ff. 57-58.

²⁰ CONGRESSI ITALO-GRECI, v.5, f.109.

²¹ Idem, Idem.

²² CONGRESSI ITALO-GRECI, v.5, f.196.

²³ Tuttavia, un’opinione del tutto diversa da quelle finora riportate su Monsignor Sculco, sul suo successore Monsignor Varano e su Monsignor Coppola, è quella di Michele Bellusci che, nella sua ‘Risposta’, cita l’esempio di alcuni vescovi che permettevano nelle loro diocesi la giurisdizione dei parroci di rito greco sui fedeli latini. Egli scrive: “...Monsignor Varano imitando... lodevolmente l’esempio del suo antecessore Monsignor Sculco, condiscende volentieri, vedendo l’impossibilità di far osservare a quei latini il loro rito distinto, senza cagionare disturbi, e sconcerti... Frattanto... Monsignor Coppola, ...ne vive compiaciuto della proibità, e condotta de parroci greci, senza pretendere d’introdurre qualche novità nelle loro chiese. Anzi quante volte pervenne a sua notizia, che alcuno... avesse tentato d’innovare, corse subito a dare li rimedj opportuni per impedire simili passi irregolari. Ora l’esempio di questi degnissimi prelati, non dovrebbe servire d’argomento sufficiente per obbligare Monsignor Arcivescovo a rinunciare la briga, che s’ha presa d’intorbidare tanto la pace degli Albanesi suoi?”, BELLUSCI, M., Op.cit., pp.90-91. Qui il Bellusci sembra non prendere in considerazione tutte le accuse di cui erano fatti oggetto i vescovi da lui citati in questo brano, ma attribuisce la colpa dell’intolleranza esclusivamente a Monsignor Camaldari. E’ difficile interpretare correttamente queste parole, alla luce dei documenti finora considerati: l’unica possibile ipotesi è la mancanza di una esatta informazione del Bellusci, poiché non è pensabile ritenere che le lettere precedenti siano tutte tese a dequalificare l’operato dei vescovi in questione. Ma è anche verosimile che il Bellusci mirasse mettere in luce in particolare l’intransigente azione di Monsignor Camaldari e, per far risaltare questa con forza, scrivesse positivamente riguardo gli altri prelati.

L'antropologia nella spiritualità bizantina

Maria Franca Cucci

Introduzione

Chi è l'uomo? La struttura ontologica dell'essere umano ha sempre costituito un interrogativo, oggetto della più antica speculazione filosofica e religiosa. Varie le teorie e le soluzioni, spesso contrastanti e talvolta senza risposta.

Il Cristianesimo ne dà una definizione chiara e precisa: l'uomo è creato ad immagine e somiglianza di Dio; è dotato di anima e di corpo, di intelligenza e di libero arbitrio, con cui scegliere il bene o il male. L'anima è immortale, il corpo mortale, ma destinato, alla fine dei tempi, alla resurrezione, in virtù della incarnazione di Cristo, che lo ha riscattato dal peccato. L'uomo è così proiettato nell'eternità e potrà godere della visione beatifica di Dio, se avrà creduto in Lui e con umiltà si sarà affidato alla sua misericordia. Lo splendore della grazia divina viene dunque ad incontrare l'umanità redenta e trasfigurata nella luce del Tabor.

L'Oriente bizantino, nel corso della sua storia, nell'affrontare il problema antropologico, sviluppa e sottolinea concezioni particolari, che filtrano attraverso l'ellenismo, le Scritture,

la rielaborazione dei Padri e quindi non sempre omogenee, idealità talvolta opposte, ma che non di rado si bilanciano e si integrano a vicenda, nel tentativo di una sintesi efficace.

L'eredità di Platone e del neoplatonismo

Il pensiero filosofico greco ha lasciato una traccia profonda all'interno della spiritualità bizantina, in cui risaltano particolarmente i principi della sapienza platonica e, di conseguenza, della filosofia neoplatonica nel suo intuito "d'oltre terra". Ci dice infatti S. Gregorio il Teologo: "*Della cultura profana noi abbiamo guardato ciò che è ricerca e contemplazione della verità*". E' quindi necessario riprendere il discorso di Platone e dei suoi seguaci.

L'anima per Platone è unita al corpo, ma ben si distingue da esso in un eterno dualismo di vita e di morte. La morte, infatti, libera il corpo dall'anima che si effonde felice nell'etere, desiderosa di amore immortale. Essa è semplice, reale ed impalpabile, simile all'idea.

Il corpo invece mostra la sua natura terrena, complessa, materiale. L'anima, dunque, chiusa tra gli schemi corporei come in una prigione, cerca

di liberarsi da ogni legame terreno per raggiungere la sua vera patria. Ed ecco così l'eterna lotta tra il *razionale* e *l'irrazionale*, *l'essere* e il *non essere*. L'ansia indomabile, la perenne inquietudine dell'anima che vuole possedere la verità, la sua incessante ascensione verso il bene non è un movimento puramente intellettuale ed astratto, ma è, al tempo stesso, slancio d'amore che Platone chiama *Eros*. Questo impulso trasporta l'anima dall'amore per il bello, alla visione dell'idea del bello assoluto, immateriale, pura essenza. E', insomma, *vocazione all'eterno* dell'uomo che ha sete d'infinito.

Col neoplatonismo, il pensiero greco, nell'ultima sua fiammata, rinnova la concezione trascendentista. Il suo maggiore esponente Plotino, si ispira alle varie correnti del pensiero greco e nello stesso tempo tende a sostituire il dualismo platonico con l'emanazionismo dinamico.

L'opposizione tra materialità e spiritualità e, contemporaneamente, l'aspirazione a raggiungere nell'Uno la verità e la beatitudine sono i motivi fondamentali del neoplatonismo mistico di Plotino. Per Plotino, l'Uno è il primo ontologico. Esso basta perfettamente a se stesso, "*è tutte le cose senza essere alcuna di esse, è al di là dell'essere e di ogni altra categoria*". Non lo comprendiamo, lo sentiamo più di noi stessi come qualcosa di ineffabile ed inafferrabile.

Dall'Uno, che è anche il Bene, procedono tutte le cose come folgorazione ed emanazione della sua energia, attraverso vari gradi di mediazione. Ma le cose ed anche l'uomo tendono a ritornare alla propria origine: all'Uno. Compito della filosofia è appunto quello di insegnare tale ritorno che si attua con le virtù purificatrici dal peccato ed infine con l'estasi. E' questo un processo durante il quale l'anima si terge dalle passioni, per giungere alla contemplazione dell'intelligibile e per unirsi infine con l'Assoluto, nel momento dell'estasi, momento in cui l'anima si fonde con l'oggetto del suo amore: Dio.

L'estasi non è un grado di conoscenza, ma silenzio del pensiero "*fuga del solo verso il Solo*". L'anima abbandona la scienza, contempla e tace felice. Così l'uomo rientra nell'Essere e la terra, lontano dal pensiero, si dissolve nella luce infinita dell'Uno.

Vedremo ora in che modo questi concetti fondamentali della sapienza platonica e neoplatonica costituiranno il supporto filosofico dell'antropologia bizantina.

Le due antropologie

La spiritualità bizantina, al di là di una metafisica astratta, considera l'uomo e le sue azioni, il suo essere e il suo divenire su un piano escatologico,

connettendo fortemente il contingente al religioso. In tal modo la creatura umana, corporea e peccaminosa, viene esaltata, giustificata, resa alla sua divinità originaria e finale.

L'uomo, insomma, a fondo valutato nel suo essere e nei suoi scopi, viene posto in armoniosa pace con l'Uno Assoluto, che l'acume speculativo di Platone, dei neoplatonici e di Plotino in specie, aveva detratto dalla sua interiorità. I presupposti antropologici diventano così scala ascendente, filo conduttore verso l'abbraccio con l'Uno Assoluto, al quale l'anima ritorna confondendosi con lui.

Ma in fondo, in che cosa consiste l'antropologia? In una scienza naturale, che studia la storia dell'uomo come una questione puramente zoologica. In senso metafisico, poi, in una branca della filosofia che considera la natura umana secondo i suoi aspetti di anima e corpo, di individuo e società di uomini aperti ad accettare il processo storico. La spiritualità bizantina considera l'uomo nel suo aspetto empirico, in quello etico-sociale e metafisico e lo trasporta, in tale sintesi, al di là della morte ed alla resurrezione.

E' da notare, però, che i Padri orientali non si preoccuparono di costruire un sistema antropologico esauriente, la loro "teologia" si riferisce sempre all'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio. Se si eccettua S. Gregorio di Nissa, col suo trattato

De hominis opificio, in tutti gli altri la questione diventa pura indagine antropologica.

Due furono le principali tendenze antropologiche: una platonica e l'altra biblica, anche se alla fine prevalse il tentativo di una sintesi che contiene più elementi della tradizione biblica.

Antropologia platonica

Seguendo Platone, una corrente del pensiero patristico ha elaborato un'antropologia definita talvolta spiritualista, secondo cui, l'uomo è uno spirito imprigionato nella materia, per cui la spiritualità viene concepita come una disincarnazione, una contemplazione intellettuale. Ne consegue una condanna del corpo. L'uomo vive veramente secondo lo spirito, quando cessa di trascinarsi verso il basso, verso l'esteriore, per rientrare in se stesso, dove brilla la luce del Nous, e tornare così verso l'alto. La preghiera è il mezzo per *smaterializzarsi* e raggiungere il mondo intellettuale, come "la più alta intelligenza dell'intelligenza", come un'ascensione dal materiale all'immateriale. Esercizio questo di purificazione progressiva, in vista d'una vita del tutto spirituale. Ancora, seguendo la tradizione platonica, tutti gli esseri sono concepiti attraverso una partecipazione a Dio (o al mondo delle idee), nell'ordine della causa formale;

le cose sono *similitudini partecipate* e il mondo una espressione di Dio.

La tendenza neoplatonica, nella spiritualità bizantina, trova il principale maestro in Evagrio Pontico, grande asceta tra i primi dottori dell'Esicasmò (dal termine greco *hesychìa* che significa pace, silenzio), corrente spirituale del IV secolo, sviluppatasi nei deserti della Siria, della Palestina e dell'Egitto. L'esicasmò elesse per suo regno la contemplazione mistica dei beni eterni, disprezzando i beni terreni, attraverso un processo di ascesi, operato nel silenzio interiore e nella penitenza. Alla dottrina di Evagrio si riallaccia quella di S. Giovanni Climaco, che pone la sua attenzione sul progresso della vita spirituale tramite una "scala" di perfezione, ai vertici della quale si trova appunto l'*hesychìa*. Essa implica il superamento delle tentazioni, dei dubbi e delle passioni, in una energia operativa dell'uomo con lo Spirito Santo.

Platone, nel Fedro, dona all'uomo la filosofia per soccorrerlo nel suo traghetto alle sponde della morte e tenta di insegnargli a ben morire, l'ascetismo attinge a maggiori distanze e, superando le atmosfere della morte, impenetrabili alla vista umana, tocca alla resurrezione, illuminandola di certezza più che di speranza. La morte, insegnano i Padri, non è annichilimento corporeo

e spirituale, poiché è ritorno dello smarrito viandante terrestre alla sua patria celestiale.

L'ascesi supera la filosofia, essa è un aprirsi dell'uomo alla dimensione divina, in una continua *metanoia* (conversione, trasformazione), che lo purifica dalle passioni e lo prepara all'incontro col suo creatore. L'uomo non deve perdere il ricordo dell'immortalità, degli scopi divini, poiché se bada solo ai suoi interessi terreni, oltre che diventare un profugo infelice sulla terra, risulta pure antropologicamente imperfetto.

Antropologia biblica

La seconda grande corrente antropologica trova la sua base nella Bibbia.

La Bibbia non conosce il dualismo greco-pagano di due sostanze in lotta e il corpo prigioniero dell'anima. Essa conosce soltanto il conflitto morale tra il desiderio del Creatore e i desideri della creatura. L'opposizione tra *homo animalis* e *homo spiritualis*, coinvolgendo l'essere, si pone su un piano metafisico e indica due passaggi esistenziali. L'uomo dunque è un essere inscindibile, uno spirito incarnato, un essere che partecipa della vita di Dio e Dio stesso si è incarnato in Gesù Cristo. L'essere umano è interezza integrata dallo Spirito; che porge il filo conduttore verso il trascendente,

per cui ci scorgiamo simili a Dio.

I Padri si trovano nella necessità di porre in confronto la prassi spirituale greca con quella ebraica. Così al posto del dualismo platonico corpo-anima, emerge la triade corpo-anima-spirito. L'anima vivifica il corpo e lo spirito pneumatizza per intero l'essere umano. "Lo spirito è un principio di qualificazione", dice il teologo ortodosso Evdokimov; egli resta a mostrare la presenza del divino nell'esistente ed ha il compito di rendere il corpo e l'anima trasparenti e sottomessi allo spirituale.

L'uomo dunque è una unità.

Il tentativo di una sintesi

Riflettendo su quanto abbiamo esposto, pur riconoscendo nella sapienza filosofica greca, la piattaforma basilare alla metafisica teologica orientale, non possiamo tralasciare la decisiva influenza della concezione biblica nell'antropologia bizantina.

L'uomo è un'intelligenza imprigionata nella materia, che aspira alla liberazione, oppure un tutto psicofisico, a cui Dio ha portato la salvezza incarnandosi? La grazia tocca soltanto il *nous* purificato da ogni passione, oppure l'uomo intero, che, per virtù dell'acqua battesimale nella quale è immerso, riceve le primizie della resurrezione? L'Oriente bizantino, come già specificato, non

ha operato una scelta ben precisa tra le due antropologie, anche se il pensiero patristico, in gran parte, si è appuntato principalmente sull'antropologia biblica, riferendosi continuamente a Platone, il grande greco che aveva scorto l'Uno oltre l'intelligenza, e ai neoplatonici.

S. Gregorio di Nissa

Tra i Padri, una menzione particolare merita S. Gregorio di Nissa, che, come già accennato, è autore del primo trattato sistematico sul problema antropologico (*De hominis opificio*), anche se il discorso sull'argomento uomo si articola in diverse altre sue opere. Nell'affrontare questo tema, egli si trova dinanzi a posizioni diverse: platonica e neoplatonica, biblica e stoica. Con esse si confronta, discute e trae le sue conclusioni.

Gli aspetti della sua dottrina antropologica sono molteplici, rapporto tra natura e soprannatura, tra anima e corpo, problema della natura e del male, ma specialmente egli approfondisce la tematica dell'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio, della restaurazione dello stato primitivo dell'uomo, nella prospettiva della deificazione.

Su questo ultimo punto ci soffermeremo particolarmente.

L'espressione biblica "facciamo l'uomo a nostra immagine e a nostra

somiglianza" (*Gen 1, 27*) è oggetto di riflessione profonda, non solo in S. Gregorio di Nissa, ma in genere nella patristica. Egli si sofferma sulla distinzione tra i due termini *immagine* e *somiglianza*, distinzione non sempre condivisa da tutti i Padri, come ad esempio S. Atanasio e S. Cirillo Alessandrino. Il Nisseno, fondandosi sul principio di conformità, parte da Dio, dal prototipo, per giungere al tipo e definire l'essenza dell'uomo in quanto immagine dell'Esistente. L'immagine di Dio nell'uomo è il principio costitutivo della natura umana, è una impronta indelebile. L'uomo è così della radice divina. L'immagine, fondamento oggettivo, chiama per la sua struttura dinamica alla somiglianza soggettiva, personale, somiglianza nella virtù e nell'azione (il termine somiglianza vuole sottolineare che l'uomo non è uguale a Dio, è simile a Lui, per il fatto che Dio è un essere increato e l'uomo invece è un essere creato). Questo rapporto tra Dio e l'uomo non si restringe alla parte spirituale dell'uomo, ma tocca all'uomo totale, anima e corpo.

Ed ancora, poiché l'immagine di Dio è sacra per eccellenza, non può subire alcun cambiamento nella sua realtà propria, ma, col peccato di Adamo, pur rimanendo immutata, è stata nella sua azione ridotta al silenzio ontologico e dunque resa inoperante. Dopo la caduta, l'uomo ha respinto

la somiglianza con Dio, ma non ha perduto l'essere a sua immagine, anche se questa è rimasta offuscata.

Cristo, nuovo Adamo, unificatore degli esseri creati, con la sua incarnazione e resurrezione, ristabilisce la somiglianza con Dio, rendendo chiara l'immagine. S. Gregorio di Nissa dirà che l'uomo è così ritornato ad essere "immagine somigliante". L'uomo non è più separato da Dio, è una creatura rinnovata nell'acqua battesimale. In questa prospettiva, la grazia non è qualcosa di esterno, sopraggiunta alla natura, ma è la *stoffa* stessa della natura, resa perfetta da Cristo, il Dio incarnato. Questa visione ottimistica e positiva della natura umana è una costante sia della patristica greca che della riflessione spirituale bizantina in genere: Dio ha impresso la sua immagine indelebile nell'uomo, lo ha considerato della sua stessa stirpe.

Egli si è, così, mostrato più grande del nostro peccato al punto da offrirci la possibilità di partecipare della sua stessa vita, dono questo del suo amore infinito.

La theosis o deificazione

Come già più volte ribadito, l'immagine di Dio si pone a fondamento dell'antropologia; l'uomo è così destinato sin dalla sua origine ad essere l'abitatore dell'Essere. Perciò, nel corporeo, nel materiale, si agita

la presenza reale del *Logos* divino. Egli, *ab eterno*, ha voluto assumere la natura umana decaduta a causa del peccato, per ristabilire la *Teofania* Dio-uomo. S. Ireneo, con una espressione lapidaria, enuncia la sintesi teologica che sarà propria dei Padri orientali - da S. Atanasio, S. Basilio, S. Gregorio di Nissa, S. Gregorio di Nazianzo, a S. Giovanni Crisostomo, S. Giovanni Damasceno, S. Cirillo di Alessandria, tanto per citare i più importanti - e che determinerà una delle scelte fondamentali della teologia e spiritualità bizantina: "Dio si è fatto uomo, perché l'uomo divenga Dio". Poiché l'uomo è unità inscindibile di anima e corpo, diventa Dio tutto intero, nell'anima e nel corpo.

Così espressa la deificazione potrebbe sembrare una tentazione o peggio una bestemmia. Basti ricordare gli episodi biblici della tentazione di Eva (*Gen 3, 4*) di voler essere come Dio, e della Torre di Babele (*Gen 11, 4*) di voler arrivare fino al cielo.

Né tentazione, né bestemmia, ma solo la realizzazione del piano di Dio. S. Basilio dirà più incisivamente: "L'uomo è una creatura che ha ricevuto l'ordine di diventare Dio". Ciò vuole significare che Dio è tale per natura, l'uomo lo diventa per grazia: egli sarà così partecipe della vita stessa di Dio, ma non in senso panteistico, vale a dire che non sarà reso partecipe della sostanza divina,

che è impenetrabile e inconoscibile, ma riceverà, tramite il soffio dello Spirito Santo, una comunicazione delle energie divine, di cui parlava il Palamas (la potenza, la gloria, l'amore, la sapienza, l'immortalità, ecc.), energie manifestate all'uomo con l'incarnazione di Cristo. L'uomo deificato, dunque, non potrà vedere Dio nella sua essenza, "faccia a faccia", ma potrà solo contemplare le energie divine ed essere da queste pneumatizzato. In questa prospettiva l'uomo non dovrà *guadagnare* la visione di Dio con azioni *meritorie* (terminologia questa più diffusa nel linguaggio teologico occidentale), ma deve operare quel processo di *metanoia*, di purificazione, di conversione, di ascesi continua, che gli permettono di trasformare interiormente il mondo in Regno di Dio. L'uomo così non è "luce riflettente", come gli angeli, ma lui stesso diviene "luce". Di conseguenza anche l'etica sarà di tipo *ontologico*. L'uomo fa (agisce nel bene), perché è (ad immagine del Bene supremo). L'azione, dunque scaturisce dall'essere. Ed ogni azione volta al bene si riveste di luce, di gloria e di onore, per grazia dello Spirito ed in sinergia con esso.

Spirito Santo e deificazione

La deificazione dell'uomo ha inizio con l'incarnazione del Verbo che ha

unito la natura umana a quella divina e si compie nella resurrezione di Cristo che ci rende partecipi della vita di Dio. In questo processo si colloca essenzialmente l'azione dello Spirito Santo.

Lo Spirito Santo riporta lo spirito umano al suo centro ontologico, gli rivela l'immagine di Dio aperta alla trascendenza ed anche nella sua dimensione ecclesiale, all'interiorità intersoggettiva e reciproca di tutti. Si tratta, dunque, di una presenza interiore trasformante. Come il fuoco essa rende "roventi" e "splendidi", conferendo ad ogni persona la possibilità di attuare la somiglianza con Dio.

S. Basilio parla di "illuminazione" progressiva che lo Spirito fornisce ad ogni creatura per condurla alla verità. L'illuminazione produce una metamorfosi nell'uomo, che si trasforma rendendosi simile allo Spirito. Questa comunione si realizza in ciò che è proprio della vita dello Spirito: relazione d'amore tra il Padre e il Figlio. L'amore quindi è il motore e lo scopo ultimo della vita dell'uomo. La Chiesa, per mezzo dei sacramenti e del culto, è il luogo di questa metamorfosi e si rivela essenzialmente come vita divina nell'umano, epifania ed icona della realtà celeste.

Il processo di deificazione implica anche un mutamento di costumi, una revisione di vita, una purificazione

per raggiungere l'ascesi, con la quale l'uomo assumerà una nuova dimensione: la sua mente si aprirà al mistero, la sua volontà coglierà l'irraggiungibile, le sue orecchie ascolteranno il richiamo eterno.

Lo Spirito è, dunque, il pegno della nostra divinizzazione.

Infine la *theosis*, nella sua prospettiva escatologica, si compirà definitivamente alla fine dei tempi, nell'ultimo giorno, quando anche i corpi resusciteranno nella gloria e così, immateriali e trasparenti, saranno proiettati nella luce della Trasfigurazione, quella stessa luce che i discepoli contemplarono sul Tabor, quella stessa luce che avvolse il Signore nella sua ascensione al cielo. L'uomo intero sarà, dunque, deificato, così come è già avvenuto per Maria, la *Theotokos*. Essa è proprio il *tipo* dell'uomo nuovo, redento e assunto alla realtà divina. La Madre di Dio, morta e risorta nell'anima e nel corpo, è in definitiva l'anticipazione della nostra deificazione.

(Nella stesura del presente articolo ci si è riferiti principalmente ai seguenti testi: P. Evdokimov, *L'ortodossia*, EDB, 1981; Gregorio di Nissa, *L'uomo*, Città Nuova Ed. 1982; E.F. Fortino, *Incarnazione e deificazione*, in *Diaspora*, n.1, 1970)

CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA SESSIONE ESTIVA

CATANZARO, 3 settembre 2015

Comunicato stampa

Il 3 settembre, nel Seminario regionale San Pio X di Catanzaro, si è riunita la Conferenza Episcopale Calabria. Presenti tutti i Vescovi residenziali e gli emeriti Monsignori Cantisani, Rimedio, Mondello e Nunnari.

Mons. Milito, Vescovo di Oppido-Palmi, ha presieduto la prima parte dell'assemblea, nella veste di Vice-Presidente, essendo vacante la carica di Presidente per l'accettazione delle dimissioni da arcivescovo di Cosenza-Bisignano presentate a suo tempo da Mons. Nunnari.

Il Presidente f.f. ha rivolto un affettuoso saluto di ringraziamento a Mons. Nunnari per l'intenso e sofferto apostolato come Arcivescovo di Cosenza e per la saggezza dimostrata nella guida della CEC. Le Chiese di Calabria lo ringraziano di vero cuore. Mons. Nunnari, dopo aver a sua volta ringraziato, ha manifestato la volontà di continuare a dare il suo contributo a servizio delle Chiese di Calabria, fino a quando le forze fisiche glielo consentiranno. Poi mons. Milito ha rivolto un indirizzo

di benvenuto a mons. Nolè, da poco Arcivescovo Metropolita di Cosenza-Bisignano, che per la prima volta partecipava ai lavori della CEC. Mons. Nolè ha ringraziato e si è dichiarato disponibile a collaborare per costruire una vera comunione tra tutti i vescovi della Calabria, come testimonianza a sacerdoti e fedeli.

I lavori sono proseguiti sui criteri da seguire per l'elezione del nuovo Presidente. Dalla votazione segreta è risultato eletto Mons. Vincenzo Bertolone, Arcivescovo Metropolita di Catanzaro-Squillace.

Dopo i ringraziamenti per la fiducia riposta in lui, il neo Presidente ha affermato che svolgerà il suo compito nello spirito dell'articolo 2 dello Statuto, e cioè con l'obiettivo di promuovere la collaborazione e la comunione tra i confratelli Vescovi nel portare avanti problemi di interesse comune.

È seguito un primo scambio di opinioni riguardo al Giubileo della Misericordia. È certo che ogni diocesi porterà avanti il proprio programma, con attenzione particolare al mondo

delle carceri.

Poiché nel 2016 si celebrerà il VI centenario della nascita di san Francesco da Paola, i Vescovi invieranno un messaggio comune a tutti i fedeli della Calabria, in Italia e all'estero. La stesura è stata affidata a mons. Morosini.

Successivamente i Vescovi hanno affrontato il tema delle Commissioni, ridistribuendo tra loro gli incarichi di presidenza, che saranno operativi dopo la conclusione del Consiglio di presidenza CEI, dove sarà affrontato il medesimo argomento.

Don Fabrizio Infusino, della diocesi di Locri-Gerace, è stato nominato Assistente regionale per l'Università Cattolica.

Mons. Oliverio ha informato l'assemblea sulla celebrazione del Convegno ecumenico regionale (il prossimo 24 ottobre) nel Seminario S. Pio X di Catanzaro. Relatori saranno il metropolita Elpidiforos del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli e il prof. Burigana.

Gran parte dell'Assemblea CEC è stata dedicata all'analisi dei problemi della Calabria alla luce delle sfide nazionale, europea ed internazionale.

I Vescovi hanno rinnovato a Mons. Satriano, arcivescovo di Rossano, la propria solidarietà per l'alluvione che il territorio della sua diocesi ha recentemente

subito, lodandolo per tutto quello che la Chiesa locale ha saputo fare mettendosi immediatamente accanto alla popolazione colpita da questo flagello. Egli stesso ha illustrato le modalità di impiego degli aiuti che la CEI ha assegnato al territorio.

Prendendo spunto da questo episodio, i Vescovi, aprendo un vivace e costruttivo dialogo, hanno incentrato il loro interesse sulla situazione sociale, economica e politica della Regione, sempre in attesa dalle Istituzioni e dalla politica di risposte serie e concrete sul suo sviluppo equo e sostenibile e sul suo futuro. Nella consapevolezza che la gente attende che la Chiesa si faccia interprete del grave disagio in cui vive, i Vescovi ne raccolgono il grido di dolore (in particolare quello dei poveri, degli esclusi, dei giovani sfiduciati sul proprio futuro e perciò costretti ad emigrare) e lo trasmettono a chi ha la responsabilità di provvedere. Si è fatto riferimento al rapporto Svimez 2015, che ha collocato la Calabria all'ultimo posto in ambito socioeconomico, confermando con dati oggettivi la disperazione dei calabresi dinanzi alla propria situazione ben conosciuta da ogni presbitero nella sua azione pastorale. A tal proposito, si assiste, giorno dopo giorno, al graduale impoverimento del nostro

territorio sotto ogni profilo e al suo inaccettabile distacco dalle regioni del Centro-Nord: si sopprimono treni e mezzi di comunicazione, ospedali e presidi sanitari, tribunali, i vari servizi sociali, in specie quelli di prima necessità per la persona. Tutto ciò in un territorio in preoccupante dissesto idrogeologico. Diversi i dubbi originati dall'analisi svolta e condivisi dai Vescovi: come credere che tutto venga fatto, sotto gli occhi dei politici, nel rispetto del bene comune? Come si possono chiudere i servizi sanitari senza pensare alla percorribilità delle strade e alla rapidità dei mezzi di trasporto per raggiungere i centri ospedalieri ancora esistenti? Si può tacere dinanzi alla indifferenza della Regione che non paga da mesi (in qualche caso da anni) le rette ai centri di assistenza per minori, disabili e anziani? In altre Regioni i pagamenti avvengono entro due mesi. Perché la Calabria deve essere trattata così, creando condizioni di vita invivibili e costringendo sempre più giovani, in particolare, a cercare altrove il lavoro che qui non si trova, impoverendo la regione di intelligenze capaci?

Nel 2012 la CEC ha pubblicato un documento: *Importanza della solidarietà. Note sulle politiche sociali in Calabria*. Basandoci sui riscontri oggettivi, è stata esaminata

la situazione ed è stato prospettato un piano *ad hoc* per la soluzione dei problemi. Però quel documento è caduto nel silenzio totale. Si chiede, allora, che venga ripreso in mano e riletto alla luce del nuovo, sviluppo per un'ecologia integrale presentata dal Pontefice nell'enciclica *'Laudato si'*. Sottolineiamo che non siamo schierati per nessuna parte politica. Noi parliamo in nome delle popolazioni esasperate

Non per ultimo, i Vescovi si sono soffermati sul come venga vissuta la sfida dei nostri fratelli e sorelle perseguitati a causa di quella guerra cui allude Papa Francesco: "Anche oggi, dopo il secondo fallimento di un'altra guerra mondiale, forse si può parlare di una terza guerra combattuta 'a pezzi', con crimini, massacri, distruzioni". Questo va ben oltre l'immigrazione *tout court*.

Ritourneremo su quanto sta a cuore alla nostra gente, ma nel frattempo speriamo che questo appello trovi ascolto.

Infine, a ridosso del nuovo anno scolastico, i Vescovi hanno simbolicamente e con sincero affetto deciso di inviare a tutti gli alunni, ai dirigenti scolastici, agli insegnanti e al personale non docente il loro saluto ed augurio, consapevoli dell'importanza della scuola per il nostro futuro.

IN RICORDO DI DON FIORENZO MARCHIANÒ

Angela Castellano Marchianò

"Il 12 settembre 2015, Apòdosis della Festa della Natività di Maria Ss.ma, ha chiuso la vita terrena, nel Convitto Ecclesiastico di Firenze, l'Archimandrita Fiorenzo Marchianò, all'età di 78 anni".

Così il Vescovo di Lungro, Mons. Donato Oliverio, apriva - nella lettera circolare di settembre - l'annuncio del lutto nell'Eparchia, ricordando a tutti il laborioso arco di vita di "Don" Fiorenzo, che, nato nel 1937, dopo gli studi nei Seminari di S. Basile e di Grottaferrata, era poi entrato diciottenne nel Pontificio Collegio greco di Roma, per completarvi gli studi presso l'Università Gregoriana ed essere quindi ordinato sacerdote in Roma, da Mons. Giovanni Mele, il 2 dicembre 1962.

Dopo breve tempo il giovane sacerdote Fiorenzo accettò di buon grado di recarsi a Cargese, colonia greca della Corsica, nelle vicinanze di Aiaccio, in aiuto di quell'anziano Parroco per le impegnative funzioni della Settimana Santa: ne scaturì un pieno gradimento ed una bella collaborazione da entrambe le parti, per cui, il soggiorno si prolungò nel tempo e, alla scomparsa del suddetto Parroco, nel 1964, parve naturale a Papàs Marchianò di accettarne la

successione, che dopo qualche tempo si estese anche alla parte 'latina' della popolazione di Cargese.

Fu in questa veste di unico responsabile, per oltre quarant'anni, delle due componenti ecclesiali della comunità di Cargese, che egli contribuì con grande zelo pastorale a far cadere ogni barriera di separazione fra le due antiche presenze rituali, rendendo visibile la sua opera di seminatore di comunione anche convocando l'unica assemblea domenicale alternativamente in ciascuna delle due Chiese parrocchiali, situate significativamente su due collinette affrontate, sia celebrando per l'intera comunità di Cargese ora in rito romano, ora in rito bizantino, sia dedicando ad entrambi i monumenti tutta la sua cura per il decoro e la bellezza interna ed esterna degli edifici, suscitando quindi anche l'interesse e l'ammirazione dei numerosi visitatori e turisti che, specialmente d'estate, affollano la pittoresca isola còrsa, ed ai quali "Monseigneur" dedicava la sua simpatica ed intelligente attenzione.

Quando, il 21 ottobre 1973, dopo dieci anni di tale operosità pastorale, il Vescovo Giovanni Stamati si recò a Cargese per conferirgli il titolo di

Archimandrita, i fedeli di entrambi i riti si strinsero festosamente intorno al loro Pastore, nella Chiesa greca, dedicata a *S. Spiridione*, da lui arricchita di artistiche ed estese icone bizantine, memori e grati per tutte le sue cure paterne ed anche del gemellaggio da lui promosso con la comunità greca di Jeronlimin, madrepatria della loro colonia trapiantata in Corsica e visitata da loro in pellegrinaggio nel 1966.

Cordiale ed ospitale sempre con chi lo accostava, immediato e sincero nella manifestazione del suo pensiero, affezionato ai famigliari che lo avevano accolto e curato nella sua età infantile, quando un tragico evento lo aveva privato della presenza del papà, della

mamma e di un fratello di qualche anno maggiore, nelle sue visite in Diocesi non mancava mai di raggiungere, a S. Demetrio o a S. Giorgio, le zie paterne che gli avevano voluto sinceramente bene e che, con l'allora Arciprete di S. Demetrio, Papàs Francesco Baffà, lo avevano seguito nei primi anni della sua formazione, umana e religiosa.

Rispondeva sempre volentieri agli inviti del Vescovo per occasioni speciali che si verificavano a Lungro, o, soprattutto negli anni di riposo trascorsi ad Empoli, frequentando le Assemblee Annuali, a S. Cosmo, o concelebando ogni mattina la Divina Liturgia con Papàs Andrea Quartarolo a S. Demetrio, quando vi trascorreva qualche periodo



CRONACA

di vacanza estiva in casa dei cugini Marchianò, che nel lontano 1965, giungendo apposta a Torino dalla Corsica, egli aveva sposato in rito bizantino nella Parrocchia latina della sposa, affiancato dall'allora giovane confratello Papàs Giovanni Bugliari, ma ricordando scherzosamente che era la prima volta che celebrava un matrimonio e che non era del tutto sicuro della sua validità!

Fu quindi orgoglioso di celebrare, sempre a Torino, ma questa volta nella 'nostra' bella Chiesa di San Michele Arcangelo, ancora sempre affiancato dal confratello Archimandrita Giovanni Bugliari, anche il matrimonio del loro figlio Francesco, ma per poche settimane non poté più essere presente al 50^{mo} di matrimonio degli stessi cugini Angelo e Angela, da lui "incoronati".

Voglio ricordare infine che Don Fiorenzo riceveva e leggeva volentieri "Lajme", che rappresentava per lui il legame effettivo ed affettivo con la "sua" Eparchia e voleva pure dimostrarlo concretamente telefonandomi per complimentarsi e fare i suoi commenti, sempre acuti ed opportuni, ogni volta che vi compariva un mio contributo, pur affermando sempre che non poteva neppure dimenticare la lunga permanenza in terra di Francia, che lo aveva insignito della 'Légion d'honneur', di cui andava molto fiero, e che gli inviava

quotidianamente, su abbonamento, il giornale cattolico "La Croix", su cui si aggiornava diligentemente quanto ad avvenimenti civili e religiosi, per mantenere viva la mente e continuare a sentirsi pienamente sacerdote di Cristo e cittadino del mondo!

La Comunità di S. Demetrio ed i famigliari tutti dell'Archimandrita Fiorenzo sono profondamente grati al Vescovo Donato per il ricordo sentito che ne ha voluto fare non solo nella citata circolare di settembre, ma anche, il 12 ottobre, in occasione del trigesimo della scomparsa di Papàs Fiorenzo, nell'omelia tenuta nel corso della Concelebrazione della Divina Liturgia da lui presieduta e partecipata, al fianco del Parroco, Papàs Andrea Quartarolo, dal Vicario Lanza, accompagnato dai seminaristi, e da vari altri sacerdoti sensibili all'invito del Vescovo in ricordo del confratello: *"Padre Fiorenzo per tutta la sua vita ha servito il Signore. È stato scelto da Dio e consacrato per essere al servizio Suo e della Chiesa... Nella preghiera lo affidiamo alla bontà misericordiosa del Padre celeste ed invochiamo il Signore Gesù, Buon Pastore, perché lo accolga nella beatitudine del suo Regno... nella Sua santa dimora dove non è dolore né affanno né gemito..."*.

ETERNA SIA LA SUA MEMORIA

CRONACA

Diario di un pellegrinaggio veramente particolare

Virgilio Avato

Nella primavera del 2015 mi recai a Chalki, una delle isole dei Principi che dista un'ora di traghetto da Istanbul. Chalki è la sede del Monastero Stavropigiaco della Santissima Trinità e della Scuola Teologica del Patriarcato Ecumenico. Egumeno del Monastero e Rettore della Scuola Teologica è il Metropolita di Bursa, S.E. mons. Elpidophoros. Il Metropolita, che conosco da quando era Segretario Generale del Patriarcato Ecumenico, mi accolse molto cordialmente e mi invitò a pranzare con i suoi giovani monaci.

A nome del Vescovo di Lungro e Presidente della Commissione per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso della Conferenza Episcopale Calabria, S.E. Mons. Donato Oliverio, ho invitato mons. Elpidophoros a partecipare al Convegno Ecumenico Regionale del 23 ottobre 2015. Mi rispose che con la benedizione del Patriarca Ecumenico sarebbe venuto volentieri, senza sapere che avevo già parlato con Sua Santità Bartolomeo I che aveva già dato sua benedizione.

Il Metropolita Elpidophoros è un'importante personalità del Patriar-

cato Ecumenico, professore di Teologia all'Università di Tessalonica e, come già detto, Egumeno del Monastero della Santissima Trinità e Rettore della Scuola Teologica.

Due suoi monaci mi accompagnarono a visitare il Monastero e la Scuola Teologica che da anni attende dal governo turco l'autorizzazione per la riapertura, poiché fu chiusa nel 1971.

Qualche settimana prima della data stabilita per il Convegno interpellai il Metropolita Elpidophoros per concordare il programma che ebbe inizio il 22 ottobre 2015 a Roma con una visita alla Curia Generalizia dei Frati Francescani Conventuali in Piazza Santi Apostoli. Accolti dal Vicario Generale, fra Giorgio Norel, il Metropolita ha voluto ringraziare personalmente i Frati Francescani per aver offerto l'ospitalità a un suo monaco Anastasios e al monaco Eliseo del Monastero Simonopetra che avevano frequentato a Roma un corso di italiano.

In seguito siamo stati accompagnati nella Basilica dei Santi Apostoli per venerare le reliquie degli apostoli Filippo e Giacomo seguita dalla visita

al Convento e alla tomba del Cardinal Bessarione, benefattore dell'Ordine.

In serata il Ministro Generale dei Francescani, Fra Marco Tasca, ha incontrato il Metropolita Elpidophoros programmando visite e collaborazioni fra la Pontificia Facoltà Teologica San Bonaventura Seraphicum e la Scuola Teologica di Chalki.

Dopo cena, mentre ci trasferivamo a Grottaferrata per il pernottamento, abbiamo fatto visita all'Eremo dei Camaldolesi di Frascati e al Monastero benedettino di Santa Scolastica a

Subiaco. A Frascati siamo stati accolti dall'Abate Generale dei Camaldolesi, padre Elia Castillo Zarate che ci ha accompagnato prima nella loro chiesetta per una preghiera in comune e poi a visitare le celle dei monaci composte da un lettino, una scrivania, una cappella e un piccolo orto.

L'Abate ci ha mostrato la biblioteca facendoci notare i tanti libri sui Padri della Chiesa Orientale per i quali nutrono una grandissima venerazione. Il viaggio è proseguito per Subiaco al Monastero di Santa Scolastica dove siamo stati accolti dal Priore, Don



Augusto Ricci e da tutti i monaci felici per l'inattesa e gradita visita. Dopo aver pregato insieme nella antica e bella chiesa, siamo stati accolti nel refettorio e dopo una breve lettura di testi sacri, dispensati i monaci dal silenzio a bassa voce, hanno scambiato qualche parola con il Metropolita esprimendo la loro gioia per questo inatteso dono del Signore. Dopo un frugale pranzo, il Metropolita è stato accompagnato a visitare il Monastero e la ricca biblioteca. I monaci con orgoglio hanno mostrato le prime stampe realizzate nel loro Monastero e tanti altri tesori librari. Naturalmente non poteva mancare una visita al Sacro Speco dove san Benedetto viveva in solitudine e penitenza nascosto in una grotta inaccessibile, dove riceveva di tanto in tanto da san Romano del cibo che calava con un paniere legato a una fune. Il sacro Speco oltre ad essere uno dei luoghi più venerati, non solo dai benedettini di tutto il mondo, è anche una straordinaria pinacoteca, dal momento che conserva affreschi dei più importanti pittori italiani. Questo straordinario luogo sacro ha fatto venire in mente al metropolita Elpidophoros il Monastero di Soumelà che è simile per la sua posizione in cima a una roccia. Dopo le foto di rito ci siamo salutati con i monaci benedettini che ricorderanno a lungo questa visita.

Siamo giunti a casa mia a Grottaferrata dove mia moglie Barbara ha invi-

tato il Metropolita a assaggiare la sua torta di mele. Dopo il caffè ho mostrato al Metropolita la mia biblioteca e le foto del mio primo incontro con l'allora diacono Archondonis, l'attuale Patriarca Bartolomeo, e altre foto, cimeli e libri che ricordano Costantinopoli, il Patriarcato Ecumenico, il Monte Athos e Patmos.

Dopo un breve riposo, ci siamo recati in un tipico ristorante di Grottaferrata dove ci aspettava un gruppo di miei cari amici che conoscono e condividono l'amore per la Grande Chiesa Madre di Costantinopoli, per il Patriarca Ecumenico Bartolomeo I, per Patmos e per il Monte Athos. I miei amici gli hanno fatto una grande festa e il Metropolita ha conquistato subito i loro cuori con il suo affetto e la sua cultura.

Il giorno dopo abbiamo visitato il Monastero Esarchico di Santa Maria di Grottaferrata. Assente padre Michel Van Parys, ha fatto gli onori di casa l'Egumeno emerito, padre Emiliano Fabbricatore che ha accompagnato il Metropolita a visitare la Chiesa e il refettorio monumentale. Chi scrive ha indicato al Metropolita il posto dove l'allora diacono Bartolomeo pranzava quando veniva a trovarmi a Grottaferrata. La visita è proseguita all'archivio monastico e alle biblioteche.

Il bibliotecario, padre Basilio Intri-ri, aveva preparato una serie di importanti codici greci da far vedere al

Metropolita: manoscritti di San Nilo, Libro di preghiere in greco usato al Concilio di Firenze, l'opera epica di Dighenis Akritas e tanti altri codici. Non poteva mancare una breve visita al Laboratorio del Restauro del Libro

Athenagoras ad apprendere l'arte del restauro del libro antico.

Lasciato il Monastero di Grottaferrata, abbiamo accompagnato mons. Elpidophoros al Centro del Movimen-



antico. Padre Antonio Costanza ha accolto cordialmente il Metropolita illustrandogli le varie fasi del restauro dei libri. Nell'occasione ho ricordato a S.E. mons. Elpidophoros che in quel laboratorio ci sono stati i monaci Isidoros Krikris di Patmos e padre Matteo Vatopedinos del Monte Athos che ho avuto il piacere di conoscere e diventare loro amico. Essi furono inviati a Grottaferrata dal patriarca

to dei Focolari che si trova a qualche chilometro dal Monastero. Lì siamo stati accolti dai responsabili per il dialogo ecumenico Maria Wienke e Diego Goller e da Angela Caliaro, una Focolarina che vive a Istanbul e che conosce il Metropolita, che lo ha salutato in lingua turca. Dopo la visita della casa di Chiara Lubich sono seguiti cordiali e importanti colloqui e dopo aver spiegato ai Focolarini che il

Metropolita era di passaggio, dovendo partecipare al III Convegno Ecumenico Regionale, organizzato dalla Conferenza Episcopale Calabria in collaborazione con la Diocesi di rito bizantino di Lungro, S.E. ha pronunciato una frase memorabile “La Chiesa greco-cattolica non è un problema o un impedimento alla realizzazione dell’unione delle Chiese, anzi è una opportunità, un ponte per poterla raggiungere”. Per me, greco-cattolico, la gioia è stata grande, anche perché sono profondamente convinto che i greco-cattolici possono veramente fare molto per il raggiungimento dell’unione dei cristiani. Dopo un frugale pranzo nella ex Sala Udienze Papale di Castel Gandolfo ci siamo recati in aeroporto congedandoci dagli amici Focolarini. La Presidentessa del Movimento, Maria Voce, era assente giustificata, perché già a Loppiano per preparare l’accoglienza al Patriarca Ecumenico per il conferimento del Dottorato “Honoris honoris causa”.

Giunti a Lamezia Terme siamo stati accolti da S. E. mons. Donato Oliverio, Vescovo di Lungro, e dal suo Protosincello, Protopresbitero Pietro Lanza, con un caloroso abbraccio. Durante il viaggio in auto a Cosenza si è conversato come fra amici di lunga data.

Arrivati nella Parrocchia dedicata al Santissimo Salvatore di rito bizantino a Cosenza, i fedeli ci hanno accolto in

chiesa con il canto *Ton Dhespotin* intonato coralmemente dai fedeli presenti insieme ai seminaristi del Seminario Maggiore Italo – Greco – Albanese dell’Eparchia di Lungro, che ha sede a Cosenza.

Il Vescovo mons. Donato ha accompagnato il Metropolita mons. Elpidophoros a baciare l’Altare ed entrambi hanno benedetto i fedeli mentre il coro continuava a cantare inni religiosi in lingua greca e albanese.

Il Metropolita, visibilmente commosso per accoglienza, rivolgendosi al Vescovo mons. Donato e chiamandolo fratello, lo ha ringraziato dell’invito e poi rivolto ai fedeli, benedicondoli ha affermato: “Per un greco, un ortodosso, un metropolita che viene da Costantinopoli è veramente commovente vedere con quanta devozione e gioia conservate qui la tradizione costantinopolitana e la lingua greca” invitando tutti ad essere suoi ospiti a Costantinopoli.

Dopo aver benedetto i fedeli uno per volta, mentre gli baciano devotamente la sua mano destra, ha affermato: “Sono veramente felice per la calorosa accoglienza e la mia forte commozione cede il posto alla gioia”. Anch’io, visibilmente commosso, ho notato con grande stupore che le icone dell’Iconostasi sono dono del Metropolita ortodosso di Corinto, mons. Panteleimon, che era un Arvanitis, un greco di origine albanese e grande

amico della Diocesi di Lungro.

Dopo un rinfresco organizzato dai seminaristi nel Seminario Maggiore della Diocesi di Lungro, situato accanto alla Parrocchia, siamo stati accompagnati in albergo dove, dopo aver sistemato il nostro bagaglio, abbiamo cenato con il Vescovo mons. Donato, il Protosincello, alcuni sacerdoti dell’Eparchia di Lungro e i seminaristi. La mia gioia è grande nel constatare l’armonia che regnava fra i due Vescovi e tutti i presenti.

Il mattino seguente abbiamo consumato la colazione e, quindi, con il Protosincello, siamo partiti alla volta di Santa Sofia d’Epiro dove ci attendeva mons. Donato. Dopo un’ora di viaggio siamo arrivati in questo incantevole paese fondato da bizantini di origine albanese e greca provenienti dall’Epiro. Una macchina della polizia locale ci ha scortato fino alla porta della Chiesa dove il Parroco, il Sindaco e le altre autorità hanno accolto il Metropolita mentre le campane suonavano a festa.

Dopo aver baciato il Vangelo, mons. Elpidophoros e mons. Donato sono entrati nella chiesa gremita di fedeli. Al loro ingresso, i numerosi fedeli, hanno intonato un corale *Ton Dhespotin*. Dopo un breve saluto del Parroco e del Sindaco ha preso la parola il Metropolita che riesce sempre e ovunque a trovare le parole giuste al posto giusto.

Dopo che tutti hanno baciato la mano del rappresentante del Patriarca Ecumenico e fatta una foto ricordo, siamo partiti per San Demetrio Corone, un paese fondato, come dice il nome, da bizantini di origine greca e albanese provenienti da Koroni nel Peloponneso. Il Parroco, il Sindaco e il Preside del Ginnasio-Liceo Classico con tutti gli studenti hanno atteso il Metropolita davanti alla chiesa dedicata ai Santi Adriano e Natalia fondata da San Nilo da Rossano.

Anche qui gli studenti hanno accolto il Metropolita con il *Ton Dhespotin*. Il parroco padre Andrea e il sindaco Cesare Marini hanno rivolto un saluto all’illustre ospite. Il Metropolita dopo aver ammirato i mosaici del pavimento e gli affreschi bizantini del X secolo che abbelliscono la chiesa, si è rivolto agli studenti parlando di Costantinopoli, del Patriarcato e di Chalki, invitandoli a venire a Costantinopoli.

Ho fatto notare al Metropolita Elpidophoros che tre Parrocchie della Diocesi di Lungro sono dedicate alla Madre di Dio di Costantinopoli. La Vergine di Costantinopoli è venerata anche in molti paesi che oramai sono divenute di rito latino.

Finita la visita della Chiesa e di quello che rimane del Monastero niliano siamo andati a visitare la chiesa parrocchiale dedicata, come a Koroni, a San Demetrio Megalomartire. Il

Parroco padre Andrea, visibilmente commosso, ha atteso il Metropolita all'entrata della chiesa con il Vangelo che ha fatto baciare ai due Vescovi. Dopo la visita ci ha accompagnato nella canonica dove la sua anziana madre ha offerto a tutti dolci fatti in casa e caffè. La commozione di Papàs Andrea, per l'onore di aver accolto prima in chiesa e poi in casa sua il rappresentante del Patriarca Ecumenico, era tangibile.



Il pranzo, in un ristorante vicino al monastero di Sant'Adriano, è stato offerto dal Sindaco di San Demetrio Corone, Cesare Marini, un anziano politico che ha trascorso la maggior parte della sua vita a Roma come Deputato e Senatore della Repubblica Italiana. Il Primo cittadino ha posto numerose domande al Metropolita sul Patriarcato, sulla Chiesa ortodossa e sulla politica turca e poi ha raccontato della sua lunga esperienza parlamentare. Dopo pranzo siamo partiti per il Convegno a Catanzaro.

Dopo un viaggio durato quasi due ore, siamo stati accolti dall'Arcivescovo di Catanzaro, mons. Vincenzo Bertolone, Presidente della Conferenza Episcopale Calabria e ci siamo avviati alla sala conferenze del Seminario Maggiore dove ad attenderci c'erano oltre quattrocento persone venute da tutta la Calabria, gruppi provenienti da Lungro, dalla comunità greca, dalle comunità ortodosse.

L'ingresso del Metropolita Elpidopho-

ros è stato sottolineato da un lunghissimo applauso. Durante il Convegno ho avuto il compito di dirigere i lavori dando subito la parola al Presidente della Conferenza Episcopale Calabria nonché Arcivescovo- Metropolita di Catanzaro, mons. Bertolone, che ha salutato il Metropolita Elpidophoros e i partecipanti. Al termine dei saluti il Metropolita Elpidophoros ha consegnato un dono al Vescovo di Catanzaro.

Subito dopo ha preso la parola S. E. mons. Donato Oliverio, Vescovo di Lungro e Presidente della Commissione per l'Ecumenismo e il Dialogo della Conferenza Episcopale Calabria che ha portato i suoi saluti avviando in questo modo i lavori del Convegno.

Il Convegno è proseguito con una mia breve introduzione, con la presentazione del Metropolita Elpidophoros e la proiezione di un breve documentario sul Monastero Aghia Triadha e sulla Scuola Teologica di Chalki. Subito dopo ha preso la parola il Metropolita, che in un perfetto italiano, ha letto la prima parte della sua relazione poi proseguita in lingua greca, con la traduzione in italiano.

La relazione, che rimarrà negli annali della storia della Diocesi di Lungro, è stata interrotta varie volte dagli applausi dei partecipanti. La conclusione del discorso è stata letta ancora in italiano terminata con un fragoroso applauso e un abbraccio

con S. E. mons. Donato.

A seguire la relazione del prof. Riccardo Burigana, presidente del Centro per l'Ecumenismo di Venezia.

Al termine dei lavori del Convegno è stato intonato *Prostasia ton Christianon* cantato da tutti i greco-albanesi cattolici presenti. Subito dopo il Metropolita Elpidophoros e il Vescovo Mons. Donato hanno salutato i Vescovi e le Autorità, mentre i partecipanti si avvicinavano al Metropolita per salutarlo e baciargli la mano.

Domenica mattina 25 novembre 2015 il Protosincello e Rettore del Seminario Maggiore della Diocesi di Lungro, padre Pietro Lanza, ci ha accompagnato a visitare la Chiesa di Acquaformosa che a me sta tanto a cuore. Alla visita, strettamente privata, ci ha accolto il Parroco, papàs Raffaele De Angelis, che ricopre anche gli incarichi di Economo Diocesano e vice Rettore del Seminario. Entrati, siamo rimasti estasiati dalla straordinaria bellezza dei mosaici realizzati da un artista del posto. Il Metropolita ha osservato con attenzione e ammirazione ogni singola scena.

Da Acquaformosa ci siamo trasferiti a Lungro che dista solo qualche chilometro. Mons. Donato accoglie fraternamente mons. Elpidophoros e gli mostra prima la sua Cappella privata e poi il suo studio dove spiccano le foto che lo ritraggono con Sua Santità

Bartolomeo I e Sua Santità Francesco.

Con le campane della Cattedrale che suonavano a festa ci siamo recati in processione alla chiesa cattedrale per il Pontificale mentre il Metropolita mons. Elpidophoros e il Vescovo mons. Donato benedicevano i fedeli lungo il tragitto. Giunti davanti alla porta della Cattedrale entrambi hanno baciato il Vangelo dalle mani del diacono e si sono avviati verso l'Altare benedicendo i fedeli raccolti in chiesa.

Il coro della Cattedrale composto da oltre 50 elementi e diretto da Papàs Arcangelo ha intonato un lento e solenne *Ton Dhespotin*. Il Metropolita è stato accompagnato dal cerimoniere al posto d'onore di fronte al coro. Chi scrive e il prof. Burigana si sono accomodati accanto a lui rispettivamente alla destra e alla sinistra. Un grande onore che S. E. Mons. Donato a voluto riservare a due piccoli operai della grande opera ecumenica.

Durante la liturgia, al momento dello scambio del bacio di pace, i due Vescovi si sono abbracciati mentre è partito uno scrosciante applauso dei fedeli.

L'esecuzione perfetta dei canti da parte del coro polifonico della Cattedrale e il *Typikon* costantinopolitano rispettato perfettamente dal cerimoniere, hanno portato alla mente di tutti i partecipanti lo splendore dei pontifi-

cali celebrati nella Chiesa Patriarcale di Bisanzio.

Il Vescovo mons. Donato ha ricordato nelle sue preghiere Francesco, Papa di Roma e Bartolomeo Patriarca di Costantinopoli. Il Credo e il Padre nostro sono stati recitati in lingua greca dal Metropolita mons. Elpidophoros.

Alla termine del pontificale c'è stato lo scambio di doni fra i due Vescovi e un breve discorso di ringraziamento del Metropolita Elpidophoros che ha commosso i tantissimi fedeli che affollavano la Cattedrale e che hanno atteso lungamente in fila per poter salutare il rappresentante del Patriarca Ecumenico, baciare la sua mano e ricevere la sua benedizione.

A seguire il pranzo in Episcopio e subito dopo un'auto della polizia ci ha scortati fino a Frascineto, altro bel paese di rito bizantino, dove siamo stati accolti dal Parroco, dal Sindaco, dal Consiglio comunale e dall'intera popolazione. Mentre le campane suonavano a festa, il Parroco ha offerto al rappresentante del Patriarca Ecumenico, secondo la tradizione costantinopolitana, pane e sale.

In Chiesa un *Ton Dhespotin* cantato da tutti i fedeli ha accolto il rappresentante del Patriarca di Costantinopoli. I Vescovi, dopo aver baciato l'Altare, hanno seguito un breve concerto della corale giovanile della Parrocchia che

ha cantato magistralmente in lingua greca vari canti liturgici. La corale ha

scovo S. E. mons. Donato, il Parroco e le Autorità e poi ha proseguito con



le seguenti parole: "Per me che vengo da Costantinopoli è come se, dopo moltissimi anni, venissi a conoscenza che ho altri fratelli della cui esistenza non ne sapevo nulla. Li guardo e vedo che mi assomigliano tanto. È un momento molto emozionante per me e ringrazio nuovamente il Vescovo Donato per avermi fatto vivere questi momenti indimenticabili e ringrazio anche l'amico Virgilio..." Non riesco ad andare oltre con la traduzione simultanea poiché la forte emozione mi frena. Un forte applauso chiude la cerimonia, mentre il Metropolita lascia la Chiesa benedicendo i tantissimi fedeli che si avvicinano a ba-

concluso la sua esibizione con *Agni Parthene Chaire*.

ciargli la mano.

Al termine S. E. mons. Elpidophoros, emozionato, ha ringraziato il Ve-

Sono stati momenti indimenticabili che hanno segnato la storia della nostra Chiesa!

SPECIALE “SHEN MITER” 2015 e la Visita pastorale nella Parrocchia di San Demetrio Megalomartire

Papàs Andrea Quartarolo

È noto che nella nostra tradizione *arbereshe* il mese di ottobre prende il nome dal Grande Martire di Tessalonica, Demetrio il Mirovlita, che dalle sue reliquie ha sempre emanato unguento profumato, altamente taumaturgico, e che, per la sua particolare, potente, protezione contro i terremoti, viene ricordato liturgicamente il 26 del mese, giorno in cui la città di Costantinopoli fu colpita da un terribile terremoto; indomito guerriero, è protettore di tutti i militari impegnati nella difesa del popolo dei fedeli, testimone di Cristo coraggioso fino al sacrificio della vita.

La comunità di San Demetrio lo venera e lo celebra ogni anno in modo vivo e sentito, con belle funzioni religiose, processioni partecipate e tradizionale festa civile, rallegrata da luci, musiche, mercato, ecc., come d'altronde sappiamo bene che accade in ogni altra comunità paesana dell'Eparchia in occasione della rispettiva festa patronale!

Ma quest'anno 2015 la nostra comunità parrocchiale e sociale, strettamente impegnata e compatta, ha vissuto un mese di ottobre ed una Festa Patronale del tutto particolare, dapprima nell'attesa e poi nella fattiva collaborazione col Parroco per l'evento straordinario della **Prima visita pastorale di S.E. il Vescovo Donato**, programmata per tutto il novenario e fino al termine della festa, con solenne processione il giorno 26.

Quindi, procedendo con ordine, il **1° ottobre**, per l'inizio del “Mese di San Demetrio”, i fedeli, dopo essere stati sollecitati fin dall'alba dai botti potenti con cui il solerte Comitato della Festa ha dato loro la sveglia, sono accorsi numerosi e gioiosi in Chiesa nel pomeriggio, con le loro pittoresche ceste di taralli e dolci caratteristici, da offrire ai presenti in onore del venerato Patrono, dopo l'installazione dell'antica effigie davanti al Vima, dove è stata celebrata una composta funzione

di benedizione e di apertura del mese festoso, con l'impegno, da parte di fedeli disponibili, di incontrarsi tutte le sere in Chiesa a pregare il Patrono per il bene della comunità col tradizionale “Rosario di San Demetrio”, giacchè a San Demetrio è stata presente e attiva da tempi immemorabili l'apposita

Marchianò ed Angela Castellano, entrambi vicini alla nostra Eparchia nei rispettivi impegni di vita professionale ed ecclesiale, non è mancata la generosa ed infaticabile presenza del Vescovo Donato, il quale, al termine della Liturgia, solennizzata dalla partecipazione, intorno al Parroco e al Vescovo,



‘Congrega’, con la sua sede congiunta alla Chiesa Matrice.

Una giornata speciale, in questo intenso ottobre sandemetrese, è stata **domenica 4**, quando, in occasione del **50° Anniversario di matrimonio dei coniugi Angelo**

del Vicario, Protopresbitero Pietro Lanza, del Diacono Giuseppe, del segretario, Papàs Sergio, e dell'amico Papàs Angelo Prestigiaco, nonché dei bravi e canori Seminaristi, ha consegnato alla signora Angela la importante onorificenza della

Croce pro Ecclesia et Pontifice, concessale dal Santo Padre Francesco, in considerazione del suo continuativo lavoro a favore della nostra Chiesa di Lungro, nell'Azione Cattolica Italiana, come responsabile nel tempo ai vari livelli statutari, parrocchiale, diocesana, regionale e per lunghi anni membro del Consiglio Nazionale, e infine, dal 2004, come Direttore dell'Ufficio/Centro Missionario Diocesano.

Visibilmente commossa per la concessione della straordinaria onorificenza e per la grande condiscendenza di Mons. Donato Oliverio, fattosi per lei tramite autorevole presso la Santa Sede, la signora Angela ed il marito hanno vivamente ringraziato il Vescovo, per ricevere poi le felicitazioni dei famigliari ed amici presenti, piacevolmente colpiti da tutto l'evento, solenne, inatteso e soprattutto lieto.

Ma ecco finalmente giungere il **17 ottobre, primo giorno del novenario**, doppiamente caro ai sandemetresi quest'anno perché, se da un lato segna l'inizio della attesa Visita Pastorale del Vescovo, dall'altro è tradizionalmente legato - come si canta al termine della Novena nella lunga e particolareggiata **Kenga e Shen Miter** - allo strepitoso 'miracolo del grano', operato generosamente dal Santo Patrono, in

un lontano tempo di carestia, quando ebbe compassione delle sofferenze dei suoi figli, in particolare dei bambini ridotti alla fame e alle relative sofferenze del corpo e dello Spirito.

Il Parroco ed una rappresentanza dei fedeli, specialmente bimbi e ragazzi, attendono sul sagrato della Chiesa l'arrivo di Sua Eccellenza e lo accolgono festosamente con canti e volare di palloncini in cielo: il Vescovo benedicente entra in Chiesa e giunge presso il Vima, dove avviene lo scambio di saluti col Parroco e la consegna, da parte di lui e di tutta la popolazione, del dono di un luminoso parato, che il Vescovo, grato, accetta e promette di indossare nell'occasione più partecipata della Festa e della relativa Processione in onore di San Demetrio il 26 ottobre.

Fin da subito la Parola del Vescovo si fa carico di coinvolgere ed istruire il popolo presente a proposito del significato e del valore di una **'visita pastorale'**: il Pastore vuole e deve conoscere le sue pecorelle il più profondamente possibile, per aiutarle a raggiungere lo scopo della loro vita, che è quello di avvicinarsi sempre di più a Dio, col cuore e con le quotidiane manifestazioni della vita.

Nella Chiesa l'esempio e il modello viene dal Papa, che ogni cinque anni viene 'visitato' dai Vescovi di

ciascuna regione ecclesiastica, più e meno ampia, e, attraverso di loro, 'visita' a sua volta il popolo di Dio che a ciascuno di loro è stato affidato.

È con grande emozione - racconta il Vescovo Donato - che nella **visita ad limina** dei Vescovi della Calabria egli ha fatto al Santo Padre il quadro dell'Eparchia di Lungro, affidata dal Signore alla sua cura pastorale, responsabile della salvezza delle anime di tutti nella fedeltà alla antica e provvidenziale tradizione di Chiesa Orientale!

In questo clima di festa e di devozione e con questo spontaneo atteggiamento di reciproca fiducia e di paterna attenzione ha avuto il suo bell'inizio la tanto attesa visita pastorale del Vescovo Donato alla Parrocchia di San Demetrio Megalomartire, a lui cara per la sua storia, per la sua composizione e per l'affetto che non manca occasione di dimostrargli concretamente.

Il programma della visita non poteva che essere intenso, tra la celebrazione della Divina Liturgia mattutina, e quella pomeridiana della Novena, le visite istituzionali e quelle caritative, tanto attese da anziani e malati, gli incontri plurimi presso ogni ordine di scuola, l'attenzione sempre molto particolare per le varie componenti dell'Associazione Parrocchiale di Azione Cattolica, che è tra le più

presenti dell'Eparchia nella vita della Chiesa, le giornate sandemetresi del Vescovo Donato non sono state propriamente riposanti, ma in compenso gli sono state di grande conforto personale ed ecclesiale, perché, ovunque è stato presente, ha trovato un'accoglienza degna della sua persona, del suo ruolo, della sua autorità ed autorevolezza: ovunque il suo sorriso accattivante, la sua parola chiara e puntuale, la sua umanissima disponibilità ha incoraggiato ciascuno al dialogo, all'ascolto, alla maturazione interiore, a fare tesoro cioè di una autentica visita del Pastore.

Nelle omelie mattutine lo spunto è sempre stato tratto dalla Parola di Dio proposta giornalmente dalla Chiesa e sapientemente adattata alla vita ed all'esperienza dell'oggi, confuso forse nei suoi orizzonti, ma anche sempre aperto alla speranza e alla certezza dell'amore provvidente di Dio; nei più partecipati momenti pomeridiani del novenario il Vescovo non ha invece esitato ad introdurre ed approfondire i temi più cari oggi alla Chiesa ed in particolare al Santo Padre: tra cui la **famiglia** al primo posto, con l'analisi del nostro mondo locale, con la preoccupazione globale del Sinodo dei Vescovi, con le ovvie evoluzioni che il tempo porta, ma che sempre il cristiano deve riportare alla Parola

di Dio e all'insegnamento della Chiesa, affinché il suo vivere sociale sia ovunque testimonianza del **vero umanesimo in Cristo Gesù**, che nella dimensione familiare, così come nella sensibilità per la **cura del creato e delle creature**,

essenziali nel loro svolgersi, tra il Vescovo e le Scuole del nostro Paese, dalle due Scuole dell'Infanzia, alla Scuola primaria, alla Media ed al Liceo. I cinque momenti, tra loro ovviamente diversi a causa dei diversi destinatari, ma tutti molto



nell'accoglienza e nel **rispetto per la vita** in tutte le sue manifestazioni, età e sofferenze, trova il suo pieno valore e la sua intima ricompensa e felicità.

Un grande arricchimento da entrambe le parti sono stati sicuramente i vari incontri, anche se un po' rapidi, ma sempre mirati ed

curati e molto assaporati e carissimi al vescovo, sono stati articolati in due diverse mattinate: i piccoli ed i piccolissimi sono stati certamente i più commoventi interlocutori del Vescovo, con le loro affettuose parole di accoglienza, con le loro poesie, con i loro doni, con il serissimo **Polichronion**, 'letto' dai

bimbi delle Suore, il tutto curato e predisposto con amore dal rispettivo personale docente ed ausiliario, ha profondamente toccato il cuore del Vescovo, che non è stato certo avaro di ringraziamenti e di belle e buone parole per tutti.

Se i piccoli attirano più di ogni altra età il sorriso e la tenerezza di chi li avvicina, li visita e li educa, non di meno sono stati all'altezza della situazione straordinaria gli alunni e tutti gli insegnanti delle scuole elementare e media, parimenti prodighe di manifestazioni di affetto, di rispetto e di grande fiducia nella paternità spirituale del Vescovo Donato: in tutti loro, adulti e ragazzi, la sua parola suadente, elogiativa ed educativa, ha lasciato una bella traccia, da continuare a ripetersi 'dentro' e a comunicarsi nel dialogo educativo per vivere sempre meglio l'esperienza e la ricchezza della vita scolastica.

L'incontro con docenti e studenti del ginnasio-liceo, nella cornice suggestiva, austera e nobile del Collegio e della Badia di Sant'Adriano, ha avuto un sapore speciale: il Vescovo ama questa presenza che qualifica la nostra comunità e tutta l'Eparchia di Lungro e sa che nel tempo che cambia il riferimento ad una radice così forte e salda, alla storia di una formazione umana e sociale consapevole e ricca,

sia sul piano personale che su quello culturale e civile, conferisce di per sé un valido sostegno alle giovani coscienze degli alunni di oggi ed all'azione educativa di Docenti, Dirigente e personale tutto.

I giovani lo hanno recepito, pur con quell'ansia di crescere in fretta che li caratterizza in modo particolare nello specifico della loro età e dei tempi che ruotano intorno a loro e li fa esprimere talvolta con l'incertezza di chi è in ricerca di senso: ma più o meno consapevolmente essi registrano nel loro cuore i messaggi positivi che vengono loro inviati con amore e sanno che, se anche oggi tali messaggi sembrano un po' sommergersi sotto l'eco di altre voci, un giorno riaffioreranno con la dolcezza della memoria e li guideranno verso il Bene sicuro. Tra loro e il Vescovo la comprensione e la soddisfazione è stata piena.

Anche con le **Autorità locali, del Comune e dell'Arma dei Carabinieri**, presenti al completo e con un atteggiamento di fiducia e di rispetto, che fa certamente onore alla tradizione di civiltà del nostro Paese, l'apposito incontro è avvenuto in un clima di positiva ricerca del bene comune. Il Vescovo, sempre affiancato dal Parroco ha ascoltato con profonda attenzione le parole di benvenuto che gli sono state rivolte dal Sindaco, Sen. Cesare Marini, che

ha prospettato al Vescovo l'attuale situazione della popolazione, se non pienamente soddisfacente, almeno mediamente accettabili, sia sul piano economico che su quello della civile convivenza, tenuto conto del progressivo ed apprezzabile clima di convivenza tra cittadini locali ed elementi sopraggiunti negli ultimi decenni in seguito ai ben noti movimenti migratori dall'Albania e dall'Est europeo, più che dalle terre africane.

Certo la situazione è sempre migliorabile, l'occhio attento dell'Arma cerca di prevenire o tenere a freno effervescenze possibili, ma nel complesso grande tolleranza da una parte e volontà di civile integrazione dall'altra rendono piuttosto facile il governo della Comunità tutta: anche il Vescovo ne conviene e, più che dare dei suggerimenti specifici, esprime il suo sincero incoraggiamento a tutte le autorità presenti a perseguire i loro precisi compiti con senso del dovere, amore alla popolazione e giusto rigore nel perseguire le irregolarità dei comportamenti ingiustificati.

Pur se interrotta per qualche momento particolare dalla celebrazione del **Convegno Ecumenico Regionale**, a cui comunque parte della popolazione, insieme con il Parroco, ha voluto partecipare, anche per

contraccambiare volentieri la sperimentata disponibilità del Vescovo nei suoi confronti e supportare il suo sincero interesse per l'azione ecumenica della Chiesa, recandosi in pullmann al Seminario Regionale "S. Pio X" di Catanzaro, ove si è trattato il tema del **Dialogo fra Cattolici ed Ortodossi**, rappresentati, questi ultimi da una importante figura del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, appositamente inviata dal Patriarca Bartolomeo, aperto e sensibile al valore dell'unità fra le due Chiese sorelle di Roma e di Costantinopoli, ed in particolare con la nostra presenza orientale in seno alla Chiesa cattolica.

Tra un impegno e l'altro il Vescovo Donato ha pure trovato il modo e il tempo di dare la dovuta attenzione anche all'**Associazione Parrocchiale di Azione Cattolica**, che con grande generosità egli ha dotato, sia sul piano parrocchiale che diocesano, di sede adeguatamente ristrutturata ed abbellita nell'arredamento presso l'edificio che un tempo fu l'Asilo Infantile, tenuto dalle Suore Piccole Operaie dei Sacri Cuori fin dal loro quasi secolare ingresso a San Demetrio, nella festa patronale del 26 ottobre 1917, ragion per cui i primi a salutare il Vescovo, il pomeriggio di domenica 18 ottobre, festa

liturgica di San Luca, l'evangelista di Gesù Bambino, sono stati loro, i fanciulli e i ragazzi dell'**A.C.R.** di S. Demetrio animati dall'Assistente-Parroco e dai giovani educatori, con i loro canti festosi e movimentati, i loro manifesti, i loro programmi formativi, che il Vescovo ha goduto, approvato ed incoraggiato,

poi i Responsabili vecchi e nuovi dell'**A.C. parrocchiale**, guidati attualmente dal medico Demetrio Loricchio, in qualità di Presidente, e dalla sua gentile signora Dora, che hanno raccolto l'eredità e il testimone dai precedenti, cresciuti all'ombra dell'allora Assistente-Parroco, Papàs Giuseppe Faraco,



raccomandando a tutti di essere presenti e costanti sempre nel loro impegno di crescita nella Chiesa e per la Chiesa a tutte le età.

In un momento successivo quindi il Vescovo ha voluto incontrare

al cui nome sarà intestata la Sala Parrocchiale di A.C.

Come è suo fine e motivo di presenza nella Chiesa, l'A.C. raduna intorno a sé a scopo formativo tutti coloro che volontariamente

vi aderiscono, come soci effettivi, simpatizzanti o semplici 'visitatori', attratti comunque dall'amore per il Signore, per la Madre-di-Dio e per la Chiesa, e in questa visione di amore vogliono crescere e progredire: pertanto, il Parroco ha radunato presso la sede dell'A.C. per l'incontro col Vescovo non solo i membri dell'A.C. ma anche adulti e genitori in senso generale della Parrocchia, col duplice scopo, sia di attirare il maggior numero possibile di persone mature al dialogo col Vescovo, sia di ampliare il raggio di azione dell'A.C. parrocchiale.

La fiducia del Vescovo nell'A.C., come d'altra parte dimostrato sempre anche dai suoi predecessori, a partire da Mons. Giovanni Mele, è tale che ogniquale volta si rivolge ad essa, ad ogni livello, e fino al Presidente Nazionale in più occasioni, egli ribadisce la convinzione che l'abbraccio fiducioso della Chiesa per i laici maturi nella fede è un vantaggio ed un sostegno reciproco, che la presenza capillare dell'Associazione nelle Parrocchie fa bene a tutti e che la fedele collaborazione con la Gerarchia ecclesiastica ne fa l'Associazione Cattolica per eccellenza. L'hanno ascoltato tutti con grande interesse e disponibilità: saranno capaci poi di mettere sempre in pratica quanto prospettato dal Vescovo?

Oggi lo speriamo, col tempo lo verificheremo!

E così siamo giunti passo, passo al termine di questa fantastica visita pastorale 2015 a San Demetrio: culmine di essa, nell'affollatissima Chiesa Matrice è stata l'omelia del Vescovo Donato il giorno della Festa: *"È bello e significativo - ha detto il Vescovo - ritrovarci qui mossi dal bisogno di sentirci sempre comunità viva, compatta e solidale. La divina Liturgia diventa così in modo visibile esperienza di comunione, segno di unità, vincolo di carità. È Cristo Signore che ci convoca, ci parla, ci nutre e ci invia, effonde su di noi il suo Spirito, perché, sull'esempio di S. Demetrio, possiamo diventare testimoni convinti."*

"Sull'esempio di S. Demetrio e del suo discepolo Nestore, ora tocca a noi diffondere la speranza in questa nostra società, in cui siamo chiamati ad operare ed in cui c'è tanto bisogno, perché in mezzo a tante illusioni c'è bisogno di una speranza che non delude. È proprio nelle difficoltà e nelle prove che deve brillare la speranza dei cristiani".

"Amatevi gli uni gli altri, ci ricorda il Vangelo di oggi. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra".

"Vi invito a dare una grande

testimonianza di speranza moltiplicando i gesti di solidarietà tra di voi, tra le famiglie. Vi invito a prendere esempio dal vostro Santo Patrono, il Mirovlitos, dalle cui ossa stillava un prezioso unguento atto a guarire qualsiasi malattia".

"Le vite dei nostri santi ci guidino; non disperdiamo il patrimonio di fede che ci hanno lasciato trasmettiamolo alle nuove generazioni, perché riscoprano con la bellezza della fede gli alti ideali di vita e gli autentici valori morali e sociali ...adoperatevi per far crescere sempre più nella concordia la vostra comunità di S. Demetrio".

"La visita pastorale sia considerata un punto di partenza nel cammino della vita parrocchiale... con più slancio per rendere testimonianza credibile di Cristo Signore..."

"Al termine della visita pastorale vi esprimo gratitudine per tutta la vostra accoglienza... sono stato tra voi per conoscervi meglio e soprattutto per annunciarvi il Vangelo e ricordarvi sempre che Dio 'visita il suo popolo'

"È stata una settimana molto intensa, ricca di eventi di grazia... non perdetevi mai la devozione verso il vostro Santo Patrono... Lui intercede per tutti noi, ci difenda, ci protegga, ci rafforzi nella fede... affinché, animati dalla passione per il bene, per la pace, per la

verità, e ciascuno nel proprio ruolo e con la propria responsabilità, contribuiamo a costruire la 'Civiltà dell'Amore' anche qui a S. Demetrio Corone!".

A conclusione di questa lunga, bellissima, articolata, faticosa, fraterna, visita pastorale, per la quale non riesco a trovare altri aggettivi più significativi ed esaurienti di quanto essa ha significato per me e per il popolo di Dio che la Chiesa mi ha affidato, non mi resta che ringraziare dal più profondo del mio cuore il Signore che mi ha concesso di viverla e di goderla in tutta la sua valenza, umana, spirituale, sacerdotale e parrocchiale, ed in secondo luogo, essere sinceramente riconoscente al Vescovo per la fiducia che mi ha accordato, per la vicinanza in ogni momento, non solo della visita, con il suo affetto, con il suo continuo incoraggiamento ed insegnamento su tutti i piani della mia esistenza e responsabilità sacerdotale.

Voglio poi ringraziare vivamente tutti gli amici, i collaboratori, i rappresentanti della Comunità per la collaborazione spontaneamente e fattivamente offerta in ogni aspetto e momento di questo particolarissimo, lungo ed impegnativo mese di ottobre 2015.

EVVIVA SAN DEMETRIO!

LA CROCE 'PRO ECCLESIA ET PONTIFICE' NELL' EPARCHIA DI LUNGRO

Il 4 ottobre 2015, nella Chiesa Matrice di San Demetrio Megalomartire in San Demetrio Corone, al termine della Concelebrazione della Divina Liturgia, presieduta, dal Vescovo, Mons. Donato Oliverio, affiancato dal Diacono Giuseppe Barale, e concelebrata dal Parroco, Arciprete Andrea Quartarolo, dal Vicario Generale Protopresbitero Pietro Lanza, dai Sacerdoti Sergio Straface, Segretario del Vescovo, ed Angelo Prestigiaco, Vice-parroco di Macchia Albanese, e rallegrata, in senso canoro, dai seminaristi Giampiero Vaccaro, Francesco Mele ed Alex Tallarico, nella ricorrenza del 50mo di Matrimonio dell'Avv. Angelo Marchianò e della Prof.ssa Angela Castellano, il Vescovo Donato, dopo aver proceduto alla benedizione e al triplice scambio degli anelli nuziali 'raddoppiati', come è uso in tale fortunata circostanza, ha fatto partecipare l'Assemblea tutta dei fedeli di un grande dono fatto, su segnalazione sua e per il tramite del Nunzio Apostolico in Italia, da parte di Sua Santità il Papa Francesco alla nostra Eparchia, insignendo della **Onorificenza Pontificia della Croce 'Pro Ecclesia et Pontifice'**, la Prof.ssa Angela, in considerazione - come recita l'attestato, in lingua latina, che accompagna la bella croce in oro - del suo lungo impegno ecclesiale ed educativo.

Essa, infatti, giunta ormai alla soglia dell' 80mo anno di età, ha offerto il suo servizio alla Chiesa in tutti i gradini dell'Azione Cattolica Italiana, dalla Parrocchia al Consiglio Nazionale e, parallelamente, alla scuola italiana per oltre 40 anni di insegnamento delle civiltà classiche presso il Liceo-Ginnasio di S.Demetrio Corone.

Dal 2004 ricopre l'incarico di Direttore dell'Ufficio Missionario Diocesano.

E' una grande gioia per la nostra Chiesa di Lungro, per l'Associazione Diocesana di Azione Cattolica, per la Parrocchia di San Demetrio Megalomartire e per tutti coloro che si sono avvalsi degli insegnamenti e dell'amicizia della Signora Angela, non solo nella scuola, ma anche nei contatti della vita quotidiana, il riconoscimento che Mons. Oliverio ha voluto ed ottenuto per lei dal Papa Francesco.

Le parole di affettuosa stima e la consegna dell'onorificenza da parte del Vescovo hanno commosso e sorpreso ad un tempo lei, suo marito e tutti i familiari intervenuti alla loro festa coniugale, come pure gli amici e tutti i fedeli compaesani presenti, che si sono assiepati alla fine della cerimonia per porgere i loro auguri sinceri ed il loro compiacimento.

La Prof.ssa Castellano ha inviato successivamente a Roma al Nunzio, Mons. Adriano Bernardini, una doverosa e sentita lettera di ringraziamento, mettendo in luce soprattutto il merito dovuto alla sua appartenenza all' Eparchia di Lungro, piccola e grande insieme per le sue radici, la sua tenacia e la sua identità orientale.

Ma lasciamo parlare lei stessa ".....(v. lettera acclusa)

A Sua Ecc.za **Rev.ma Mons. Adriano Bernardini,**
Nunzio Apostolico in Italia

San Demetrio Corone, 26 ottobre 2015,
Festa liturgica di San Demetrio Megalomartire

Eccellenza Reverendissima,

in occasione del 50mo Anniversario di matrimonio mio e di mio marito e del mio 80mo anno di età, ricorrenti entrambi in questo mese di ottobre, ho avuto la grande gioia di ricevere dalle mani del nostro amatissimo Vescovo, dell'Eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale, **Mons. Donato Oliverio**, la prestigiosa, quanto assolutamente inaspettata, onorificenza pontificia della

Croce pro Ecclesia et Pontifice,

benevolmente concessami da Sua Santità il Papa Francesco, e che mi onora grandemente, anche se io mi sento, sinceramente, del tutto immeritevole di tanta attenzione e condiscendenza. La mia maturazione nella fede e nell'amore per la Chiesa è cresciuta negli anni attraverso l'impegno volenteroso e il senso di corresponsabilità laicale acquisito ai vari livelli statuari della bella Associazione dell'**Azione Cattolica Italiana**, che condivide fedelmente i fini apostolici della Chiesa, specialmente nel radicamento più sentito per la mia Chiesa particolare, di tradizione orientale, portata in Italia dagli esuli delle comunità albanesi bizantine, sparse in più regioni dell'Italia, ma fortemente coese intorno alla persona del Vescovo, quale segno di unità, di umana vicinanza e di intensa cura pastorale.

Se posso esprimerLe anche un ricordo significativo della mia esperienza ecclesiale, ho sempre vivo nella mente e nel cuore il giudizio formulato, nell'ormai lontano 1978, dal venerato Card. Arcivescovo di Torino, Mons. Michele Pellegrino, stimato studioso dei Padri della Chiesa, il quale dopo una breve, ma interessantissima, visita alla nostra comunità *arbereshe*, ebbe l'amabilità di definirla "*codesto privilegiato angolo di Calabria*".

Sono pertanto infinitamente grata al Signore e alla Sua Santissima Madre per avermi fatto crescere nella fede e nell'amore alla Chiesa in questo particolare contesto di vita e di spiritualità, e prego cortesemente Sua Eccellenza di far pervenire al Santo Padre Francesco i sensi della mia più viva e devota gratitudine, con l'augurio sincero che la sua infaticabile e paterna cura di tutta la Chiesa di Cristo possa continuare '*is pollà eti*', '*ad multos annos*', per lunghi e lunghi anni ancora in mezzo a noi.

A Lei, Eccellenza Reverendissima, tutta la mia stima e riconoscenza per la Sua autorevole mediazione ed azione diplomatica nel Corpo della Chiesa.

Dev.ma

FARNETA Paese arbëreshe da riscoprire

Papàs Antonio Trupo

Intra colline e piani Ai pie del monte, cheta, e dal frastuon lontana s'erge FARNETA. Allietan le sue ore il canto degli uccelli, le danno il bell'umore le bimbe belle che nei dì di festa danzan con frenesia e con la banda in testa, dolce armonia. Poi formano le "vallje" Con canti in albanese. Ed ecco perch'è bello il mio paese.

(Domenico Licursi)

Prima della attuale collocazione le prime famiglie farnetane, Licursi, Camodeca, Trupo, Fetta e i Pappadà, hanno girovagato in diverse parti; infine si sono fermati nel marchesato di Oriolo. Non abbiamo dati sicuri della loro venuta e della

fondazione di Farneta e delle sue contrade. La prima volta si stabilizzarono a fondo valle,

"Katundisht" (era il paese), abbandonato per la quantità di serpenti, poi verso l'attuale bivio di Oriolo, "Katund i vjeter", così ancora denominata la località. Anche questo abbandonato verso il 1560 per la peste, portata da un certo Licursi Costantino da Caserta, uomo di fiducia del marchese, vicino vi era una chiesetta dedicata a San Giorgio Martire, la cui statua si trova nella chiesa di Oriolo, come raccontano gli anziani. Il paese, nel suo sito odierno, è posto ai piedi della montagna Rotondella (1016 m.) con attorno quattro piccole sorgenti, Kroj Marsit, Kroj Priftit, Kroj Tufit e Kroj Posht. È diviso in due rioni, chiamati entrambi "Ka Mbatana", collegati con una strada "Nzillikata". A metà strada della parte alta si ergeva un gigantesco e maestoso OLMO, orgoglio del paese, con una circonferenza di circa quattro metri ed alto circa trenta, piantato nel 1799, in occasione della Repubblica Partenopea, come albero della LIBERTÀ, simbolo

e manifestazione dell'esultanza e caduta dei regimi assolutistici. Il paese sperduto e povero, eppure l'idea di cambiamento è arrivata fino a Farneta. Certamente la classe intellettuale di Oriolo ha influito, ma gli alunni del Collegio Corsini e di Sant'Adriano hanno fatto anche essi la loro parte.

Si continuò a rivivere, incoscientemente, il mito

giustizia. Quest'olmo, in due secoli ha racchiuso la storia dei farnetani e diverse vicissitudini, gioie, sofferente, sogni e speranze. Nella mitologia greca e latina lo ascoltavano come oracolo degli dèi. La gente, vedendo i suoi rami un po' alla volta seccarsi, colpito da un virus letale, lo compiangevano,



dell'olmo. Sotto le sue ampie e possenti fronde, gli anziani del popolo si riunivano per discutere e dirimere le questioni della comunità ed amministrare la

"MURGU", sventurato, come era bello e comodo. Di giorno era luogo di incontro e pettegolezzi delle donne, di sera specie d'estate degli uomini, accalorati, che

pensavano di risolvere i problemi locali, nazionali e mondiali. Ancora oggi dicono “MURGU”, i sogni svaniti e fallaci. Sembrava eterno, ma è morto, con nostro grande rimpianto.

Da Farneta si gode un incantevole e stupendo panorama: si ammirano le ampie vallate del fiume Ferro, il Mar Ionio fino a Taranto, le montagne della Basilicata, il Monte Sparviere. Nelle passeggiate estive, spaziando lo sguardo verso un infinito idilliaco, con il cielo azzurro, in mezzo alla fitta vegetazione delle farnie, provi un riposo rilassante e una pace interiore.

In un manoscritto di Giorgio Toscano di Oriolo del 1600, pubblicato nel 1978, è scritto: “... *il casale di Farneta riuscì ben popolato, con persone comode e facoltose di possessione, bestiami e industrie*”, ma la fortuna delle volte cambia strada. Anche perché il paese è posto in una zona franosa e con scarse sorgenti.

Nel primo censimento del 1542 non risulta né Farneta né Castroregio ma un paese scomparso, San Procopio. Nel 1551 vi erano circa 400 persone; nel 1669, 250 persone; nel 1750, 100 persone; nel 1841, 100

persone; nel 1806, 250 persone; nel

1816, 484 persone; nel 1857, circa 450; nel 1901, 489; nel 1921, circa 500; nel 1950, 508; nel 1985, 250; oggi, 65. Quale sarà il suo futuro?

La maggior parte delle notizie sono ricavate da visite apostoliche, da Antonio Scura, da Domenico Zangari, da Patrizia Resta, dal Rodotà, dal Mussabini e dal Korolevski, da Padre Moratti e dai dati Istat, e dagli scritti di Domenico Licursi, poeta, giornalista, fondatore di “Rinascita Sud”, collaboratore di diversi quotidiani locali, appassionato alle problematiche politiche e sociali e del mondo arbereshe e storico.

Caduto il feudalesimo ai tempi di Gioacchino Murat, 1806, Farneta rimane con Oriolo, distante circa 8 km, per passare nel 1819 con Castroregio, da cui dista 32 km e tre ore a piedi. Il passaggio è avvenuto per motivi etnici e religiosi. Apparteneva, insieme a San Costantino Albanese, San Paolo Albanese e Castroregio, alla diocesi di Anglona-Tursi: nel 1919, con la erezione dell’Eparchia di Lungro, entra a far parte con gli altri paesi citati della nuova diocesi.

Queste quattro comunità hanno mantenuto nel corso dei secoli la tradizione bizantina, guidati dai loro papàs, in modo particolare dall’Archimandrita Pietro Camodeca dei Coronei, Arciprete di Castroregio, propugnatore della nuova diocesi italo-albanese.

A Farneta vi erano tre chiese: la parrocchiale dedicata a San Nicola di Mira, prospiciente l’olmo e la piazzetta, chiesa che fu demolita negli anni ‘50; San Rocco, ingrandita nel 1900 e rifatta nel 1968, oggi sede parrocchiale con una comoda casa canonica; S. Antonio di Padova, con una piazzetta, che viene festeggiato il 13 maggio ed il 13 giugno: in questa chiesetta vi è una statua del 1708 raffigurante la Madonna della Catena, festeggiata il 10 maggio dalla famiglia Trupo. In campagna vi è una cappella dedicata alla Madonna del Ceraso, così denominata dalla contrada in cui sorge, con una statua ricavata da un unico pezzo di pietra, che per il peso non si portava in processione, festeggiata il martedì dopo Pentecoste, secondo l’usanza italo-greca. Questa cappella possedeva un vasto podere, e espropriato dallo Stato Italiano

nel 1860. Sotto l’ombra dell’olmo nelle due piazzette si svolgeva la vita sociale e comunitaria di Farneta, al suono delle zampogne e di altri strumenti si ballava e si cantava, momenti sempre vivi e presenti. Catturavano tempo e spazio per manifestare i sentimenti della propria vita: ecco la *gjiTHONIA* (vicinato), locus della cultura tradizionale e della crescita umana e sociale.

Tutti possono contribuire a fare la storia del proprio paese, ma alcuni danno una mossa forte e incisiva. Il 7 marzo 1945 è stata una giornata eccezionale. Due sacerdoti, con un tubo in testa ed ampie vesti nere, al suon delle campane a festa entrano a Farneta, accolti dal Papàs Giovanni Battista Mollo. Era una giornata fredda. Uno dei due era il nuovo parroco, giovane, capelli lunghi, barba folta. Si è presentato: io sono Padre Alfredo, il nuovo parroco, vengo dalle Alpi del Trentino, non sono albanese però lo imparerò. L’altro era Zoti Vincenzo Matrangolo di Acquaformosa, che il giorno dopo per paura di essere bloccato dalla neve parte di buon ora, lasciando solo il giovane prete in un paese senza nessun servizio, con un

idioma per lui

“straniero”. Sembrava abbandonato. Però vista l'accoglienza festosa e la grande gioia dei farnetani, si fermò. La gente tra sé pensava: rimane, e per quanto tempo? Farà come gli altri? Rimase invece per trent'anni! Si era in tempo di guerra. *“La povertà galleggiava e ci si adattava con quanto si poteva trovare. Molte cose mi mancavano ma un pezzo di pane no, mai visto tanta generosità.”*

Nel suo libretto “Ricordi di Farneta” scriveva: “Per Pasqua e nelle altre feste, San Donato, San Rocco, Madonna del Ceraso ed in altre circostanze, i giovani e le ragazze si organizzavano le per suggestive Vallje in cui si prendevano per mano alternati danzando e cantando secondo l'uso degli antichi Albanesi. Il primo e l'ultimo della catena sbandieravano un bel foulard a colori (Flamuri, bandiera). Si spostavano da una parte all'altra, per poter accerchiare qualcuno per farsi offrire da bere. La vittima più cercata ed adocchiata è il parroco. Era per me un piacere”.

Ebbe quattro visite pastorali da parte di Mons. Giovanni Mele,

che proveniva da Castroregio, tre ore a dorso di un mulo sellato, col suo segretario Padre Giovanni Caon, su di un asinello col basto. Si fermavano almeno due notti: era un problema serio ospitarli in quanto mancava tutto. Solo nei primi anni del '60 vennero i servizi primari, luce, strada, acquedotto, fognatura, telefono pubblico, dietro interessamento vivo e continuo del parroco e di Rago Giuseppe, delegato comunale a Farneta. Mons. Mele sorrideva benedicendo con tanta filosofia. Tanti altri episodi si raccontano in paese circa la permanenza del Vescovo.

Padre Alfredo era nato a Tuenno in Val di Non, il 4 gennaio 1920. A sedici anni entrò nel noviziato dei Conventuali a Padova. Compì gli studi filosofici e teologici a Padova e a Roma, in Collegio Greco. Ordinato sacerdote in rito bizantino con destinazione Albania il 6 gennaio 1943. Ma chiusa l'Albania per eventi bellici, la Provvidenza lo porta in Calabria, a Farneta.

Nel suo 65° anniversario di sacerdozio a Rovereto, dove si era ritirato, così ricordava la permanenza a Farneta: *“Nel marzo*

1945 fui inviato a Farneta, piccolo villaggio di origine albanese con rito bizantino, sperduto sulle montagne della Calabria, località mai sognata nel corso della mia vita eppure rimasi per trent'anni, conformandomi interamente e di buon grado agli usi e costumi con quella gente, permeata di fede, condividendo gioie ed ansie, allegrie e tristezze, facendo per quanto possibile il medico delle anime e dei corpi”. È diventato fratello in mezzo ai fratelli, consigliere, maestro, sacerdote, integrando la vita pastorale con quella manuale. Aprì subito l'oratorio in una stanza dove cucinava e dormiva, l'ambulatorio, lo studio fotografico e il pronto soccorso. Mi ricordo ancora la lunga fila, di buon mattino, per le punture davanti alla sua casetta. Termina la sua vita terrena il 13 febbraio 2013 a San Pietro di Barbozza (Treviso). Nelle mie doverose visite, che aspettava con ansia e gioia, apriva i suoi album con le foto di Farneta, che indicava con emozione e grande gioia. Non aveva perso il contatto con i suoi vecchi parrocchiani. Cresciuto ed educato in un ambiente diverso, sposò la tradizione e la spiritualità

della nuova comunità, imparò a parlare la lingua “straniera”, si immedesimò nel vivere e nel pensare con il popolo, chiesa vera e concreta. Sobrio ed essenziale nel suo agire, uomo di grande fede: tutti ancora lo ricordano con affetto a Farneta.

Un altro personaggio da ricordare è senz'altro l'Archimandrita Pietro Scarpelli. A pochi giorni dal trapasso era ricoverato presso l'ospedale di Policoro. Il personale ospedaliero mi diceva: *“Muore un patriarca, orante e benedicente, come se si preparasse per andare a nozze”.* Figura ieratica, era nato a Farneta il 15 agosto 1887: il padre Giuseppe era insegnante di scuole elementari, proveniente dai casali della Presila, che aprì per la prima volta le scuole elementari a Farneta e sposò Troiano Margherita. Il giovane Pietro frequentò il liceo a Cosenza e a Tursi, sua diocesi, studiò filosofia e teologia al Collegio Greco, presso la Propaganda Fide, dove prese la licenza in entrambe le materie, ordinato sacerdote il 29 giugno 1912 a S. Atanasio (Roma). Venendo in Calabria, fu nominato parroco nel suo paese natio (1914-1923) per poi passare

a San Paolo Albanese, dove si era trasferita la sua famiglia. Dal 1922 al 1928 divenne Vicario generale di Mons. Mele, dal 1928 al 1946 si trasferì in Albania nella Missione cattolica di rito bizantino (Elbasan, Fieri ed altri luoghi). Con l'avvento del comunismo fu costretto forzatamente a tornare in Italia. Visse il resto della vita presso i suoi familiari a San Paolo Albanese e morì il 24 agosto 1973. Il Korolevski nella sua visita del 1921 fu ospite a casa sua e così lo descrive: *“Ottimo sacerdote, intelligente, istruito, zelante, gode di grande stima”*. Mons. Stamati, nella sua omelia in occasione dell'Ufficio funebre disse: *“Fu aperto ai fratelli ortodossi, rispettoso verso i musulmani, anticipatore dell'ecumenismo, amò la verità senza ostentazione”*.

La parrocchia di Farneta, povera ed isolata, non era per nulla ambita dal clero, anzi il contrario, vista come luogo di punizione ed esilio, dove i sacerdoti dopo pochi anni se ne andavano via. I registri parrocchiali sono andati smarriti o consumati dai topi. Il primo risale al 1826. Però l'Archimandrita Pietro Camodeca nella sua monografia su Castroregio, manoscritto in

possesso della sua famiglia, mai pubblicato, riporta: *“Nel 1590 vi era il registro dei battesimi”*. Nel 1841 si svolge la visita di Mons. Mussabini. Vi erano tre sacerdoti, tutti di Farneta, don Martino Camodeca, parroco, don Pietro Camodeca, professore, don Nicola Petta, professore. I sacerdoti Camodeca possedevano una ricca biblioteca, andata perduta. Il secondo registro risale al 1908 con la firma di Oreste Polilas, di don Antonio Lavitela, don Brescia da San Costantino Albanese, don Pietro Scarpelli, don Antonio Gulemi da San Costantino Alb., don Girolamo De Nicco da Castroregio, don Costantino Tallarico da S. Demetrio Corone, don Giovanni Battista Mollo, infine dal 1945 Padre Alfredo Moratti. Si sono succeduti a padre Alfredo i sacerdoti Gennarino Ferrari da Vaccarizzo Alb., Nicola Vilotta da S. Benedetto Ullano, Saverio Pugliese da Lungro, Giovanni Tamburi ieromonaco basiliano da San Basile, Donato Giannotti da Lecce, Francesco Mele da Acquaformosa, Alduino Marcacci da Firmo ed oggi Zoti Vasil dall'Ukraina. Un vero via vai.

Venendo in Italia gli albanesi alla fine del 1400 per motivi politici e religiosi, hanno continuato a fare i pastori e gli agricoltori sotto i feudatari, dissodando terreni con intelligenza, operosità, e si son fatti valere in diverse attività, tutti cercavano di avere un pezzo di terra, che garantisse di dare un minimo di sopravvivenza, hanno fatto enormi progressi in paese e fuori. Le varie contrade, Llazét, Fikarroni, Grizat, Cirazi, Llumbardi, Lugadhi, Pétroza, Kroj Posht, Llazi Minkut, Katundisht, Pishkunjeti, Rrupaqjea, Kalbazaqi, Dhjeci, Krojzèrvet, Rrutunda, Udha e Horés. Per cinque secoli duramente lavorate hanno nutrito intere generazioni.

I tempi sono cambiati, Farneta si è fermata, la povertà ha avuto il sopravvento, la terra è diventata più avara e amara. Conviene restare a Farneta o partire? Molti sono partiti per Roma, Milano, Torino, oppure oltre oceano. La scuola è chiusa come anche l'ufficio postale. I farnetani sono costretti a partire senza far ritorno. Eppure chi ha avuto l'opportunità di salire *“Ka Bregu Rutundés”* o *“Ka Bregu Llumbardhit”* o passeggiare *“Ka Rrahi Travet”* in mezzo alla

folta vegetazione ha ammirato i tramonti suggestivi. Il suo spirito si è riposato, contemplando il sacro silenzio, le meraviglie della natura. Ha trovato la pace interiore, la serenità, il sorriso, l'osmosi tra sé, natura e il Signore, ha vissuto momenti di felicità. Buone e utili anche oggi nel tran tran della vita quotidiana.

La scrittrice ebrea Simone Weil diceva che l'uomo può raggiungere il cielo solo contemplandolo: il cielo scenderà, ci avvolgerà e ci abbraccerà. Eschilo, il grande autore di tragedie greche, scriveva: *“Il Divino è senza sforzo, guardando gli spazi infiniti non è perdita di tempo, ma pienezza nello spirito”*. Dice Gesù nel Vangelo: *“Osservate come crescono i gigli del campo, non lavorano, non filano eppure vi dico che neanche Salomone con tutta la sua ricchezza vestiva come loro”*. La storia della chiesa, ad opera dello Spirito santo vivificante, è piena di testimonianze di persone estatiche, uomini e donne, che hanno contemplato le meraviglie di Dio, suggellando la propria adesione con una crescente e attiva risposta: AMIN, ASHTU KLOFT, COSI SIA”.

“La Santa Famiglia di Nazareth”

“Cellula fondamentale della società umana”, così Papa Francesco definisce la famiglia, “fonte inesauribile di quell’amore che vince ogni chiusura, ogni solitudine, ogni tristezza”.

È proprio alla famiglia che Papàs Vincenzo Carlomagno e i suoi giovani animatori della Parrocchia di San Basilio il Grande, di Eianina, hanno voluto dedicare la rappresentazione teatrale orga-



nizzata il 25 Dicembre scorso, giorno del Santo Natale.

Proseguendo il cammino sinodale sulla famiglia intrapreso dall’Assemblea generale straordinaria del Sinodo dei Vescovi, convocata da Papa Francesco per discutere sul tema “Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell’evangelizzazione”, Zoti Vincenzo e gli animatori hanno voluto coinvolgere alla loro rappresentazione,

rendendoli tutti attori, proprio i piccoli bambini e i loro genitori per scoprire e vivere insieme l’emozione e l’amore della “Sacra Famiglia di Nazareth”.

Un’esperienza unica, che ha arricchito i partecipanti e ha reso tutti più consapevoli che “la famiglia che vive la gioia della fede è sale della terra e luce del mondo, è lievito per tutta la società” proprio come afferma Papa Francesco.

La rappresentazione teatrale si è svolta nello splendido scenario all’interno della chiesa di San Basilio, dove l’icona della Natività faceva da sfondo e la luce delle candele ricreava un’atmosfera serena e lieta.



Al lato sinistro della chiesa, posizionato stava il coro, formato da mamme e papà che, guidati sapientemente, hanno intonato dolcemente le melodiose note dei canti natalizi, anche in arbëreshe, accompagnati alle chitarre dai propri giovani figli. Gli altri attori invece si sono mossi lungo tutta la chiesa, creando un’interazione magica tra pubblico e protagonisti, calando tutti nella realtà della nascita per eccellenza, del ‘Verbo che si fece carne’.

Un plauso alla bravura di Erode, delle sue soldatesse e del centurione, al coraggio dei Re Magi che si sono messi in gioco superando ogni timore, alla grinta delle pastorelle che si sono calate perfettamente nella parte, alla dolcezza infinita di Giuseppe e Maria che stringevano con amore il piccolo Basilio, di soli sette mesi, che

sorridendo ha interpretato il vero protagonista, “la Luce che illumina ogni uomo”. Bravissimi anche i più piccoli, le bambine hanno interpretato le stelle che brillano nella Notte Santa, danzando graziosamente e gli altri bambini insieme a Zoti Vincenzo hanno narrato tutta la vicenda, facendo da filo conduttore dell’intera rappresentazione.

Un vero successo applaudito dalla Chiesa gremita che sicuramente ha lanciato un segno forte di unione, fratellanza e condivisione. Messaggio questo che speriamo aiuti a proseguire nel cammino di fede uniti nell’amore e nel servizio reciproco senza dimenticare che, come ha detto il nostro Vescovo, Monsignor Oliverio, tutto ha origine lì, dalla famiglia, la nostra “piccola chiesa domestica”.

EMIRA

nga F. A. Santori

Vjon nga numri 2/2015

Segue dal n. 2/2015

Bëme je tretme

Atto terzo

Shenë je I

Scena I

(Vallja ghanjunshi që loznjin rrolen)

(Coro di fanciulli che giuocano al disco)

I Pari ghanjun: Oh, Oh! sa vate llargu!
Nëng e arrvon mëngu syu.

I Dyti ghanjun: E shkoi, e shkoi: gjeli
është imi.

I Treti ghanjun: Çë lozmi më nani?

I Katërti: Bukën e verën.

I Pesti: E prana?

I Gjashti: E hami bashkë si vëllezër.

I Shtati: Pënxove mirë.

I Teti: Shtëllo ti ji pari.

I Shtatmi: Njotani se shtie.

I Gjashtmi: Kaskanela, si dolli je drejtë e
vrundulluome kopanea! Ec mirr ku vete
qëndron. E zbuortim sysh. Kush vete t'e
prier?

I Pari: Vete u mbjatu.

I Dyti: Ç' qe? Ti prire i trandaksur?

I Pari ghanjun: O të zeztë na, ku vemi e
fshehemi?

I Dyti e i Shtatmi: Çë të pësoi?

I Pari: Oh që bëtim! Oh që grami që hap-
tim!

I Tetmi: Çë mund kemi bërë, na nëng u
tundtim këtena!

Primo Ragazzo: Oh, oh! Come è andato
lontano! Non lo si vede più!

Secondo Rag.: Lo ha passato; ha passato
il traguardo: il gallo è mio.

Terzo Rag.: Che cosa ci giochiamo adesso?

Quarto Rag.: Il pane e il vino!

Quinto Rag.: E poi?

Sesto Rag.: Ce lo mangeremo insieme
come fratelli.

Settimo Rag.: Ottima idea.

Ottavo Rag.: Tira tu per primo.

Settimo Rag.: Ecco: tiro io.

Sesto Rag.: Capperi, che bel tiro diritto e
vigoroso hai fatto! Chissà dove si ferme-
rà. Lo abbiamo perduto di vista. Chi va a
rimandarcelo?

Primo Rag.: Vado io, subito.

Secondo Rag.: Che è successo ché torni
così spaventato?

Primo Rag.: Oh poveri noi! dove ci na-
sconderemo?

Secondo e Settimo Rag.: Che ti è successo?

Primo Rag.: Oh, che abbiamo fatto! Che
abisso abbiamo spalancato!

Ottavo Rag.: Cosa abbiamo potuto fare
noi, se non ci siamo mossi di qui!

I Pari: Nëng u tundtim na, moj u tund
rrolja.

I Gjashtmi: Mos dha ndonjeriu këtë po-
shtë?

I Pari: Vrau qëngjin e Kalinës.

I Dyti: O djashkal! Vërteta dëm i keq!
Ikmi. Ajo njëmend vjen e na shqier: e
ka ligjë. E kish të vetmith; e rritij me aq
mall! Ikmi se ajo ka ligjë ndo na bën si
dosa qenëvet ç'i trëmbtin rikazit. Ikmi...

Kallina: Qëndroni aty, bishtgjatra, sa të ju
ndanj kryet si ja ndajtit qëngjit t'im. Bil
pa zakon e të mallkuor. Qëndroni sa të
ju shangosinj e të bënë mënitë. Njerëz të
dalur nga pisa; njerëz të pjellur dësashi:
ikni, ikni; që rafçi xerkun; u bëfçi copa
e ardhçin ëmat tëja e e ju mbjedhçin ndë
prëhër si pema të pjekura o si këpurdhë
të shkelura. Ikni, ikni, që u gramisshit ka
një brinjë e ardhçin atërat tëj të ju marrçi
të dekur, si vete u të marr të spovisur
qëngjithin tim. Ikni, që vafçi tue ikur prë
njëqind vjet ndë udha të mbjelura me
sponëtare e thartullore gjëmbe. Ikni, që
vafçi si venë vet'e Pashqvet e si turesët.
Ikni, që ju ngudhirtit qielli, ajri, shiu e
dheu; ikni, që ju përzëfçin banitrat. Ikni,
që ju rrëvoftë Fumeli! – Oh qëngjithi im
i bukuri, si pa' të spovisnje ndë njëmend
që nëng të ngitij! Popo, popo! si të za-
razipsi ajo sy-këq! Emira! O që qoftë e
magjepsur edhe ajo, e je tolqur ka nj' ujk,
si gjalpri cado herë tilqën me kallamithë
zogun! U nëng di që është një bir, e që mall
mund ketë një jëmë prë të, ndomos si një
bir të qanja. Qëngjith, o qëngjith! ku është
më ajo hirë, ajo bardhë, ajo bukuri që ki-
shnje? Ku vanë ato kaptime, e ato ghra-

Primo Rag.: Non ci siamo mossi noi, ma
si è mosso il disco.

Sesto Rag.: Ha forse colpito qualcuno
laggiù?

Primo Rag.: Ha ucciso l'agnello di Carolina.

Secondo Rag.: Accidenti! È veramente un
guaio tremendo! Scappiamo, ché ora ver-
rà e ci farà a pezzi, e con ragione... Era il
solo ch'essa aveva, e l'allevava con tanto
amore! Scappiamo, che avrà ben motivo
di fare a noi quello che la troia fa ai cani
che le hanno spaventati i porcellini...
scappiamo...

Carolina: Fermatevi lì, ché vi voglio
spaccare la testa come l'avete spaccata
al mio agnellino; scostumati, maledetti!
Fermatevi, ché vi voglio sbranare, vo-
glio fare vendetta! Tizzoni d'inferno, fi-
gli di scrofe, fuggite, fuggite pure: che
possiate cadere e rompervi il collo, che
possiate farvi a pezzi e poi vengano le vo-
stre mamme e raccogliervi in seno come
frutta matura o funghi calpestati. Fuggi-
te, fuggite pure, che possiate precipitarvi
da una rupe e poi vengano i vostri padri
e vi raccolgano morti come io raccolgo
morto il mio agnellino. Fuggite, e possia-
te andar fuggendo cent'anni per le strade
seminate da spine pungenti e velenose!
Fuggite, e possiate andare come vanno le
uova di Pasqua e le monete! Fuggite, che
vi perseguiti il cielo, l'aria, la pioggia e la
terra! Fuggite, e siate inseguiti dai bandi-
ti! Fuggite, e possa raggiungervi Fumel!
– Oh, agnellino mio grazioso, perché mai
ti è toccato morire così prematuramen-
te? Ahi! ahi! Come ti ha stregato quella
Emira dagli occhi sinistri! Oh! che sia
anch'essa stregata e attratta da un lupo,
come l'uccello che qualche volta viene
ammaliato e attratto dal serpente! Io non

xime çë bënje? U të thërritnja, e ti vinje si një qenith i porsirë. U të jipnja bukë je kripsur, ti e hanje, e prana më jipnje dorën, si kur do' të m'e puthnje, e kuazi do' të më thoshnje: «U e hiripsinj se ti më do mirë». Ajlimono! si të lëpin merëngore e beosën jot'ëmë! moj ti je i ngrirët e pa gjellë. Ashtu qëndroftë kush të vrau, e e lëpiftë e jëma!...

Shenë je II

(Albenxi e Kallina)

Albenxi: O Kallinë, pse nëmën ashtu keq, e lusën të liga?

Kallina: Ndë kishnje një bukur parë sy ti, të shkëlqemë, të mallisur e të foltarë. Si vërteta i ke, e t'i nxirij një, e të ghuerçoj, ç'i thoshnje ti? E hiripsnje thomse; o doj t'i nxirij sytë, e dhëmbët, e t'i pjasnje zëmren?

Albenxi: Moj ti sytë i ke të dy; e janë të gallë e të shkëlqeme, e çë nditen dy yle, cilët ecnin bashkë.

Kallina: Jo vetëm sytë çë shkëlqenjin te balli janë sy, e pjesa ka më të mirat të kurmit; moj njerëzit, e shërbiset çë duomni mirë, nëng na janë aq të tjerë sy?

Albenxi: Është vërteta: Ti thomse qan këtë qëngj të spovisur aty?

Kallina: E pse nëng thua të vrarë ka një kopane rrolje?

Albenxi: E ndo se të kishin thertur mëndrën gjithë, si na bëtin neve?

so cosa sia un figlio né quale l'affetto di una d'una madre, altrimenti quale figlio ti piangerei. Agnellino, o agnellino, dov'è ormai quella grazia, quel candore, quella bellezza che tu avevi? Dove sono andati ormai quei salti e quelle tue capriole? Io ti chiamavo, e tu venivi come un cane ben ammaestrato. Io ti davvo pane salato, tu lo mangiavi e poi mi leccavi la mano, quasi me la volessi baciare per dirmi: «Ti sono riconoscente perché mi vuoi bene». Ahimè, con questa quanta pena ti lecca belando tua madre! Ma tu sei già freddo e senza vita! Così possa restare chi ti ha ucciso, e lo lecchi sua madre!...

Scena II

(Albenzio e Carolina)

Albenzio: Carolina, perché mai maledici così e invochi sciagure?

Carolina: Se tu avessi un bel paio d'occhi, splendenti, affascinanti e vivi, quali davvero li hai, e se qualcuno te li cacciasse e ti accecase, cosa diresti tu a costui? Lo ringrazieresti forse? O avresti voglia di cavarli a lui e gli occhi e i denti e di spaccargli il cuore?

Albenzio: Ma tu gli occhi li hai tutti e due, e sono vivi e splendenti che sembrano due stelle camminanti insieme.

Carolina: Non solo gli occhi che splendono sul viso sono «occhi» e la parte migliore del corpo; o forse gli uomini e le cose che amiamo non sono per noi altrettanto «occhi»?

Albenzio: È vero. Tu forse piangi per quell'agnello morto?

Carolina: Perché non più tosto «ucciso da un colpo di disco»?

Albenzio: Ma che diresti se ti avessero scannato il gregge intero, come a noi han-

Kallina: Vdisnja thomse prë helmin; moj më shumë pjesë ndë deqen time e kish ky, pse i donja keq mirë!

Albenxi: E me gjithatë, e të tjera dëme, na s' vdiqtim!

Kallina: Shërbesi ij prana qe keq i rëndë! Ku është yt vëlla, e yt atë?

Albenxi: Qëndruon ndë katund tek lala, pse nesër Mirjani vete Sëmmark të marrë Kartën e Kurjes prë të besuomen...

Kallina: Si thé? Nëng gjegja.

Albenxi: Mos shkon ndonjë lum anamesa neve, e me bumblimen e ujeve s'bën e gjegjemi? Jemi kuazi golë me golë!

Kallina: Di u ku rrinja me tru.

Albenxi: Ndo se kishnje duruor s-hirën tënë!

Kallina: U kishnja llavur!

Albenxi: E si kur je një çikë.

Kallina: Jam aq sa jo më!

Albenxi: Prë një shtjerr çë të spovisi?

Kallina: Shtjerri ka nj'anë, ndonjë'etër ka të tjera: e ashtu gjëllinj pather je varesur, je thartur, e je farmëkosur! Popo! Vjen Kallonjeri. Nëng është ai këtë poshtë?

Albenxi: Ai është. Pse i trëmbë?

Kallina: Më sheh se fjas me tyj!

Albenxi: E se fjet me mua, mos është ndonjë ftesë?

Kallina: Nëng e di fare ti si është i drejtë ai? S' duhet fare gjë të më ngrënjë ndonjë ndumnatë.

Albenxi: Prë këtë t'e kam besë; pse ka një gjuhë të malezuor e arënxore çë shpon edhe gurët!...

Kallina: She' si e di? Ec poka, ec; pse ndonjë'etër herë çë s'na sheh njeri fjasmi më gjatërisht.

no fatto?

Carolina: Morirei dal dolore; ma la causa maggiore della mia morte sarebbe questo agnello, perché gli volevo molto bene.

Albenzio: Tuttavia, noi non siamo morti, malgrado questo ed altri danni!

Carolina: Davvero il vostro danno fu molto grave! Ma dove sono tuo padre e tuo fratello?

Albenzio: Sono rimasti in paese presso lo zio, perché domani Miriani andrà a San Marco a prendere il certificato della Curia per il fidanzamento...

Carolina: Cosa hai detto? Non ho sentito.

Albenzio: Ma che, ci passa un fiume tra noi e il rumore delle acque ti impedisce di udire? Stiamo quasi bocca su bocca!

Carolina: Non so dove avevo la mente.

Albenzio: Se avessi patito la nostra disgrazia!

Karolina: Sarei impazzita!

Albenzio: Direi che un poco lo sei.

Carolina: Lo sono tanto!

Albenzio: Per un agnello morto?

Carolina: L'agnello da una parte e qualche altro guaio dall'altra, e così vivo continuamente annoiata, amareggiata e avvelenata! Ahi! Arriva Kallonjeri. Non è lui laggiù?

Albenzio: È lui. Perché hai paura?

Carolina: Mi vedrà parlare con te.

Albenzio: Ma, parlare con me è forse un delitto?

Carolina: Non sai tu com'è «dritto» lui? Non ci vuole niente perché metta in giro qualche calunnia.

Albenzio: Qui ti credo, perché egli ha una lingua acuminata e tagliente da perforare anche le pietre.

Carolina: Vedi, come ben lo conosci? Vattene dunque, ché un'altra volta quando nessuno ci potrà vedere, discorreremo

Albenxi: Nëng është lypse...

Shenë je III

(Kallonjери e Kallina)

Kallonjери: Ç'ke që rri helmuome ashtu, Kallinë?

Kallina: Ç'kam të kem; nëng sheh që bëtin këtij qëngji?

Kallonjери: Majde! Kush t'ë vrau?

Kallina: Një ghanjun me një rrole.

Kallonjери: O që dielëz që janë këta ghanjunë që kemi na këtu poshtë. Rrinë pather me shkëmbe e me rrole ndë duor! Më se gjithë që kur u ndërrua Rregjëria. Ishin të më vrisjin një ditë tek sheshi këtje lart.

Kallina: Tyj? E ti trëmbshnje xorrobolvet?

Kallonjери: Ç' xorrobil! e xorrobil! U kishin mbjedhur ndonjë dyzet e jushtrojin me shkëmbe të shtëlluora me bé; e vrun-dullisjin për nd'ato lisë si stanjarolle du-fekje. Ishin të ndajtur mbë dy lloje. Njera pjesë thoi se dhifë(n)xonej Frangjiskun, jetra Vitorin e Italljen, e u kishin dhezur një shortje, që nëng gjegjëjin mëngu gjëmuomet e Marsi. Më shkoj një gjavol tue frushkullisur prej një veshi, që sa të kish dhënur ndë krye, m'ë pjasi si një kungull i pjekur, kur i bie rëndërisht me një kopan i trashë.

Kallina: O që psuome je bukur që kishnje ndodhur! E kush mundi asishi?

Kallonjери: Ata që mbajin pjesën e Italljes.

Kallina: Kush është kjo Itallije?

Kallonjери: Mua më pyen? Të jetë thomse ndonjë grua Regjëreshë.

più a lungo.

Albenzio: Non v'è bisogno...

Scena III

(Kallonjери e Carolina)

Kallonjери: Che hai, Carolina, perché sei così afflitta?

Carolina: Che ho! Non vedi cosa hanno fatto a questo agnello?

Kallonjери: Perbacco! Chi te l'ha ucciso?

Carolina: Un ragazzo col disco.

Kallonjери: Ma che indiolati sono questi ragazzi che abbiamo noi quaggiù. Stanno sempre con le pietre e i dischi tra le mani! Specialmente da quando è cambiato il regime. L'altro giorno, lassù nello spiazzo, quasi mi uccidono.

Carolina: Te? E tu avevi paura dei ragazzi?

Kallonjери: Che ragazzi e ragazzi! Ce n'era una ventina, e combattevano con sassi scagliati con la fionda, che fischiavano fra le querce come palle di fucile. Si erano divisi in due gruppi. Uno parteggiava per Francesco, e l'altro per Vittorio e l'Italia, e si erano accaniti in tal guisa che non sentivano (sic) neppure i tuoni di marzo. Un sassolino mi passò fischiando all'orecchio, ... se mi avesse colpito sulla testa me l'avrebbe spaccata come zucca colpita da un grosso battipanni.

Carolina: Che bella cosa ti sarebbe capitata! Ma quale ha vinto dei due gruppi?

Kallonjери: Quelli che parteggiavano per l'Italia.

Carolina: Chi è questa Italia?

Kallonjери: A me lo domandi? Sarà forse una regina.

Kallina: E për një grua bëtin aq rrëmur të vigjël e të medh (sic!)

Kallonjери: Për një grua! Nxir gruan ka dheu, shih që qëndron!

Kallina: Nani bën e qeshinj pa hirë! Aq mall e dhivocjonë ke për gratë ti?

Kallonjери: Jo për gjithë, moj për një.

Kallina: Lumja ajo kush është kjo një!

Kallonjери: Gjëndet afër meje.

Kallina: Po ruoj! Mo(j) s'janë gra këtu.

Kallonjери: E ti që je?

Kallina: Jam kopile jo grua; e për tyj jam burrë.

Kallonjери: Sa vete tue thënë, e di u me cilin ajër! Kopilet e vashat nëng janë gra?

Kallina: Janë gra, moj nëng janë Emira!

Kallonjери: Ti nani më frushërën, si kur nëng më sosi helmi që pata gjithë këto ditë? Nëng vë fare ré ti se u bëra një gjymsë, që nd'atë bjerrafate ditë e këtena.

Kallina: Kaskanëla! Andajna u majte?

Kallonjери: Si një kallmër, o si një vrelë! Kush nëng ha, nëng pi, nëng pushon; e është pather i gërryejtur ka një kuptuome merëngore; e i luftuor ka një mall i thellë, mund mahet? U zbora gjithë fuqinë, s'kam oreks, mos një shortje. S'kam ënda mëngu të këndonj; e ndryshe prana ndienj ënda të qanj; e ture qarë bëra këtë kënkëz.

Kallina: Ec ja këndo, o thuoja Emirës.

Kallonjери: Pather atë ke ndë grykë; u s'mun' t'ë gjegjinj më.

Kallina: Andajna aso natje që erdhe të më stonarnje ndën dritësoret me ata të dejtur,

Carolina: E per una donna hanno fatto tanto chiasso piccoli e grandi?

Kallonjери: Per una donna! Togli la donna dal mondo, cosa ci resta?

Carolina: Ora mi fai ridere senza voglia! Tanto amore e devozione hai tu per le donne?

Kallonjери: Non per tutte, ma per una sola.

Carolina: Beata lei! Chi è quest'una?

Kallonjери: È qui accanto a me.

Carolina: Toh! Ma qui non ci sono donne!

Kallonjери: E tu, cosa sei?

Carolina: Io sono ragazza, non donna; e per te sono uomo.

Kallonjери: Che sciocchezze! E con che aria le dici! Le ragazze e le fanciulle, non sono donne?

Carolina: Sono donne, sì, ma non sono Emira!

Kallonjери: Ora tu mi sferzi, come se non mi bastasse il veleno di tutti questi giorni. Non ti accorgi affatto di come mi sono ridotto da quel giorno disgraziato.

Kallina: Perbaccolina! Perciò sei ingrassato?

Kallonjери: Sì, come una canna o come un giunco! Può forse ingrassare chi non mangia e non beve e non dorme, o chi è continuamenteroso da un ricordo triste, e agitato da un amore profondo? Io ho perduto tutte le mie forze; non ho più nessun appetito. Non ho nemmeno voglia di cantare; soltanto ho voglia di piangere e piangere: e piangendo ho composto questa canzoncina.

Carolina: Va' a cantargliela o a recitarla a Emira.

Kallonjери: Hai sempre lei sulle labbra; e io, che non posso nemmeno sentirla nominare.

Carolina: Per questo, quella notte quando sei venuto a stordirmi con quei (tuoi ami-

i the gjithë ato turpëri?

Kallonjeri: Më gjegje?

Kallina: Mos ishnja shurdhur?

Kallonjeri: Njera mbrënda mbë shtrat i gjegje. (?)

Kallina: Ka ishnja i gjegja keq mirë, e pata harë; më se gjithë prana kur i përgjegje ti njëj shokvet: -T'e kish gjithë njeri prë shokez një kopile je bukur e je ndermez si ajò!- Aq ka hareja që pata sa më arruri hjidhia; bëra strush tue u pjerrur ndë shtratin; u zgjuan prindët; zunë të pyejin ç' kishnja bërë: u s'dita të përgjegjësja e babartur; ata u ngrenë, më gjetin mbë linjë; gjegjtin juve jashtë; ndilguon si vej e si nëng vej shërbesi, e bën'e qajta më thartërisht me të rrahurat.

Kallonjeri: (Ajlimonò, si më lidhi me fjalën time!).

Kallina: Gjithë këtë më bëri malli që thua se ke prë mua ti.

Kallonjeri: (E si përgjegjemi nani? Si mund ja rrëmësonj?).

Kallina: E nëng dinë se fola me tyj tri o katër herë, ndomos cili dhe të më mbanej shtuora? e ti vjen e më mpërpare edhe me një purtekë të rrëmëshi të më qellç dhunë? O i dhunuor vërteta ç'je! Ynë-Zot mperò të shtër(n)gon më mirë se të perket; pse gjithë të shtrëmburat që kërkove të më bënje, o bën'e i pe, o bën'e i gjegja. Lemë poka të vete me fatin tim; pse ndomos e gjegjën me të mirë, bënj t'e ndiesh me të ligë: e prë nderë tënde kush e di që sprëpozt bënj!... Ec kërkto të bukurën e të nderuomezën Emire! Të tjerat janë të shëmtuome e të turpuora, e ç'i do ti? Mperò edhe ajo të lëren një asht pa tul, po t'e dhëmbisç si një qen i dekur

ci) ubriachi sotto alla mia finestra le hai detto tutte quelle turpitudini?

Kallonjeri: Mi hai sentito?

Carolina: Mi credevi sorda?

Kallonjeri: Sin dal tuo letto hai sentito?

Carolina: Dal posto in cui mi trovavo, sentivo molto bene, e mi sono rallegrata particolarmente quando tu hai detto a uno dei tuoi amici: «Chi potesse avere per moglie una ragazza bella e onesta come lei!» Ne ho avuto tanto piacere da farmi venire la malinconia, e mi agitai nel letto in tal modo da svegliarne i genitori, che cominciarono a domandarmi che avessi e che facessi; e io ne fui tanto confusa che non seppi rispondere, e così essi si alzarono e mi sorpresero in camicia da notte, poi sentirono i vostri canti fuori, e me ne dettero tante da farmi piangere amaramente.

Kallonjeri: (Ahimè! Mi ha intrappolato con le mie stesse parole!).

Carolina: Tutto questo mi è accaduto per l'amore che tu dici di avere per me.

Kallonjeri: (Cosa le rispondo adesso? Quale bugia le dirò?)

Carolina: E non sanno (i miei genitori) che ho anche parlato con te tre o quattro volte, se no, quale terra mi sopporterebbe ancora? e poi tu vieni qui davanti a me con una fila di menzogne per ingannarmi. Ma davvero l'ingannato sei tu! Poiché Iddio ti maschera più di quanto t'aspetti, ché mi permette di scoprire sempre i raggiri che usi per ingannarmi. Lasciami, perciò, in pace col mio destino; perché se non mi ascolti con le buone, mi farò sentire con le cattive: e chissà che sproposito farò per tua cagione!... Va', corri dalla bella e onesta Emira! Tutte le altre sono brutte e disonorate, e a te che posso non interessare? Anche lei, però, ti lascia

urit... Nesër Miriani vete e merr kartën e të besuomes Sëmmark, e te kjo e diel, o tek jetra, Emirëza shkon të jetë nuse je përdashur ndë shtëpinë të Kronoit: e tyj të qëndronjin vanduomet e laudhimet që i dhe; e gola je lartë, e zëmra je shqerrë: me gjithëse ti zëmër s'pate kurraj.

Kallonjeri: (Bëra të parën; bënj edhe të dytën! Qëndroi pa fare gjë, e je duon prë dhëndërr edhe... Kur të gjëndet bashkë me qentë, me dhelprat, e me mitë, ahiena kam besë se nëng e do më njeri!). Ka cila udhë vete Sëmmark Mirjani, Kalline?

Kallina: Çë më pyen ti? Mos di u udhat që qellnjin atje? Vajta dje o njëditëz? E prana ai vete tue shtunë bëndin ka cila udhë ka të verë? Ka jetra pjesë, ç' do ti ka cila udhë vete e vjen ai?

Kallonjeri: Doja t'e dinja kështu, prë ghusht.

Kallina: Ti u verdhe si një kungullith i skarmartur; e gjithnjëherje u nxijte si fingjill i spovisur! Ruon shtrëmbët, e të shkëlqenjin sytë si ata të gjarprit, o të gjelavet kur zëhen. I mjeri ti! Çë të shkon prë ndë tru?

Kallonjeri: Fare gjë. Rri mirë, se kam të vete aposhtazi ka maqet. Nesër o dej, ndo ke lipisi meje, rishihemi ndë sheshet e Petrarcit, o tek llaka e të Sqnëvet.

Kallina: Ec me Perëndinë.

solo un osso spolpato, che tu lecchi come un cane morto di fame... Miriani andrà domani a San Marco a ritirare il certificato degli sponsali e, questa domenica o la prossima, la bella Emira sarà sposa diletta in casa di Kronoi: e a te resteranno solo gli elogi e le lodi che le facesti, e la bocca altera e il cuore lacerato, benché tu, di cuore, non ne abbia mai avuto.

Kallonjeri: (Ne ho fatta una, ne farò ancora una altra! È rimasto senza alcunché, e ancora lo prendono come sposo... Ma penso che quando egli sarà ridotto alla pari dei cani, delle volpi e dei topi, nessuno più lo vorrà!) Carolina, quale via per San Marco ha preso Miriani?

Carolina: Perché lo domandi a me? So io le vie che vi conducono? Vi sono andata ieri o avantieri? E poi, forse egli fa gettare il bando per annunziare quale via prenderà? Del resto, che importa a te per quale via egli vada o venga?

Kallonjeri: Volevo saperlo per pura curiosità.

Carolina: Sei impallidito come una zucca matura, e poi di subito sei diventato nero come carbone spento! Hai lo sguardo torvo e i tuoi occhi luccicano come gli occhi del serpente, o dei galli che si azzuffano. Miserabile! Cosa ti passa per la mente?

Kallonjeri: Niente. Stammi bene; devo andare giù al boschetto. Domani o dopodomani ci rivedremo allo spiazzo di Petrarcit o nella Valle dei Lentischi.

Carolina: Va' con Dio.

Vijon.

Continua.

Sommario - Permabajtje

EPARCHIA

PAPA FRANCESCO APRE LA PORTA SANTA NELLA BASILICA VATICANA	pag. 2
QUELLO CHE A DIO PIACE DI PIÙ	pag. 4
INTERVENTO DEL VESCOVO MONS. DONATO OLIVERIO PER L'APERTURA DELLA PORTA SANTA NELLA CHIESA CATTEDRALE <i>Mons. Donato Oliverio</i>	pag. 8
L'ANNO 2015 NELLA CHIESA DI PAPA FRANCESCO <i>Angela Castellano Marchianò</i>	pag. 12
LETTERA PASTORALE PER L'ANNO 2015/2016 <i>Mons. Donato Oliverio</i>	pag. 21
GIORNATA DIOCESANA PER LA CUSTODIA DEL CREATO	pag. 46
INAUGURAZIONE DEL MUSEO DIOCESANO DI LUNGRO <i>Rocco Sassone</i>	pag. 48
LA COMUNITÀ DI S. COSMO ALB. HA FESTEGGIATO IL 50 ^{mo} DI SACERDOZIO DEL PARROCO PIETRO MINISCI <i>Vincenzo Feraudo</i>	pag. 55
NOMINA DI PARROCO DI FRASCINETO A PAPÀS GABRIEL SEBASTIAN OTVOS <i>Maria Antonietta Rimoli</i>	pag. 58
NUOVA MISSIONE PASTORALE PER PAPÀS VINCENZO CARLOMAGNO <i>Rossella Blaiotta</i>	pag. 62
I RAPPORTI TRA LA CHIESA DI ROMA, ... <i>Paolo Rago</i>	pag. 65
L'ANTROPOLOGIA NELLA SPIRITUALITÀ BIZANTINA <i>Maria Franca Cucci</i>	pag. 72

Sommario - Permabajtje

CRONACA

CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA	pag. 80
IN RICORDO DI DON FIORENZO MARCHIANÒ <i>Angela Castellano Marchianò</i>	pag. 83
DIARIO DI UN PELLEGRINAGGIO VERAMENTE PARTICOLARE <i>Virgilio Avato</i>	pag. 86
SPECIALE "SHEN MITER" 2015 E LA VISITA PASTORALE NELLA PARROCCHIA DI SAN DEMETRIO MEGALOMARTIRE <i>Papàs Andrea Quartarolo</i>	pag. 96
FARNETA PAESE ARBËRESHE DA RISCOPRIRE <i>Protopresbitero Pietro Lanza</i>	pag. 108
LA SANTA FAMIGLIA DI NAZARETH	pag. 116
ODA E MIQVE	
E M I R A <i>nga F. A. Santori</i>	pag. 118

Finito di stampare nel mese di gennaio 2016
presso la Grafica Pollino - Castrovillari
Tel. 0981.483078